

TU COSA FAI PER GLI ALTRI? STORIE DI PERSONE E DI COMUNITÀ

A cura dell'Ass.ne Montanara Laboratorio
Democratico e Valentina Chiesi



Libri viventi, dalla narrazione orale alla scrittura
Biblioteca Sociale Montanara



Montanara a.p.s.
LABORATORIO DEMOCRATICO
Piccola BIBLIOTECA SOCIALE




Micro Macro

A cura dell' Ass.ne
Montanara Laboratorio Democratico e
Valentina Chiesi

Tu cosa fai per gli altri?

Storie di persone e di comunità



Libri viventi, dalla narrazione orale alla scrittura
Biblioteca Sociale Montanara
CondotecAcer

Ringraziamenti

I coordinatori del progetto - Beatrice Baruffini, Emmanuele Bianchi, Andres Ceballos Ramirez, Valentina Chiesi, Marta Corradi, Elisabetta Man, Annalisa Panicieri, Maria Concetta Pellizeri, Lucia Spinazzi-ringraziano il Comune di Parma, la rete regionale Sempre Attivi, l'ITE G.B. Bodoni di Parma, il Forum del Terzo Settore, il Patto per la lettura, il Festival di LIBERaVOCE, Il Maggio dei Libri, la Biblioteca Civica di Parma, la Coop alleanza 3.0, la Fondazione Cariparma e tutti coloro che hanno partecipato alla realizzazione di "Tu cosa fai per gli altri? Storie di persone e di comunità"

Un particolare ringraziamento va a Luciano Carbognani del Forum del Terzo Settore per la preziosa documentazione svolta degli esiti pubblici del progetto e a Rossella Gatta che ci ha aiutate nella trascrizione.

*Foto di copertina a cura di Valentina Chiesi, con la presenza di Victoria Donkor
"Con parole tue"*

Dal Laboratorio Narrativo Intergenerazionale

Tutti i contenuti (narrazioni scritte, foto, video, ecc) del progetto Biblioteca Libri Viventi sono pubblicati sul link:

<https://www.biblioteche.comune.parma.it/it-IT/Biblioteca-libri-viventi.aspx>

Gli esiti pubblici, inseriti nel Festival di LIBERaVOCE e nel Maggio dei Libri si trovano accedendo al link: <https://www.forumterzosettoreparma.it>



Indice

Presentazioni

La politica del fare	7
<i>a cura di Lorenzo Lavagetto, Assessore del Comune di Parma</i>	
“Mettersi in donazione” per un destino comune	8
<i>a cura di Daria Jacopozzi, Assessora del Comune di Parma</i>	
“Dare voce e fare memoria”	9
<i>a cura di Elisabetta Man, Annalisa Panicieri, Maria Concetta Pellizzeri, Emmanuele Bianchi, Andreas Caballos Ramirez</i>	
Il progetto “The Human Library 2025-2026”	10
<i>a cura di Marta Corradi e Lucia Spinazzi</i>	
Il Laboratorio Narrativo Intergenerazionale	13
<i>a cura di Valentina Chiesi</i>	
Cosa mi resta di te	18
<i>a cura di Beatrice Baruffini</i>	

Laboratorio Narrativo Intergenerazionale

Ci vediamo là: all’Ambasciata Universale <i>Bertrand e Federico: storie di vita da CIAC</i>	22
È difficile ridere da soli, più facile è ridere in compagnia <i>Mauro: storia di vita da Intercral Parma APS</i>	37
Una seconda famiglia intergenerazionale <i>Giuseppe: storia di vita da Croce Rossa Parma</i>	49
La parola dono: quattro lettere, una sfaccettatura indescrivibile <i>Luca: storia di vita da AVIS Parma</i>	58
Amo’, metti su il caffè che sto tornando <i>Mauretta, Rosamaria... e un po’ tutti noi: storia di vita da Per Ricominciare</i>	69
Decostruire l’idea del nemico: un impegno di vita <i>Emilio e Danilo: storie di vita dalla Casa della Pace</i>	84
Un progetto più grande di me <i>Chiara: storia di vita da Legambiente Parma</i>	97
Non puoi salvarle tutte <i>Alessia: storia di vita da Centro Antiviolenza Parma</i>	108
Bisogna Restare fiduciosi: sempre <i>Marina: storia di vita dal Centro Aiuto alla Vita</i>	120
Il teatro, un massaggio per l’anima <i>Mariangela: storia di vita da Dibocchainbocca APS</i>	129
Ho comprato un mucchio di lamiere... e ho fatto una scuola <i>Alessandro: storia di vita da Filodijuta</i>	137

Laboratorio Teatrale

Cosa mi resta di te, <i>restituzione finale del progetto</i> Tu cosa fai per gli altri? Storie di persone e di comunità	148
---	-----

Cosa resta a noi dell’esperienza che abbiamo fatto	170
---	-----

La politica del fare

Ringrazio l'Associazione Montanara Laboratorio Democratico insieme a tutte le persone e le realtà che hanno collaborato allo svolgimento di un progetto verso cui, in modo inevitabile, l'amministrazione ha dovuto prestare profonda attenzione.

Da quando seguo attivamente le vicende “politiche” cittadine, ho notato che molti argomenti (per non abusare della parola “temi”) vengono declinati in molti modi diversi, spesso in una chiave astratta. Per esempio la c.d. partecipazione, Il divario generazionale, la comunità del futuro, e potrei proseguire.

Montanara democratico è riuscito nella non semplice impresa di trasformare tutto questo dibattito, in una chiave veramente concreta, organizzata, civica che mi ha colpito. Non a caso, di questa esperienza si è potuto scrivere un libro che ne raccoglie appunto la concretezza, dimostrando che il percorso intrapreso, quello della relazione di solidarietà, di vicinanza, (altri direbbero) di prossimità, è una strada efficace e solida per costruire la comunità del futuro, o almeno un pezzo, attraverso la partecipazione ed il superamento dei divari.

Grazie dunque al Laboratorio.

Lorenzo Lavagetto
Vice Sindaco- Assessore alla Cultura del Comune di Parma

“Mettersi in donazione” per un destino comune

Se lavorassi ancora come docente sicuramente avrei scelto questo progetto per una delle mie classi. Lo trovo innovativo e generativo di consapevolezza e crescita: senz'altro per gli studenti, ma anche per i volontari coinvolti. Dei volontari infatti a volte si sottovaluta la profonda costruzione interiore che il loro tempo dedicato, la loro intelligenza, la loro sensibilità (come anche le loro mani sporche...) costruiscono in se stessi e fuori di sé.

Questo progetto dà loro l'occasione di ricomporre la propria esperienza, pronti a ridonarla ai giovani narrandosi con senso, gioia profonda, pienezza. Il valore di questo progetto intergenerazionale è mettere in luce che essere felici è un destino comune che possiamo realizzare solo “mettendoci in donazione”, riscoprendo la parola GRAZIE. Riflettendosi negli atteggiamenti concreti di dono e attenzione agli altri testimoniati da adulti pienamente realizzati, i giovani sapranno rivedersi o scoprirsi capaci di questo “altruismo”: bisognosi di felicità sapranno trovarla nella cura reciproca e nella scelta di mettersi a disposizione in ogni momento della propria giornata, magari anche quando sono in comunicazione attraverso il digitale.

Daria Jcopozzi

Assessora con deleghe alla Partecipazione e cittadinanza attiva, Quartieri,
Terzo settore, Pace, Comunità religiose, Cooperazione internazionale,
Toponomastica
Comune di Parma

Dare voce e fare memoria

Troppo spesso capita di vivere immersi nei propri orizzonti, impegni sempre più urgenti, il tempo che non basta mai.

In tutto questo si impone con urgenza una domanda che sembra andare in controtendenza: “Cosa faccio io per gli altri?”

Questo interrogativo ha animato la classe 4D RIM del Bodoni di Parma, motivandola a raccogliere la sfida di un progetto lanciato da Montanara Laboratorio Democratico A.P.S. che ha portato gli alunni in più di dieci realtà cittadine legate al mondo del volontariato. Interviste che si sono trasformate in condivisione e confronto: da una parte gli adulti del domani, dall'altra donne e uomini che hanno scelto con consapevolezza di donare il proprio tempo alla collettività e di raccontare la propria esperienza.

L'aspetto veramente straordinario del progetto è stato proprio nell'incontro e nello scambio intergenerazionale, nella ricerca di una modalità espressiva e artistica che ha saputo dare voce ad esperienze ed emozioni che a buon diritto devono entrare in un patrimonio di memoria condivisa volta a valorizzare la gratuità e la solidarietà.

Prof.ssa Elisabetta Man,

Dirigente Scolastica dell'ITE “G.B. Bodoni” di Parma

Prof.ssa Annalisa Panicieri

Prof.ssa Maria Concetta Pellizzeri

Prof. Emmanuele Bianchi

Prof. Andres Ceballos Ramirez

Il progetto “The Human Library 2025-2026”

Se volessimo utilizzare un’immagine per rappresentare l’esperienza di quest’anno potremmo pensare ad un puzzle, un puzzle variopinto della nostra città.

Protagonista del progetto è stato il mondo del volontariato che a Parma è presente con numerosissime associazioni. Di questa fittissima rete operosa abbiamo collaborato con undici realtà diversamente impegnate sul territorio: CIAC, Intercral, CRI, Avis, Per Ricominciare, Legambiente Parma, La casa della pace, il Centro antiviolenza, il Centro di aiuto alla vita, Diboccainbocca, il Filodijuta; ciascuna ha ambiti specifici di azione, che spaziano dalla promozione della salute, alla salvaguardia dell’ambiente, dall’integrazione sociale al sostegno dei più deboli, dalla promozione della cultura, alla difesa dell’incolumità stessa delle persone e al loro benessere psico fisico; tutte le realtà associative sono accomunate da una forte motivazione e valenza sociale, sono testimonianza di partecipazione attiva alla vita della comunità e rispondono a vari bisogni sociali, ad integrazione di ciò che offrono le istituzioni.

Gli attori delle interviste sono stati non solo alcuni Presidenti, ma anche semplici volontari di età diverse, con esperienze più o meno consolidate, e i ragazzi della classe IV D R.I.M. del Bodoni.

Il progetto “The Human Library” si è posto come tema il volontariato e l’altruismo, cioè la cura per l’altro e il “mettersi a disposizione”. Nelle interviste, i rappresentanti delle varie realtà hanno raccontato le loro storie personali illustrando le motivazioni profonde che li hanno condotti nel corso della vita al costante impegno civico: voler essere un’opportunità per chi non ha opportunità; obbedire solo alla propria coscienza e prendere posizione, decostruire l’idea del nemico, incontrare tante persone, per donare il proprio tempo, un aiuto, materiale o immateriale, un sorriso. Il filo rosso che unisce tutte le testimonianze è il principio della restituzione nei confronti di chi non ha una vita facile.

I ragazzi, in questi incontri, hanno prima ascoltato con grande attenzione e poi posto domande ed espresso opinioni sui temi emersi, dimostrando curiosità, sensibilità e un particolare disappunto per il senso del pregiudizio che spesso avvertono nell’aria...

Si è percepito in loro una sorta di sorpresa nello scoprire questi vissuti e queste associazioni. Lo spirito dell’esperienza è stato però di non limitarsi solo alle tipologie di volontariato conosciute col progetto, ma di allargare lo sguardo e far emergere gli infiniti modi per aprirsi agli altri. Allora qualche ragazza/o ha scoperto che fare assistenza ai bambini nei centri estivi è un tempo donato, ascoltare

l'amica in difficoltà è dare aiuto; essere aperti nei confronti dei compagni che non si conoscono permette di superare barriere e pregiudizi e di arricchirsi. Si è creata quindi la possibilità di interrogarsi su che cosa ognuno può fare per gli altri, nel rispetto delle diverse sensibilità e appartenenze generazionali e di avere una consapevolezza più matura in tal senso.

Le narrazioni e il dialogo tra persone, anche di generazioni pur lontane anagraficamente, hanno favorito la valorizzazione della persona umana, come portatrice di esperienze, valori e diversità e hanno contribuito ancora una volta, in modo concreto, a rafforzare la coesione intergenerazionale, garanzia di una comunità inclusiva e pacifica.

Noi dell'associazione crediamo che questa esperienza sia stata per ogni ragazzo/a un'occasione di formazione ad alta valenza civica ed umana, particolarmente utile nella società odierna molto incentrata sul sé, sulle prestazioni e scandita da ritmi intensi e frenetici. Anche per noi adulti è stato molto importante poter ascoltare questi giovani e avvicinarci ai loro sogni e al loro mondo.

Vorremmo, infine, soffermarci sulle figure che, a vario titolo, hanno preso parte a questo progetto, rendendolo partecipato, partecipativo e interdisciplinare.

Valentina Chiesi, facilitatrice e autrice del Laboratorio narrativo intergenerazionale, ha ideato un espediente comunicativo per “sciogliere il ghiaccio” tra sconosciuti, attraverso un barattolo (da noi scherzosamente chiamato “Vaso di Pandora”) pieno di parole tratte da riviste e titoli di giornali e che, dopo essere stato aperto, veniva subito richiuso per non far uscire la speranza... rimasta sul fondo, come ci insegna il conosciutissimo mito greco. In fase editoriale, Valentina ha poi dedicato ad ogni storia un prologo: un valore aggiunto che permette di avvicinarsi alla persona intervistata e all'associazione di riferimento, ma che contestualmente dà al lettore e alla lettrice la possibilità di conoscere la conduttrice degli incontri, apprezzandone la sensibilità. Tali prefazioni costituiscono, nell'insieme, un nuovo libro vivente, trasversale alle storie...un ulteriore “puzzle nel puzzle”.

Un ringraziamento molto sentito va anche alla conduttrice del laboratorio teatrale, Beatrice Baruffini, che ha saputo, con la sua consolidata capacità di regista e attrice esperta, attingere a “ciò che restava” dell'esperienza fatta nel laboratorio intergenerazionale, guidando i ragazzi nella composizione di un radiodramma narrativo e accompagnandoli nella restituzione in forma orale.

Ai professori dell'Istituto Bodoni esprimiamo il nostro encomio e la nostra vicinanza per l'importante lavoro che svolgono quotidianamente e per la collaborazione attiva e motivata che ha facilitato tutta l'organizzazione e reso possibile il progetto.

Porgiamo inoltre un rinnovato ringraziamento ai rappresentanti delle varie asso-

ciazioni che hanno condiviso in autenticità i loro vissuti ed esperienze e a tutto il gruppo di studenti e studentesse della classe IV D R.I.M. che si sono aperti con curiosità e motivazione a questi incontri.

L'Amministrazione Comunale, anche quest'anno, ha sostenuto il progetto, in particolare col Patrocinio e col contributo dell'Assessorato alla Partecipazione e dell'Assessorato alla Cultura: siamo quindi onorate dell'attenzione e del supporto dimostrati.

A questo sostegno, si aggiungono il contributo della Fondazione Cariparma (bando Erogazione generale 2025), la Coop Alleanza 3.0, la rete regionale del progetto "Sempre attivi 60-90" e il prezioso patrocinio del Forum del Terzo Settore.

Marta Corradi

Lucia Spinazzi

Montanara laboratorio democratico a.p.s.
Piccola Biblioteca Sociale - CondotecAcer

Il Laboratorio Narrativo Intergenerazionale

Tu cosa fai per gli altri?

Questo titolo affiora durante una conversazione improvvisata sul ciglio della strada, dopo aver mandato in stampa il libro dell'anno scorso (*Narrare una società che cambia raccontando sé stessi*) trafelate e coinvolte... come sempre, del resto.

Lucia: “Sarebbe interessante ragionare con i ragazzi sulla domanda “cosa faccio io per gli altri?”

Marta: “Abbiamo già un argomento per il prossimo progetto...”

Molte delle nostre idee nascono così: (apparentemente) per caso. Ma lo abbandonano presto, a favore di una progettualità che si fa sempre più solida nel tempo e di un'attenzione particolare alle persone: i ragazzi e le ragazze, gli uomini e le donne che ad ogni edizione decidiamo di coinvolgere e che, soprattutto, decidono di lasciarsi “immischiare”, affidandosi a una pratica di dialogo poco usuale, non preordinata, libera e autentica.

Il tema di quest'anno è il *volontariato*: un concetto che apre a una molteplicità di significati possibili... una di quelle questioni su cui “ci troviamo tutti” ma che, al contempo, assume voci, forme, sfumature mai uguali a sé stesse quando siamo chiamati a “spiegarla” con le nostre parole. Ecco perché quest'anno era ancora più importante avviare il lavoro con un incontro collettivo che coinvolgesse le persone che sarebbero poi state intervistate: perché da dodici definizioni di volontariato, attraverso un esercizio di condivisione e di sintesi, ne abbiamo tracciate quattro finali (non una – volutamente!), e siamo riusciti così a tenere insieme la ricchezza di un sentire comune che ha bisogno, tuttavia, di essere ri-esplicitato. L'obiettivo, in altri termini, era quello di “partire tutti insieme”:

Il piacere della reciprocità e un'azione per costruire un mondo solidale.

Disponibilità nell'aiutare gli altri nel donare e ricevere.

Siamo determinati a contribuire per un mondo umano, unito e inclusivo.

Senso del dovere, della solidarietà. Sentirsi parte di un'unica comunità, un tutto.

“Partire tutti insieme”... per andare dove?

Nel saggio *Risorse e traumi nei linguaggi della memoria. Scritture e re-citazione*, la storica del teatro Laura Mariani propone una metafora che fa al caso nostro: “La raccolta di una storia di vita comporta sempre che si allestisca un teatro, che si crei cioè un rituale per staccare il tempo-spazio dell’intervista dal flusso della quotidianità. [...] Una vita concentrata in poche ore, in un tempo artificiale, per uno spettatore di elezione, che permette al teatro mentale della memoria di materializzarsi su una scena reale” (in *Donne Guerra Politica*, CLUEB, p. 68).

Come iniziare, allora, affinché le persone che sono state via via incontrate, raccolte attorno a un tavolo – sconosciute, in principio, ma legate da un’esperienza significativa e comune, alla fine – potessero davvero inaugurare una nuova relazione di senso? È un aspetto su cui mi sono interrogata a lungo, immaginando necessario un limbo creativo e creatore, un dispositivo capace di “collettivizzare” in modo istantaneo un gruppo di formazione estemporanea. Ecco che è emerso, divenendo compagno di viaggio, il *barattolo delle parole*: un paiolo di termini, ritagli di giornale accumulati nel tempo che condensano in uno spazio contenuto, la vastità semantica del nostro mondo culturale, sociale, politico.

All’inizio di ogni appuntamento, è stato chiesto a un partecipante di “pescare” una parola, per condividere in modo libero e improvvisato i significati che ad essa attribuiamo: piano piano, tracciavamo in modo partecipato i confini immateriali del dialogo che sarebbe seguito, senza mai trasformarli in muri e barriere, ma conservandoli come tracce di un senso di comunità autentico e capace di guidare, silenziosamente, un agire comunicativo collettivo.

Iniziare è – nella vita come nelle storie, nei progetti come nelle relazioni – il momento forse più difficile: ci espone all’incertezza, alle aspettative (nostre e degli altri, su noi stessi e sul futuro), alla complessità dell’imprevisto e dell’imprevedibile. Come ci insegna la letteratura, iniziare è un’arte, perché l’incipit è quel sipario simbolico (e torna il linguaggio metaforico con cui ho aperto questa breve riflessione) che può aprire una porta sul mondo, come chiudere ogni possibilità di andare avanti. Quest’anno, è soprattutto a questi momenti iniziali, e in qualche modo iniziatici, che mi sono dedicata, convinta che nella cura di un “dare inizio” significativo stia la riuscita dell’incontro e, più in generale, del progetto. E su questo, non posso che ringraziare le mie compagne di viaggio (oggi, per me, riferimenti di vita) che, accomunate da una tensione energica e vitale all’apprendimento continuo, mi danno ogni giorno (troppa) fiducia: Marta e Lucia.

Cenni metodologici

Il *laboratorio di narrazione orale intergenerazionale* nasce con una finalità multiforme. Da una parte, ha l’ambizione di avvicinare persone appartenenti a



Il cartellone-esito del laboratorio: verso un significato condiviso della parola volontariato.

generazioni diverse tracciando una cornice entro cui possa generarsi un dialogo autentico e fenomenologicamente inaspettato, in cui possa sperimentarsi un'*improvvisazione generativa*. Dall'altra, ha l'obiettivo di raccogliere 'storie di vita' al contempo personale, sociale e comunitaria, così da consentirne il perdurare nel tempo, nonché una ri-significazione preziosa tanto per i narratori quanto per chi vorrà avvicinarsi alla loro esperienza.

Sul piano metodologico, gli scritti qui contenuti sono frutto della trascrizione – il più fedele possibile, salvo alcuni aggiustamenti imposti dalla 'forma scritta' – delle interviste avvenute tra l'ottobre e il dicembre del 2025. Complessiva-



mente, ho facilitato undici incontri intergenerazionali della durata di circa due ore ciascuno, supportata dalla presenza fondamentale di Marta Corradi e Lucia Spinazzi, ed aiutata in fase di trascrizione da Rossella Gatta, che ringrazio per la partecipazione e la cura. Ad ogni incontro erano presenti gli studenti e le studentesse della classe 4°D Relazioni Internazionali e Marketing dell'Istituto Tecnico Economico G.D. Bodoni di Parma, in coppia. Le registrazioni originali delle interviste, in qualità di fonti orali di cui si riportano in seguito i dettagli, sono attualmente conservate dall'intervistatrice.

Federico Cotugno e Bertrand Babakalak, *CIAC Onlus* – 16 ottobre, Edicola EQUA (Parma).
Mauro Pinardi, *Intercral Parma APS* – 22 ottobre, sede associativa Via E. Sartori 39 (Parma).
Luca Asinari, *AVIS* – 28 ottobre, Sede associativa Via G. Mori 5/A (San Pancrazio, Parma).
Giuseppe Grimaldi, *Croce Rossa Italiana* – 4 novembre, Ufficio Sociale Via A. Riva 2 (Parma).
Mauretta Ghirardi, *Per Ricominciare* – 13 novembre, casa di accoglienza Il Samaritano (Parma).
Chiara Bertogalli, *Legambiente Parma* – 20 novembre, sede associativa Via A. Bizzozero 19 (Parma).
Emilio Rossi e Danilo Amadei, *Casa della Pace* – 25 novembre, sede associativa Viale Rustici 36 (Parma).
Alessia Filippi, *Centro Antiviolenza di Parma* – 4 dicembre, I.T.E. G.B. Bodoni (Parma).

Marina Rossi, CAV *Centro Aiuto alla Vita* – 9 dicembre, sede Associativa Via Cima Palone 24 (Parma).

Mariangela Dosi, *Diboccainbocca APS* – 15 dicembre, Teatro delle Briciole (Parma).

Alessandro Mossini, *Il Filo di Juta* – 17 dicembre, I.T.E. G.B. Bodoni (Parma) – intervista da remoto in collegamento con il Bangladesh.

Valentina Chiesi
Facilitatrice e progettista
Laboratorio Narrativo Intergenerazionale

Cosa mi resta di te

restituzione finale del progetto Tu cosa fai per gli altri? Storie di persone e di comunità

Il tema del volontariato proposto ai giovani apre a numerose riflessioni, che spaziano dai vissuti individuali e si spostano alla società e alla comunità allargata, della quale fanno parte. Da un lato c'è il presente, dall'altra c'è il futuro. C'è un qui e ora, e un altrove, incerto, lontano, spesso oltre confini metaforici o concreti. Gli incontri fatti con i volontari e le volontarie delle diverse associazioni hanno lasciato piccoli segni in loro: i racconti delle esperienze alle quali sono stati testimoni hanno portato a guardare il mondo attraverso sguardi diversi. Spesso, durante il nostro percorso, mi è stato detto “i loro sguardi, i loro sorrisi, il loro coraggio erano tangibili”. La concretezza delle azioni dunque è ciò che abbiamo cercato, spinti dall'idea che non necessariamente per incontrare l'altro servano grandi azioni, ma che anzi, siano proprio i piccoli gesti, giorno dopo giorno, costanti e veri, a permettere l'incontro e lo scambio che trasforma una comunità.

I ragazzi e le ragazze della 4[^]D RIM dell'Istituto Bodoni si dicono, quasi tutti, spaventati dal futuro. Non credono di possedere la forza di cambiare le cose, perché “siamo già in ritardo”. Eppure c'è ancora in loro il desiderio di contribuire a un cambiamento. Qualcuno ha progetti personali ambiziosi ma concreti. Spesso sono desideri e sogni legati al tornare nel proprio paese d'origine e portare idee, esperienze, speranze. Leggono il presente con occhi aperti, si fanno poche illusioni, cercano un modo per costruire relazioni o ricucirne alcune perdute dalle generazioni che li hanno preceduti.

Tra le domande che ci siamo posti alcune, più di altre, hanno innescato discussioni ampie, sulle quali avremmo meritato di soffermarci ancora più a lungo. *Ci sono delle storie inferiori rispetto ad altre?, Dove sta l'umanità?, Cosa significa “avere dei buchi nell'anima ai quali non si riesce a dare un nome?”, Come dare testimonianza?, “Siete il nostro futuro”, cosa significa per voi questa frase?* Il risultato finale dello scritto “Cosa mi resta di te” ha dunque la forma di uno scambio, collettivo e intimo, che riporta riflessioni, spunti, parole e pensieri dei ragazzi e delle ragazze capace di dare risonanza alla loro voce. Una voce alle volte precisa e determinata, altre volte insicura e delicata che offre uno spaccato generazionale che ha in sé le caratteristiche tipiche dell'adolescenza, così varia e ricca, contraddittoria, confusa, ogni tanto timida, silenziosa, o straripante di parole.

Il titolo ci mette dalla parte del ricevente di un gesto, di uno sguardo o di un'azione, ed è un invito per continuare a interrogarsi sulla disponibilità di essere trasformati noi per primi nello scambio con gli altri.

Beatrice Baruffini
Regista e Attrice

*Laboratorio narrativo
intergenerazionale*

Ci vediamo là: all'Ambasciata Universale

Bertrand e Federico
Storie di vita da CIAC

L'Edicola EQUA si trova a Parma, in piazza delle Barricate. Ci siamo incontrati lì una delle ultime mattine soleggiate d'ottobre: un tavolino pieghevole, sedie quante ne servivano, un tè caldo e un primo incontro. Bertrand l'ha definita "l'Ambasciata Universale" – un luogo di socialità autentica, l'avamposto di un mondo in cui lo spirito comunitario torni ad essere cifra spontanea della società. Quale parola più giusta per conoscersi di quella pescata da Amel: 'casa'. Per noi casa è *famiglia*, che a seconda delle fasi di vita e delle culture può essere più allargata o più ristretta; è *dove si sta bene* e si condividono valori, sentimenti, amicizie; è *sicurezza* e un *luogo di dignità*: quando non hai una casa, passi la giornata a cercare un posto dove dormire, camminando con i vestiti in mano; è *ospitalità e accoglienza*; è il senso di *appartenenza a una terra*, a un luogo preciso.

Abbiamo parlato per più di due ore, all'ombra della Chiesa dell'Annunziata. Si sono fermate tante persone – ne ricordo tre in particolare: un anziano, vispo e umoristico, che si lamentava della dimensione (troppo piccola) del carattere di un libro di Camilleri; un ragazzo africano, che ha dato la mano a tutti e ha scherzato in francese con Bertrand; un signore molto alto, sulla settantina e forse egiziano, che ci ha contati ad alta voce "uno, due, tre, quattro, cinque, sei!" e ha tirato fuori dalla tasca sei caramelle, lasciandole sul tavolo. Quando il sole è finalmente arrivato a scaldarci, ci siamo salutati.

La vita di Bertrand

Il mio nome è un po' lungo: mi chiamo Babakalak Etienne Serge Bertrand. Sono camerunense e sono nato il 12 dicembre 1989 a Doula, la capitale economica del Camerun... un po' come Milano qui in Italia. La mia famiglia è ancora là: mia madre, i miei due fratelli e mia sorella, mentre mio padre è morto. Siamo una famiglia grande perché i miei nonni materni hanno avuto nove bambini e quelli paterni sette e sono cresciuto con i miei cugini, tutti insieme. Ho fatto la scuola ma ho avuto molte difficoltà perché sono ipovedente: sono nato con un problema agli occhi, mio zio e mia mamma mi hanno raccontato che ho iniziato a percepire le cose dopo sette-otto mesi, e non dopo due come di solito accade. A scuola ero sempre davanti: avevo un banco speciale e tutti gli anni lo spostavano di classe e me lo mettevano in prima fila perché non vedevo bene.

È stato faticoso, riesco a leggere solo da vicino e non scrivo bene.

Ho comunque frequentato fino ad un livello più o meno accettabile... diciamo così. Ad un certo punto, dovevamo sostenere un esame che da noi si chiama BPC – è come la terza media qui in Italia – e non ho potuto affrontare la prova perché

avevo bisogno di qualcuno che mi leggesse e non era permesso: dovevi essere da solo, scrivere da solo, leggere da solo. È così che ho scoperto il *Braille*, la scrittura dei ciechi, e sono andato ad impararlo a Buea, un'altra città; volevo continuare la scuola e prendere la maturità. Dopo mi sono spostato a Yaoundé, la capitale politica del Camerun, per frequentare l'Università: ho fatto Antropologia.

La vita in Africa, in Camerun, non è facile... soprattutto per i ciechi. Abbiamo costituito un gruppo per chiedere al governo una vita migliore per noi disabili. L'impegno in questo gruppo mi ha creato problemi con il governo: non accettava questo tipo di attività che aveva la finalità di migliorare le condizioni di vita e di garantire i diritti alle persone cieche ed ipovedenti.

Quando si è presentata l'opportunità, ho preso il visto per il Marocco: sono arrivato il 21 dicembre 2022 e ho trascorso lì circa nove-dieci mesi; poi, sono venuto in Italia. Ci ho messo tre mesi di strada a piedi e con trasporti improvvisati: Marocco, Algeria, Tunisia e poi Tunisia-Italia in barca. Prima di iniziare il viaggio abbiamo fatto un piccolo gruppo di dodici persone per muoverci; abbiamo camminato tanto, di giorno e di notte. La strada era pericolosa e difficile. Tra la Tunisia e l'Italia abbiamo avuto un naufragio e una persona è morta: una donna. Siamo arrivati a Lampedusa e dopo quattro giorni abbiamo preso l'aereo per Bologna e da lì un autobus che ci ha portati a Parma... e così, sono qui.

Ho conosciuto subito CIAC, dove le persone vengono accolte, dove ti aiutano per avere i documenti e per risolvere i problemi di salute urgenti.

Quando ero in Camerun, pensavo di venire in Europa: è il sogno di tanti giovani africani, no? Noi crediamo sia il paradiso. Quando sono arrivato, ho pensato: 'Sì, sono veramente qui' – ma ho lasciato la mia famiglia e il mio paese. Ho voglia di tornare perché è la mia terra, sono nato e cresciuto lì: c'è questo sentimento... ma mi hanno detto che sono una persona che può adattarsi e affrontare le difficoltà e, allora, andiamo avanti e vediamo. L'Italia è un bel paese, anche se qui non si vive come da noi: Italia e Camerun sono due paesi diversi e hanno due culture diverse, lo sto capendo e lo sto imparando. Ad esempio, qui due uomini possono stare insieme, mentre da noi non è possibile. Ma tu devi capire che qui non c'è la tua cultura e questo ti aiuta a cambiare l'idea della vita che avevi. L'Università mi ha aiutato, anche se io volevo studiare Filosofia... Ma non avevo fatto alcune materie, e allora pensai a Sociologia. Alla fine, mi hanno mandato ad Antropologia perché c'erano pochi iscritti, e mi è piaciuto: è stato complesso, ma bello. Ricordo un professore che diceva sempre che non si giudicano le culture di altri e non si giudica cosa l'altro fa perché non vivi quello che lui sta vivendo e non sai i motivi dei suoi particolari comportamenti. Se una persona fa qualcosa che ti sembra strano devi cercare di capire perché lo fa: non devi dire che è bene o male – la prima cosa è non giudicare. Se qualcuno mangia in un modo, non dire che quello che mangi tu è più buono, bello, appetitoso. No! Tu devi sapere che ciascuno ha la sua

cultura, il suo modo di vivere. E anche persone della stessa cultura possono essere molto diverse e comportarsi in maniera differente... Perché ognuno vive le cose a modo proprio. Quindi, bisogna prima conoscerle per capire.

Quando sono stato a fare l'iscrizione all'Unione Ciechi di Parma, ho preso dei libri per i momenti liberi... ho pensato che avrei potuto leggere un libro di filosofia e ho preso Platone. Era complicato perché ancora non conoscevo bene il *Braille*. Ora ho tante cose da fare, devo cercare i soldi per vivere... ho meno tempo e leggo poco.

Quando arrivi in un posto nuovo tutto diventa complicato: fare amicizia non è facile, la lingua non è facile, anche il clima è diverso.

Oggi vivo in una casa di CIAC, in via Jacchia. Siamo in quattro e abbiamo due camere. CIAC è una grande associazione che ha aiutato tanti, soprattutto gli stranieri. Il modo in cui puoi crescere dipende dall'accoglienza: se costruisci bei rapporti, puoi crescere e vivere felicemente, e CIAC è questo. Ti aiuta a trovare una casa e a imparare l'italiano perché per fare amicizia e capire le culture diverse devi poter comunicare. Fa molti progetti: io sono nel progetto di accoglienza SAI. Ci sono otto servizi: quello di mediazione linguistica con persone che fanno la traduzione tra rifugiati e operatori, l'area salute, l'area legale, l'area di comunità e partecipazione, l'istruzione linguistica dove impari l'italiano e il funzionamento della scuola italiana, la parte di orientamento al lavoro, l'area amministrazione e l'area progettazione ricerca e comunicazione, case e convivenze. Ci sono varie attività, tra cui Wonderful World: ci incontriamo due volte alla settimana e stiamo insieme per fare attività ludiche, parlare un po' di italiano e cose così. Poi, c'è il Community Matching: io ho un fratello italiano, Nicola... un *buddy*. È un nome che ci diamo tra noi e facciamo tante cose insieme. Conosco suo papà, sua mamma e la sua famiglia. Ha un fratello che è in Norvegia e che in questi giorni è venuto qua con la compagna norvegese a trovarli; abbiamo cenato insieme. Io e il mio *buddy* ci vediamo un paio di volte alla settimana e parliamo: lui ormai è un po' cieco, perché gli parlo dei problemi dei ciechi. Gli ho fatto conoscere un'amica cieca e mi ha detto che era la terza persona non vedente e camerunense che incontrava, mentre non aveva mai conosciuto neanche un cieco italiano. Capisce un po' il *Braille*, sa usare l'app che utilizzo per interagire e sa come si usa il bastone bianco... a volte gli dico che lui è 'il cieco che vede'. Chiamo la mamma di Nicola 'mamma'... in Africa, la mamma del tuo amico la puoi chiamare 'mamma' anche tu. È difficile chiamare le persone, soprattutto una persona adulta, con il loro nome: ci sono zie, zii, nonne, nonni... così.

La cosa che mi manca è la famiglia: mi manca quel clima familiare.

Parma mi piace molto, perché sono come a casa mia: vado e vengo come voglio e mi sono già fatto tanti amici. Mi sento bene e non ho le parole per descriverlo in modo preciso. Adesso dovrò andare a Bologna per fare una formazione da cen-

tralinista all'Istituto Cavazza. Quando ci penso piango, perché non voglio lasciare questa città. La scuola, in teoria, inizia il 27 ottobre e finisce a giugno. Non è un periodo molto lungo ma per me è lunghissimo. Farò otto ore al giorno, dal lunedì al venerdì. Qualcuno ha detto che è solo per imparare a rispondere al telefono ma non è così: abbiamo tante cose da fare, come studiare il *Braille*, imparare il mestiere, l'orientamento stradale, l'inglese, il francese... Un po' di tutto.

Sono preoccupato.

La separazione è qualcosa di brutto, anche se vai via per una cosa giusta. Mi sono fatto tanti amici a Parma: quando penso di lasciarla ho un po' male al cuore. Dopo il corso devo tornare qui: sono molto sensibile, alle persone, alla città...

E poi c'è questa Edicola, un progetto a cui sto partecipando. L'apertura ufficiale è stata il 17 maggio 2025. Ci sono varie persone che se ne occupano: noi rifugiati che facciamo tirocinio siamo in due, poi molti volontari di CIAC. Io, non so se è perché ho avuto una vita molto difficile, ma se posso dare una mano lo faccio volentieri. Quando ho iniziato a parlare un po' l'italiano ho cominciato a fare da mediatore linguistico tra gli operatori e i nuovi rifugiati. Anche a Wonderful World ho iniziato a fare piccole cose per donare il mio tempo e rendermi utile con ciò che so fare. Per me l'Edicola non deve essere solo il luogo in cui si vendono i giornali, ma un luogo di incontro, di socializzazione. Dobbiamo fare in modo che sia un luogo dove ti senti bene: per questo l'ho chiamata l'ambasciata... l'Ambasciata Universale – per tutti, italiani e stranieri. Se una persona è stressata, può venire qui e possiamo parlare con lei: c'è sempre qualcuno che può ascoltarti e se hai un problema, noi ci siamo. Hai bisogno di sapere dov'è un posto? Noi ci siamo. Ci siamo per dare un sorriso, per aiutare la gente. Ci sono tante persone, soprattutto anziani, che vengono qui, e abbiamo pensato che il venerdì si potrebbero raccontare le storie del quartiere: chi vuole può raccontare o ascoltare. Si può parlare in francese con me il martedì, mentre il giovedì si può esercitare lo spagnolo. Abbiamo preparato un programma mensile, anche se questa è una settimana speciale perché ieri, 15 ottobre, era la Giornata mondiale dei bastoni bianchi e io ho fatto la proposta di fare qualche cambiamento: martedì e mercoledì abbiamo ricreato un mondo di ciechi e se qualcuno aveva delle domande poteva farle. Ho descritto il linguaggio *Braille*, abbiamo parlato di come si usano i bastoni bianchi, di come si attraversa la strada... c'è stato anche un coro che è venuto qui a cantare.

In generale, noi aiutiamo chi passa, soprattutto chi vive in questa zona.

La vita di Federico

Io mi chiamo Federico e ho diciannove anni. Sono iscritto all'Università di Parma, Scienze Politiche e Relazioni Internazionali. Abito a Sorbolo ma fin dall'asilo ho

frequentato le scuole qui in città. I miei genitori sono di Roma e ho tutti i parenti lì: quando ero piccolo ho avuto un momento in cui mi sarebbe piaciuto nascere a Roma perché la sentivo un po' più come casa mia. Anche ora, quando ci torno, mi trovo molto bene. E quindi qua, a volte, per gli amici sono "quello romano" (sono anche tifoso della Roma) e invece là, per i nonni, sono "il parmigiano". Ho fatto la primaria alla Scuola Europea dove ci sono le classi in inglese, francese, italiano...dove c'è molta mescolanza: questo aspetto è sempre stato parte della mia crescita. Mi sono diplomato al liceo Bertolucci all'indirizzo scientifico Cambridge. Questa scuola mi ha permesso di fare tante esperienze e tanti Erasmus: in Francia una settimana, in Spagna per due mesi e in Germania per tre settimane. Ho anche cambiato tanti sport: ho fatto nuoto quando ero piccolo perché mia mamma voleva imparassi a nuotare bene per stare tranquilla quando andavamo al mare... trascorrevamo spesso l'estate lì, in campeggio. Ho praticato anche calcio, atletica e pallanuoto.

Da piccolo ero timidino ma con la spinta dei miei amici ho iniziato gli scout a Sorbolo. Tanti miei compagni erano già lì e mi hanno convinto. Adesso sono molto felice di questa scelta e continuo ancora a frequentarli: faccio anche il Rover. Mi hanno insegnato tante cose: un modo di vivere, come ambientarsi, come essere efficienti... ma anche a vivere con quello che si ha, godersi i piccoli momenti senza distrazioni da quello che può essere il mondo moderno, con i telefoni. Gli anni del Reparto, ad esempio, sono stati i più belli – negli anni dell'adolescenza hai la possibilità di fare esperienze uniche. In estate, per una o due settimane, si fa un campo in un bosco e si costruiscono le sopraelevate, che sono come delle palafitte a tre-cinque metri d'altezza da terra. Vivi lì per tutto il tempo, si cucina con i "fogni", dei barili di metallo, e con padelle vecchie e riciclate - non per questo non utilizzabili... Ci sono momenti conviviali e la sera si sta tutti attorno al fuoco, tra canti e balli: quelli sono i momenti più belli.

Mia mamma mi ha ricordato che quando ero bambino mi chiamavano 'nonno Federico' perché mostravo un particolare attaccamento ad alcuni "rituali". Infatti, ci sono momenti che per me sono di valore e molto importanti: rimanere in famiglia la sera, cenare tutti insieme, fare compagnia ai miei fratelli. Ho due fratelli più piccoli: il più piccolo, del 2011, ha appena iniziato il liceo Bertolucci, mentre mia sorella è del 2008 e frequenta il Romagnosi. Siamo molto vicini d'età e abbiamo un bel rapporto tra noi.

Un'altra mia caratteristica è che sono molto empatico. Alla fine degli anni di Reparto si riceve il *totem* e si attribuisce a ciascuno il nome di un animale e una caratteristica, un aggettivo. Io ero nella squadra delle aquile e, per tradizione, dovevamo avere come *totem* un volatile. Mi assegnarono lo 'sparviero', un rapace molto grande e tra i più agili, e come aggettivo 'sensibile', per descrivere questo tratto

della mia personalità. Dialogare con le persone, comunicare... la relazione, ecco, a me piace molto. Mi butto sempre in tutte le occasioni a cui posso partecipare, mi piace conoscere gli altri, il loro nome e la loro storia, perché hanno preso una determinata decisione o intrapreso un percorso.

Tutte le esperienze che ho fatto mi hanno aiutato a coltivare le mie passioni, a crescere e a costruirmi senza snaturare la mia persona.

Da grande, vorrei viaggiare, conoscere nuove culture e vivere da locale, non da turista. Adesso, ci sono molti modi per farlo e non a caso ho scelto un percorso di studi, Scienze Politiche, che è un buon compromesso... chissà, magari deciderò di intraprendere la carriera diplomatica. Frequento i corsi di diritto, economia e storia contemporanea che mi danno un ventaglio grandissimo di conoscenze: aprono la mente, ampliano la mia cultura e mi rendono consapevole di tante cose. A livello diplomatico ho fatto qualche esperienza ai tempi del liceo, ad esempio la simulazione del Parlamento Europeo a Trieste: eravamo divisi per tematiche e io ero l'unico maschio in un gruppo che si chiamava FEM e che si occupava di problematiche femminili. Si doveva trovare una soluzione alle difficoltà legate al ciclo mestruale... le condizioni nelle scuole, nel posto di lavoro... ed è stato bello essere una voce un po' fuori dal coro che dava uno sguardo diverso da quello delle altre partecipanti. Sono stato selezionato e ho vinto una borsa di studio per andare a New York alla simulazione delle Nazioni Unite e lì ero in rappresentanza della Germania nel 6th Committee per quanto riguarda la sicurezza interna e il terrorismo internazionale: eravamo divisi in delegazioni e ogni delegazione aveva un argomento su cui doveva formulare una soluzione a livello mondiale indicando linee guida per gli Stati... insomma, quello che fanno i delegati all'ONU davvero! È stato molto interessante.

È sempre grazie agli scout che mi sono avvicinato a CIAC. Ad un certo punto del percorso si deve fare servizio extra-associativo nella società, all'esterno. C'è stato un salone in Seminario e tra le varie associazioni c'era CIAC: ci siamo un po' informati, abbiamo conosciuto l'ambiente e abbiamo deciso di venire. All'inizio, abbiamo partecipato a un gruppo di ragazzi che si trova settimanalmente – si chiama Peer Tutor. Lì, giochiamo e organizziamo attività: lo scopo è stare un po' insieme in modo conviviale. Alcuni ragazzi erano appena arrivati, altri da un po' di tempo, quindi l'obiettivo era iniziare a conoscersi, magari migliorare un po' l'italiano, scambiarci giochi differenti tra le culture.

Per capire cos'è CIAC, pensate a una mano un po' chiusa: al centro c'è la persona e CIAC è rappresentato dalle varie dita, i vari uffici che si occupano di te... tantissimi servizi e al centro ci sei tu, la persona rifugiata appena arrivata che ha bisogno di creare relazioni, necessita di persone a cui chiedere informazioni perché magari non sa la lingua, e non conosce come funzionano le cose. Una cosa bella

di questa mano è che fin da subito, fin da quando manifesti il tuo bisogno, tante persone ti vengono incontro: non è una singola persona che si occupa interamente di te, ma tante e questo ti permette da subito di creare varie relazioni. È una cosa bellissima, secondo me, perché inizi ad interfacciarti con persone diverse... e inizi a parlare con Mario, con Lucia, e ci si conosce a vicenda e piano piano costruisci un rapporto.

E poi ci sono vari progetti, come questo dell'Edicola, il gruppo dei Peer Tutor e il Community Matching, a cui Ilaria e Susanna, che si occupano dell'area comunità, mi hanno proposto di partecipare. È un concetto di volontariato stupendo e profondo: è "prestare servizio" per l'altra persona. Una persona che inizialmente non conosci e che decidi di aiutare, prendendotene cura attraverso una relazione di amicizia sana. Gli operatori di CIAC dopo aver ricevuto la tua richiesta di partecipazione al progetto, individuano una persona "compatibile con te", una persona che ha le tue stesse passioni, attitudini, modi di fare, e se ritengono che potrebbero andare d'accordo, allora organizzano un incontro. Ci si incontra tutti e tre: operatore, volontario e rifugiato. Ci si conosce, ci si dice che è un contratto formale che va firmato e che ha degli obiettivi, e se si sta bene e si pensa di poter costruire qualcosa insieme, si parte. Gli obiettivi possono essere vari: parlare meglio l'italiano, prendere la patente, continuare una passione o un'attività che si praticava nel paese d'origine... quindi si inizia ad uscire insieme almeno una volta o due al mese e si fanno un po' di attività. Piano piano si diventa amici e ci si scambiano conoscenze relative alle proprie culture... si viene a creare una routine. Io ho iniziato questa esperienza con Bai, un ragazzo originario del Gambia. Eravamo i due più piccoli del progetto, fino a poco tempo fa. Io ero da poco maggiorenne e lui lo sarebbe diventato poco dopo: ci siamo conosciuti piano piano e gli ho fatto incontrare la mia famiglia. Una delle prime cose che gli ho proposto di fare è stata quella di venire a casa mia per preparare la pasta a mano: lui è molto bravo manualmente, abbiamo fatto le fettuccine e le abbiamo mangiate con il sugo. È stato molto bello, mia mamma ci ha aiutati e lui ha conosciuto i miei fratelli. Poi lui mi ha invitato a casa sua e ha cucinato per me: mi ha fatto assaggiare un piatto in cui c'era l'okra, una verdura particolare che ha la forma e la consistenza della zucca ma che dentro sembra la ruota di una bici con tanti semini, grandi come le lenticchie. Ha un gusto un po' particolare, è un po' durezza da masticare e viene cucinata con altre verdure. Questi momenti di cucina creano relazioni. Tutti i mesi c'è un pranzo in cui i volontari del Community Matching si trovano e mangiano insieme per conoscersi tra loro; ognuno porta qualcosa. Una cosa molto bella è che Bai chiama mia mamma 'mamma'. Oltre ai momenti organizzati, capita di incrociarci, anche casualmente, e va a finire che si sta insieme a chiacchierare per un po' di tempo. Poche settimane fa ci siamo incontrati per caso: io ero appena uscito dal lavoro –

faccio la maschera al Teatro Regio – ed ero tutto elegante, mentre lui era uscito con i suoi amici. Ho una foto di quella sera in cui è evidente la differenza nel nostro abbigliamento ma per me era normale, come sempre, anche se qualche persona ci ha osservati. Nonostante una differenza evidente, il legame è fortissimo e non importa come siamo vestiti, di dove siamo... noi siamo amici, ci frequentiamo e quindi è bellissimo e non ci interessa il pensiero degli altri. Anche alle elementari avevo un amico di nome Malik: suo papà è del Ciad e fin da piccolo, per me, la differenza del colore della pelle non è mai stata una stranezza. Eravamo migliori amici, non importava che lui fosse mulattino con i ricci e io con i capelli castani e la pelle bianca: è sempre stato normale e bellissimo. Anche la mia famiglia è sempre stata aperta e per questo ha accolto con piacere la mia amicizia con Bai. Mio papà, ogni tanto, passa qui dall'Edicola e i miei amici, compresi gli scout, sono contenti e curiosi di questo progetto; altri amici di scuola, invece, hanno un po' di pregiudizi ma attraverso queste mie relazioni magari anche loro inizieranno a considerare in modo diverso i rifugiati. Una mia amica che fa Relazioni Internazionali all'Università di Padova doveva fare un progetto per la tesi e creare un video: un'esposizione sulla tratta migratoria. Dovevano scegliere su cosa focalizzarsi e lei, all'inizio, mi ha chiesto un po' di materiale: le ho fornito dei libri, abbiamo parlato molto e poi mi ha proposto di fare un incontro ed essere protagonisti. Quindi, io e Bai siamo parte del suo esame perché ci ha fatto un'intervista sul progetto Community Matching e più in generale sull'accoglienza in Italia, a livello burocratico e sociale. Questo esame è andato molto bene, tanto che per quest'anno sarà utilizzato come format di esempio per quel corso di studi. Quindi, quando il Professore presenterà il corso d'esame, farà vedere il video dove ci siamo anche noi due. Lo abbiamo registrato in Pilotta perché era un luogo simbolo dell'incontro. Prima, però, ho portato Benedetta a vedere un posto in stazione: era il luogo in cui mi ero incontrato con Bai una delle prime volte, dalle panchine vicino alle scale mobili. Bai mi ha voluto incontrare lì, per stare seduti, per chiacchierare e anche solo stare fianco a fianco. Ecco, a Parma a noi non viene in mente di ritrovarci in stazione o in Pilotta, ma per gli stranieri questi due posti sono i luoghi simbolo di aggregazione. Bai non conosceva Parma, così dopo i primi incontri gli ho proposto di conoscere altri posti della città: siamo andati in Duomo - anche se lui è musulmano, gli chiesi se volesse entrare e gli piacque moltissimo - poi al Teatro Regio e in piazza Garibaldi. Così gli ho dato gli strumenti per muoversi in questo ambiente e ora lui può decidere e scegliere in quali posti della città andare. Sono soddisfatto e mi rendo proprio conto delle piccole cose che fanno la felicità, che sono essenziali per vivere.

In generale, io ho sempre fatto tutto quello che mi veniva proposto e a scuola magari non ero il migliore... avevo sette, sei, a volte qualche materia da recuperare

durante l'estate, però in compenso facevo tantissime altre cose ed è quello l'importante: non è il voto della materia ma è fare esperienze, anche extrascolastiche, e alla fine hai sicuramente qualcosa in più. Se dovessi scegliere un oggetto per me importante, sceglierei lo zaino perché nello zaino bisogna metterci le cose essenziali. Intanto, lo uso quando devo fare un viaggio e spostarmi, quindi porto le mie cose e devo scegliere quelle importanti perché non posso metterci tutto. C'è sempre una taschina libera per le cose da portarmi al ritorno o da aggiungere durante il percorso. Lo zaino lo puoi usare per camminare, ma ci puoi mettere dentro l'occorrente per dormire, fermarti in un posto. È un oggetto itinerante e mi sembra significativo perché è sia dinamico che stanziale, essenziale ma anche prezioso. Anche per Bai lo zainetto è importante: è una cosa che abbiamo in comune. Ci tiene sempre i documenti di scuola, i documenti di identità, ma anche il curriculum. Una sera, sulla foto del curriculum abbiamo scherzato molto per quanto era brutta. Quella volta lui ha iniziato a raccontarmi del suo viaggio e delle esperienze vissute: mi dice che la vita è dura. Io ora comincio a conoscere quello che ha vissuto, mi dispiace e adesso per lui posso essere un aiuto, quella mano in più nel momento del bisogno, un amico nel quotidiano... dopo la condivisione di questi pensieri siamo tornati a sorridere e abbiamo cenato insieme con un kebab, ridendo e scherzando.



Luigia e Amel ascoltano Bertrand e Federico, immerse nella quotidianità dell'Edicola EQUA

Luigia e Amel

Luigia e Amel hanno ascoltato Bertrand e Federico e hanno condiviso qualcosa di loro: le proprie origini, i pensieri sul mondo in cui viviamo, il modo in cui sperimentano i *pre-giudizi*. È stato un dialogo serrato e ne riporto le battute più significative.

Ragazze, combinazione voi studiate Relazioni Internazionali... cosa vorreste fare dopo?

Amel

Io sicuramente voglio fare l'Università, magari continuare con Economia. Anche Scienze Politiche è molto interessante e potrei approfondire materie che sto già studiando... però niente di certo, magari cambierò idea tra sei mesi. Non so... c'è tempo. La scelta del Bodoni è stata un po' un azzardo perché in realtà volevo fare il Rondani, geometra. Tra una cosa e l'altra, sono finita qua e alla fine mi piace.

Luigia

Anche io vorrei fare l'università ma ancora non so la facoltà, anche se ho una predilezione per l'economia.

Siete di Parma?
Vi piace vivere qui?

Amel

Io ho origini algerine, mio padre è venuto qui a vent'anni e mia madre lo ha raggiunto nel 2006. L'idea che l'Europa sia il paradiso per le persone che abitano in Africa è estremamente vera e lo percepisco anche nei discorsi che faccio in famiglia quando vado in Algeria in vacanza. Lì hanno proprio l'idea che qui ci siano soldi e si stia bene.

Quando io vado là sono l'italiana di turno, non sono algerina, mentre qui sono l'algerina e basta, indipendentemente da tutto; io probabilmente non riuscirei neanche a vivere in Algeria perché faccio fatica a pensare di cambiare paese. Ma è come se non avessi una nazionalità fissa: qua sono una cosa, là un'altra... ormai la vivo bene eh, perché è la norma e sono abituata... Esteticamente si capisce che le mie origini non sono italiane, e così per pregiudizio non vengo definita 'italiana' anche se mi sento più italiana di chi è nato qui, per alcuni aspetti. Penso che questo sia un problema attuale, ci sono molte persone che hanno la doppia



Bertrand all'interno dell'Edicola EQUA di via d'Azeglio

nazionalità... da un lato sei italiano, dall'altro sei anche l'opposto.

E poi c'è il tema dei pregiudizi. Spesso, se una persona che ha le mie stesse origini fa qualcosa di brutto, allora tutti quelli della sua nazionalità sono considerati come lui... si generalizza. Anche io quando vedo una persona araba che fa cose sbagliate mi inquieto e mi chiedo perché debba farlo. Invece, le persone che vedono me probabilmente pensano che anche io sia così e che faccia cose che non andrebbero fatte. Penso a quando mi dicono che 'noi arabi' facciamo casino in Ghiaia, in stazione... i miei genitori lavorano, non abbiamo avuto alcun tipo di problema; quindi, sentirmi dire così mi dà fastidio. Io non c'entro niente e non capisco perché si debba generalizzare in questo modo.

A parte questi aspetti, delle mie origini, conservo la passione per l'arabo: mi piaceva molto studiarlo, facevo dei corsi di grammatica, anche due volte a settimana, per imparare a scrivere e leggere... è totalmente diverso dalla lingua italiana. Ora l'ho interrotto perché, tra scuola e verifiche, è troppo complicato. Mi appassionava anche lo studio della cultura araba perché affronta il tema della religione, un mondo che mi interessa. Dovrei trovare il tempo... per ora, ho rinunciato.

Bertrand

L'Algeria è Africa del Nord e diciamo che si sta meglio di come stiamo in Africa subsahariana. Lì ci sono le costruzioni, noi non abbiamo nemmeno le strade. Tutti pensano che quando sei qui in Europa, sei vicino a Dio: non è così e quando arrivi ti accorgi che non sei esattamente in quel posto immaginato. Da noi, si vive come si vuol vivere: tu sei libero di fare quello che vuoi. Qui, c'è un ritmo per tutto, ti devi alzare a quest'ora e fare questo e quello... diciamo che è un po' tutto organizzato, mentre nel mio paese fai un po' come vuoi, le cose puoi farle come non farle. Ora mi sto abituando...

Il pregiudizio, come dice Amel, c'è. Ho vissuto tante cose che mi hanno dato la forza. Sono cresciuto con questo problema di vista e a volte capita che alle persone come me si dica che 'non vogliamo fare le cose', quando semplicemente non possiamo farle. Quando sono alla fermata dell'autobus e chiedo qualcosa, ad esempio a che ora arriva il bus o il numero di quello che sta arrivando, le persone hanno un po' paura, sono... come si dice... diffidenti. Le persone scappano, pensano che voglia rubare qualcosa: questo è il problema, il pregiudizio perché sono nero. Quando poi mi vedono con il telefono che parla o quando lo avvicino molto agli occhi, allora capiscono che non ci vedo e comprendono le mie richieste di aiuto. In tutti i posti ci sono persone buone e persone cattive, anche qui in Italia: ci sono persone sensibili e ben educate ed altre che fanno del male e hanno una cattiva educazione.

Luigia

Io sono nata e cresciuta in Puglia, a Barletta, e mi sono trasferita a Parma da tre anni, nel periodo post-Covid. Ho iniziato qui le superiori ma torno spesso a casa, giù, e lì mi sembra normale la vita perché ci ho vissuto per tanto tempo. Ho notato però alcune differenze: ad esempio, il modo di scandire il tempo. Là la vita è molto più lenta, più tranquilla... il solo fatto di avere i nonni vicini ti permette di improvvisare e se la mamma non c'è, non cucini e vai da nonna a mangiare. Da quando sono qui mi sono dovuta adattare. Però, ecco, qui ho avuto la possibilità di fare attività che probabilmente la non avrei mai iniziato: ad esempio ho cominciato a suonare la chitarra.

Penso che i pregiudizi siano frutto di un pensiero molto radicato, in alcune famiglie soprattutto. Ma io credo molto nella nostra generazione, quindi, non dico adesso, ma tra qualche anno i nostri figli potranno non subire le stesse discriminazioni.

Amel

Quando a dire queste cose sono persone della nostra età, mi vengono in mente i loro genitori perché significa che in famiglia c'è quella mentalità e che va avanti... di generazione in generazione.

Pensando al mondo di domani, a cosa non diamo abbastanza importanza?
Cosa dobbiamo recuperare?

Bertrand

L'amore, perché non c'è più veramente l'amore. Il mondo è troppo capitalista e le persone troppo egoiste. Se io faccio qualcosa per te, devo sempre avere qualcosa: non si fa più niente per niente... E poi, quando c'è amore, anche se vedo una persona un po' diversa da me, mi rendo conto che siamo tutti umani... e la amo comunque sia.

Luigia

Io direi la *gentilezza*.

Amel

Per me – non so spiegarlo... è il '*vivi e lascia vivere*': non soffermarsi sulle vite degli altri per giudicarle.

Federico



Un selfie di Federico e Bai, il suo "buddy", in via Mazzini

Stiamo perdendo *le piccole cose*. Ce ne siamo accorti con il Covid: le piccole cose e lo stare insieme sono fondamentali. Lo sguardo, una parola scambiata, un sorriso... possono davvero fare la differenza nella nostra giornata.

Lucia

L'importanza delle singole azioni che piano piano, come piccoli frammenti, possono comporre un puzzle e generare un cambiamento. Ognuno può fare qualcosa nella vita di tutti i giorni: bisogna fare la propria parte, senza aspettare che sia sempre qualcun altro ad aprire la strada, ad organizzare, a disporre le cose. Bisogna recuperare questa individualità nell'esserci, che è il contrario dell'individualismo: è dare testimonianza.

Valentina

Il tempo buono, un tempo di cura: bisogna poter scegliere come usare il tempo. Un tempo lento, a volte 'improvvisato'. Noi non siamo più abituati all'improvvisazione...

Bertrand

(Ride).

Voi non siete per niente abituati all'improvvisazione...

Federico

Vorrei dire solo un'ultima cosa. Credo sia importante provare a comportarsi bene con tutte le persone che si incontrano, perché di ciascuno ti rimarrà qualcosa; quindi, puoi scegliere tu come interagire con gli altri e con gli eventi che ti capitano. Agire con un sorriso, rispondere con un sorriso, o arrabbiarsi ed essere frustrati, non è la stessa cosa. Quando incontri qualcuno sul tuo cammino, gli lasci qualcosa di ciò che sei: dobbiamo recuperare questa relazione.

CIAC (Centro Immigrazione Asilo e Cooperazione) Onlus nasce formalmente a Parma nel gennaio 2001 ed è una realtà multiforme di accoglienza, incontro e sostegno. È un centro studi giuridico e uno spazio di auto-aiuto, formazione e conoscenza. Presidio della tutela legale e dell'inclusione per migranti e rifugiati, sviluppa progetti innovativi di partecipazione sociale e co-housing, promuovendo una convivenza interculturale pacifica, contando su una rete locale e nazionale consolidata.

È difficile ridere da soli, più facile è ridere in compagnia

Mauro

Storia di vita da Intercral Parma APS

‘Traguardo’. Questo incontro si è aperto così, nella biblioteca sotterranea di Intercral, seduti in cerchio a raccontarci i tanti significati che porta con sé la stessa parola. Con ascolto e pazienza, ne abbiamo costruito una definizione collettiva: un termine che ha guidato la nostra conversazione ‘nel sotterraneo’, tornando ricorsivamente a rivelare la polisemia intergenerazionale del linguaggio.

I traguardi sono gli *obiettivi* che speriamo di raggiungere e che riusciamo a realizzare: una *parola positiva*, perché significa ‘*parlare al futuro*’ e andare oltre il presente. A volte ci carica di *pressione*, soprattutto quando dall’essere ambiziosi diventano irrealistici; altre volte, fanno perdere di vista il *percorso* che si intraprende per raggiungerli. L’*equilibrio*, che si impara con l’esperienza e con la maturità, aiuta molto a comprendere che avere dei traguardi significa anche *esporsi al fallimento* e che il fallimento può essere positivo; che la gratificazione è frutto di *impegno e fatica*; che è importante aprirsi, condividere con gli altri i nostri desideri e i nostri disagi, e *chiedere aiuto* quando serve.

Abbiamo chiacchierato assieme, scoprendo una realtà associativa espressione di forza organizzativa e vitalità sociale. Ci siamo salutati passeggiando nel ‘cantiere’ al piano di sopra, dove sorgerà presto una ‘casa di quartiere’ sperimentale, in cui associazioni e cittadini potranno condividere spazi, idee e progetti. Un luogo mobile – e ‘rumoroso’, aggiunge Mauro, ricordando le loro collaborazioni con il tessuto musicale e le associazioni culturali del territorio. Resta la curiosità di prendere parte a uno dei loro viaggi: quasi tutto l’anno e ovunque nel mondo, occasioni di scoperta, socialità e condivisione.

La vita di Mauro

La mia storia ha delle origini estremamente umili: madre casalinga, padre operaio, mai nessuno della famiglia aveva studiato. Ho un fratello. E il primo bagno in casa l’ho avuto a quattordici anni. Dentro di me, da giovanissimo, non c’era la cultura dello studio: crescendo, anche grazie ad alcuni amici molto virtuosi che avevo accanto, ho capito che studiare era fondamentale. Ho sempre cercato, anche da ragazzino, di frequentare persone più brave di me, più avanti... perché così potevo imparare. Ero molto attento a questi aspetti e, nonostante le origini umili, mi sono trovato in condizioni che mi hanno permesso di coltivare la curiosità. Finite le medie, mi sono iscritto a geometra e sono maturato, anche come persona. Alcuni esempi tratti dalla vita dei miei, soprattutto di mio padre che era un grande lavoratore, sono stati molto importanti per me: lui ha fatto quasi trent’anni di sacrifici,

giorno dopo giorno, per mantenere la propria famiglia. Mi ha insegnato ad accontentarmi di quello che c'è ed io, infatti, non mi lamento quasi mai di quello che ho. Sono molto felice del mio benessere, che poi è relativo... perché non è importante guadagnare cento, centodieci o centoventi, ma il sufficiente per poter vivere.

Sono cresciuto in Oltretorrente: allora, c'erano i nuovi abitanti venuti dal Sud e c'era molta condivisione; adesso ci vivono molti immigrati: è sempre stato un luogo di incontro come è nella sua storia più antica.

Sono nato nel gennaio del 1961; finite le scuole superiori mi sono detto 'basta con lo studio!' e sono partito per fare il militare. Già durante la scuola, nella pausa estiva da giugno a settembre, lavoravo come muratore: mi è servito per la pensione perché ho raggiunto presto i quarantatré anni di lavoro, senza mai fare un giorno di disoccupazione. Ho sempre cercato di lavorare, facendo tutti i lavori possibili e immaginabili, con grande dignità perché da tutti ho sempre imparato qualcosa.

A militare, mi hanno mandato a Salerno, Napoli, Belluno... non mi avevano raccomandato neanche lì, insomma. Fare il militare ti crea un po' di anticorpi, diciamo.

Ho partecipato a un concorso per avere la vicinanza a casa e ricongiungermi con la mia morosa e lo vinsi: era un problema di matematica e lo superai con facilità.

Appena finito il servizio ho iniziato a lavorare nell'Amministrazione Provinciale e da lì ho capito che avrei dovuto studiare. Chiesi i permessi per andare a fare Architettura a Milano e mi iscrissi nel 1985, a ventiquattro anni. Lavoravo mezza giornata e poi andavo là: ho fatto metà degli esami, quindici su trenta, da studente lavoratore. Studiare è come un allenamento, bellissimo... come giocare a pallone: non puoi fare una partita se non fai esercizio. Purtroppo, ho dovuto interrompere gli studi perché avevo bisogno di guadagnare e mettere su famiglia. Ebbi l'occasione di fare progettazione di acquedotti e l'ho fatto per cinque anni: al mattino facevo un lavoro amministrativo in Provincia, mentre al pomeriggio progettavo.

In quel periodo mi resi conto che architettura mi dava poche possibilità di carriera e mi iscrissi a Giurisprudenza. Mi sono laureato in sei anni con il mio primo figlio nato in quel periodo. Una bella soddisfazione, anche se su ventotto esami credo di esser stato male ventisette volte: rimettevo sempre, avevo paura di non farcela.

Abitando in un quartiere popolare, il senso di solidarietà e altruismo è maturato in me quasi automaticamente. Quando tutti hanno poco, anche quel poco spesso e volentieri viene condiviso. Non ho mai avuto una bicicletta ma sono capace di andarci perché utilizzavo quella degli altri... c'era condivisione anche delle cose.

Un giorno, a diciott'anni, mi sono iscritto fra i volontari della Pubblica Assistenza di Parma e ho accumulato la bellezza di quarantasette anni come volontario. L'esperienza di volontariato mi è sempre appartenuta perché ho mantenuto questa voglia di mutualità, di maturare esperienze diverse, di conoscenza, di curiosità, di entrare nella vita degli altri in punta di piedi. Quando una persona sta male, perde

i suoi freni inibitori – non pensa ‘ah, questo non lo dico perché ho paura di essere giudicato’. Quando sei in difficoltà, hai bisogno di qualcuno che ti tenda la mano e non guardi se è un uomo, una donna, un anziano, un giovane... hai bisogno, e ti apri a volontari che dimostrano rapporti molto più veri rispetto a quelli che quotidianamente una persona vive con i parenti o i vicini di casa.

Ho portato avanti anche un’altra passione, quella di viaggiare.

Non fumo, non mi sono mai fatto una canna.

Viaggiare è bello... ed è da lì che è nata l’idea di creare dei gruppi per poterlo fare insieme. Nello Statuto dei Laboratori del 1977 era prevista, nei luoghi di lavoro, la creazione dei CRAL (Circoli Ricreativi Aziendali dei Lavoratori): praticamente associazioni in cui c’era anche il sindacato ma in cui si facevano attività culturali, ricreative, sportive... Nel tempo, c’è stata una flessione di queste realtà, mentre ora stanno tornando ad essere necessarie esperienze di welfare aziendale per far sentire il lavoratore meno solo e creare senso di appartenenza. Allora, il mio CRAL aveva bisogno di una persona giovane, disponibile a fare da Presidente... e io mi accorsi subito, ancora una volta, che ‘da solo si fa poco’. Eravamo un CRAL con circa duecento soci, ma in tante aziende c’erano questi centri ricreativi... perché non mettersi insieme e fare massa critica?

Ecco come è nata l’idea di Intercral Parma. Subito è stato un bel nome; forse ora è un po’ un limite perché non immagini cosa ci sia dietro. Oggi, siamo un’associazione con potenziali quattordicimila iscritti. Di questi, ogni anno si ri-iscrivono circa cinquemilacinquecento... insomma, un numero considerevole. Il denominatore comune è quello della solidarietà, dello scambio e del vivere insieme: progetto futuristico, o visti i tempi che corrono, un po’ anacronistico, perché si parla di comunità ma in realtà ‘si fa’ comunità. Vi farò vedere la casa di quartiere di sopra, alla fine della nostra chiacchierata.

Oggi siamo molto chiusi, non conosciamo il vicino di casa e non sappiamo neanche il suo nome. Abbiamo paura di ritirare una lettera. Invece, qua, nella futura Casa di Quartiere Pablo, vogliamo ricreare una cultura in cui si sta bene insieme. Noi abbiamo più di duecentocinquanta volontari attivi sulle mille attività che facciamo. A nessuno viene dato nulla, neppure il rimborso delle righe blu. Anche io non prendo nulla da venticinque anni. Si basa tutto sul volontariato: dalle pulizie alla contabilità. I volontari di questa associazione li chiamiamo ambasciatori, nel senso che le persone non vengono qua perché conoscono me, il Presidente, ma perché loro sono testimoni e creano valore associativo.

Siamo apolitici. Negli anni ‘80, non essere iscritto ad un partito all’interno di un ente pubblico non era semplice, ma io non mi sono mai iscritto. Anche mio padre era come me... insomma, ho preso in parte da lui. Per tornare alla casa del quartiere, noi siamo in autonomia: abbiamo comprato questo edificio perché non

vogliamo dipendere da nessuno. Chiunque, altrimenti, alla scadenza dei cinque, dieci anni potrebbe dire 'no' e mandarci via. Noi, invece, condividiamo i nostri progetti con le istituzioni ma dettiamo le nostre condizioni. Ci stanno? Bene. Non ci stanno? La comunità va avanti, perché è la comunità quella forte... e lo dico in senso filosofico, non politico.

Qua vengono organizzati corsi di filosofia, in forma di dialogo, una volta al mese: il primo lunedì del mese ci troviamo e parliamo alla pari con tutti, soprattutto con chi la pensa diversamente. Ci interessa di più chi la pensa in modo diverso e per questo chiamiamo le persone più differenti... dai richiedenti asilo con CIAC che portano le loro esperienze, ai ragazzi disabili che trasportiamo. Ospitiamo anche quindici detenuti che sono 'messi alla prova'... è venuto qui un ragazzo a cui hanno tolto la patente perché aveva bevuto un po' troppo, per capirci. Comunque, nessuno sa chi sono i carcerati ed è questo il bello dell'integrazione. Quando tu non conosci quel lato oscuro delle persone, non c'è differenziazione: io lo so, ma gli altri volontari no. Tutti fanno il colloquio con me e vengono inseriti con varie funzioni. Qualche settimana fa, un mio volontario mi ha detto "Questo è proprio bravo, parla poco, è veramente ordinato, puntuale e preciso"... lui non sa che è un detenuto con un percorso detentivo molto pesante. Abbiamo anche accolto ottanta persone, in due anni, che avevano il reddito di cittadinanza. Il mio timore era quello che sorgessero polemiche perché loro avevano un sussidio... giusto o sbagliato che sia, non voglio dare giudizi. Una volta che c'è la legge, si rispetta.

Sembro molto tollerante... ma sul lavoro non lo sono. Chi sta alle regole è ok; chi non sta alle regole, non trova spazio. Mi sembra giusto così, sono molto intransigente. Considerate che in tutti questi anni ho mandato via solo una persona del carcere perché mi aveva minacciato, e via discorrendo. Ma anche sul reddito di cittadinanza, a chi veniva qua e non rispettava le regole, io ho fatto in modo che fosse tolto. Non ho paura di nessuno, nel senso che non si deve aver paura del senso di giustizia che ti porti dentro perché avrai sempre ragione. Alcune di queste persone poi hanno trovato anche lavoro dopo, grazie a ciò che avevano appreso qui come volontari.

Abbiamo anche dei volontari che fanno animazione nelle Case di riposo, altri invece telefono alle persone che vivono sole per dare un supporto morale e non fare passare i pomeriggi nell'anonimato. Là in fondo abbiamo una scrivania dove il pomeriggio telefonano le persone che vivono da sole e trovano una parola di conforto.

Facciamo la raccolta dei rifiuti per le strade del quartiere.

Organizziamo visite ai parchi nazionali con Franca Zanichelli per far conoscere i segreti che la natura non ci svela ad un primo sguardo, e diamo spazio a chi voglia presentare un libro.

La nostra associazione è un pochino differente dalle altre nel senso che molte associazioni hanno un settore specifico: ad esempio, c'è chi segue i diabetici, chi gli oncologici, chi i bambini, noi in realtà ci occupiamo insieme ad altre associazioni di tantissime dinamiche diverse per favorire gli incontri con i bisogni che in questa società sono in continua crescita.

In una società che cambia si devono creare associazioni più attente alle esigenze che emergono dal territorio.

Per tornare ai viaggi, andiamo in quasi tutti i paesi del mondo e ogni sabato c'è una visita da qualche parte. Sono stato in Iran due volte, per fare un esempio. Stiamo facendo dei viaggi strani... in Togo, Benin, anche in paesi che non sono turistici. Noi utilizziamo il viaggio per due motivi: uno è per conoscenza, cultura; l'altro è per stare insieme. *È difficile ridere da soli, più facile è ridere in compagnia.*

Come vi dicevo, questo edificio è di nostra proprietà. Era un palazzo abbandonato: prima c'era la pelletteria Corradi, dove le donne lavoravano la pelle. L'abbiamo comperato molto bene, ma c'erano tanti lavori da fare. Abbiamo ristrutturato una prima parte nel 2018, e inaugurato nel 2020. Ora ci troviamo nella piccola biblioteca del riuso: libri che sono stati donati, catalogati e messi sul sito dell'associazione in modo che tutti possano vederli.

In tutta la sede, non abbiamo un cassetto chiuso a chiave e non manca mai nulla: pur avendo una varietà di volontari, si vive nella fiducia reciproca e questo è molto importante perché se tu vivi nel bello, nel positivo, sei portato a fare cose positive. Se crei una situazione di affanno e di poca fiducia, le persone lo percepiscono e non vengono volentieri... certo, abbiamo le telecamere a destra e a sinistra, ma c'è un clima di fiducia generale e diffusa.

Tutto è frutto di autofinanziamento. La nostra quota sociale è di 10 Euro, ma partecipiamo a una marea di bandi. Nella mia vita lavorativa ho fatto il responsabile delle attività produttive, del sistema informatico, dei servizi sociali, dei trasporti, della mobilità... dove c'erano dei problemi in qualche ufficio, mandavano me e questa flessibilità mi è servita molto, qui in Intercral. L'associazione poi, se si vuole mantenere anche sotto l'aspetto economico, è come una piccola azienda e deve essere capace di differenziare le azioni e diversificare le attività per poter garantire una sostenibilità economica e finanziaria.

Considerate che la nostra attività principale erano i viaggi: durante il Covid era impossibile mantenere queste iniziative turistiche. Il Covid è stato un momento critico per tanti, ma per noi è stato anche un momento di svolta, di innovazione, di grande vivacità e lavoro. Ci siamo messi a disposizione della comunità col servizio di trasporto e di supporto alle famiglie, d'accordo con il CSVEmilia, e abbiamo dato una mano anche ai Poli vaccinali, presenziando con dei nostri volontari. Abbiamo gestito per diciotto mesi al check-point dell'Ospedale Maggiore

e dell'Ospedale dei bambini. Avevamo raggiunto più di duecento volontari con turni di tre ore a testa dalle sette del mattino alle otto di sera.

Sono state tutte occasioni di rinascita.

Quando la Fondazione Cariparma ha emanato l'ultimo bando, molto innovativo perché si basava su progetti di rete nell'area del sociale, abbiamo deciso di creare qualcosa di nuovo con l'obiettivo che si mantenga nel tempo. Abbiamo iniziato a ristrutturare parte dell'immobile con occhi un po' diversi. Il territorio emiliano romagnolo è ricco di molte associazioni di solidarietà ma se vogliamo promuovere una cultura di solidarietà e di disponibilità, la si deve alimentare. Una volta era molto più facile aprire e gestire un'associazione; oggi, invece, c'è una marea di normative da rispettare, per cui c'è la necessità di accompagnare le associazioni insieme al CSV Emilia. Ci siamo chiesti: "Perché non facciamo dei locali di coworking, cioè condivisione di spazi e servizi in un ambiente comune, per metterli a disposizione di nuove associazioni che caso mai non hanno neanche la sede?" Noi per anni abbiamo vissuto in un sottoscala della Provincia e con questo progetto vorremmo far crescere altre associazioni mettendo a loro disposizione una scrivania, un computer e tutta la strumentazione che serve, ma lasciando che ognuno mantenga la propria autonomia.

Perché proprio così, solo con la differenza si potrà crescere. Se ci riproduciamo solo fra parenti non va bene. Meglio unirsi con qualcuno che è diverso da noi, che ha un'altra storia, un altro vissuto.

Perciò, questi locali accoglieranno nuove associazioni, d'intesa col Comune e con l'Azienda Ospedaliera, mentre in altri spazi vorremmo creare dei servizi per il territorio, ad esempio di orientamento sanitario o un luogo per condurre le audizioni protette dei minori. Però non voglio troppo battezzare questi locali, perché quando definisci troppo le cose, le cose diventano tue, sue, mie. Invece, noi vogliamo che diventino *nostre*. Quindi faremo intese annuali di anno in anno e questo consentirà un ricambio e a noi, ad esempio, che abbiamo dei commercialisti che vengono qua a fare attività di volontariato, di offrire servizi gratuiti sugli aspetti fiscali delle associazioni, oppure orientamento finanziario perché c'è gente che compra tutto a rate ma poi non ha più lo stipendio per vivere la quotidianità.

Abbiamo sempre avuto anche un occhio sull'ambiente. Abbiamo un eco compatatore per educare le persone alla raccolta differenziata e dare un contributo all'educazione ambientale. Abbiamo anche deciso di riempire il tetto di pannelli fotovoltaici: sarà un edificio completamente autonomo sul piano energetico. La cura dell'ambiente esterno va insieme e a quella dell'ambiente interno: se tu frequenti un locale in cui non c'è mai un libro, non ti verrà mai da leggere.

Con la nuova casa di Quartiere Pablo e con l'attività propria di Intercral Parma, intendiamo creare un luogo di Comunità, uno spazio dove tutti possano trovare,



Lucia, Marie e Federica ascoltano Mauro nella biblioteca dell'associazione, in via Sartori.

indistintamente dal loro vissuto, un'occasione per stare insieme, per condividere esperienze ad alto valore sociale e ridurre le barriere che troppo spesso ci allontanano dalle persone; accogliersi a vicenda, senza sapere da dove vieni e cosa hai fatto, ma solo guardando al futuro con gioia e positività: chi ha un problema potrà trovare un luogo dove viene accolto alla pari e, se vorrà, potrà trovare qualcuno che lo indirizzi per trovare un cammino più sereno. Sono tanti gli episodi che confermano che questa è la strada giusta per una reale integrazione, anche di coloro verso i quali la vita è stata meno benevola.

È questo il bello: dare la possibilità di un traguardo, di un obiettivo finale. Io sono molto grato che voi ragazze abbiate accettato questo invito e se non sarete nostre volontarie, sarete a seguito di questo incontro nostre ambasciatrici. Createvi degli obiettivi per stare insieme: se vorrete la Casa di Quartiere Pablo è a vostra disposizione per costruire e realizzare i vostri sogni. Lo spazio che realizziamo di sopra è anche uno spazio per voi: per te, per la tua amica, perché stando insieme possiate vivere dando un valore aggiunto, importante, al vostro vissuto. Il fatto di vivere insieme, anche da giovani, mi ha aiutato molto, perché sviluppi un'empatia che poi nel mondo del lavoro può essere una risorsa importante. Uno che è capace

di usare il computer lo trovi sempre, mentre quello che non troverai facilmente è colui di cui puoi avere fiducia.

Nella vita sono pochi i valori veramente importanti: la fiducia, la correttezza, il rispetto delle regole, la solidarietà e l'altruismo... che poi sono le basi per fare volontariato in una Comunità virtuosa.

A me qua non interessa che ci siano volontari 'numeri uno', mi interessa avere delle brave persone.

Marie Grace e Federica

Marie Grace e Federica sono arrivate alla sede da sole: è a pochi passi dalla loro scuola. Hanno ascoltato con attenzione Mauro e ci hanno raccontato le loro passioni e, in qualche modo, i loro sogni.

Comunità è anche 'desiderio di stare insieme'... vi risuona questo spirito? Avete dei luoghi in cui vi piace stare particolarmente?



Il camioncino di Intercral, simbolo dell'attività di trasporto sociale dell'associazione.

Federica

Personalmente, a me piace molto stare insieme alle persone e cerco di farlo spesso. Mi fido molto delle persone, anche se le conosco poco: la fiducia, per me, è una cosa importantissima. Per come sono fatta, do fiducia e spero di essere ricambiata, perché è una cosa a cui tengo molto, che mi fa piacere e mi fa sentire una bella persona.

Marie

A me piace andare in biblioteca o in libreria... dove ci sono molti libri, perché amo leggere. Lì trovo me stessa e sono a mio agio. Dipende anche con chi ci vado: di solito, cerco di stare con chi vado più d'accordo e che abbia i miei stessi interessi. Mi piacciono i romanzi rosa e i polizieschi o gialli.

Mauro ci ha raccontato di aver cambiato Università...
voi avete un'idea del vostro futuro?

Federica

Io ho sempre amato le lingue, fin da quando ero piccola: già alle elementari dissi a mia mamma che avrei voluto fare il linguistico. Alla fine, non è andata così ma in questa scuola mi trovo molto bene. Vorrei andare all'Università e studiare lingue, come mia mamma, oppure fare un anno da ragazza alla pari dovunque ci sia bisogno... in Spagna, in America... a me piace viaggiare e infatti tra poco farò il mio terzo Erasmus: andrò un mese e mezzo in Germania, mentre Marie andrà in Turchia. Ecco, il mio sogno sarebbe viaggiare: non so se potrò andare in tutto il mondo ma è davvero una cosa che voglio fare, anche per conoscere le altre culture.

Marie

Sin da piccola, non sono mai stata molto sicura di quello che avrei voluto fare... Da bambina volevo diventare pediatra ma crescendo ho cambiato idea perché ho scoperto che mi piacevano le lingue: volevo imparare a scrivere in altre lingue, ma nello stesso tempo non mi attiravano i mestieri legati a quell'ambito. Leggendo i polizieschi e guardando le serie tv, ho capito che vorrei studiare psicologia, soprattutto la parte legata alla mente umana, e fare la criminologa. Sto pensando di andare fuori dall'Italia perché qui è un lavoro difficile: non viene riconosciuto come professione e ho fatta fatica anche solo a capire quale scuola superiore scegliere. Ho deciso di iniziare l'Università qua e magari farò un Master specifico all'estero.

Meno male che avevi le idee poco chiare... (ridiamo).
Ci piacerebbe sapere come vivete le relazioni in classe:
c'è solidarietà e cooperazione o competizione?

Federica

Quando qualcuno ha bisogno c'è sempre chi prova ad aiutare. Direi che siamo una classe unita, però abbiamo i nostri gruppetti. Facendo lingue diverse, ci dobbiamo spesso dividere, ma nelle materie comuni, tipo economia aziendale che è quella che fa più paura a tutti, siamo sempre lì ad aiutarci, a ripassare insieme, a suggerirci durante la verifica. Tra i professori, non vedo né qualcuno che promuove il lavoro individuale, né qualcuno che fa fare tutto a gruppi... se chiediamo di ripassare in gruppi, c'è chi dice di sì e c'è chi potrebbe dire di no... ma non si crea un problema su questo aspetto e come classe, dal mio punto di vista, ci aiutiamo molto.

Marie

Io aggiungerei solo che rispetto all'anno scorso siamo molto più uniti: eravamo una terza risultata dall'unione di più seconde.

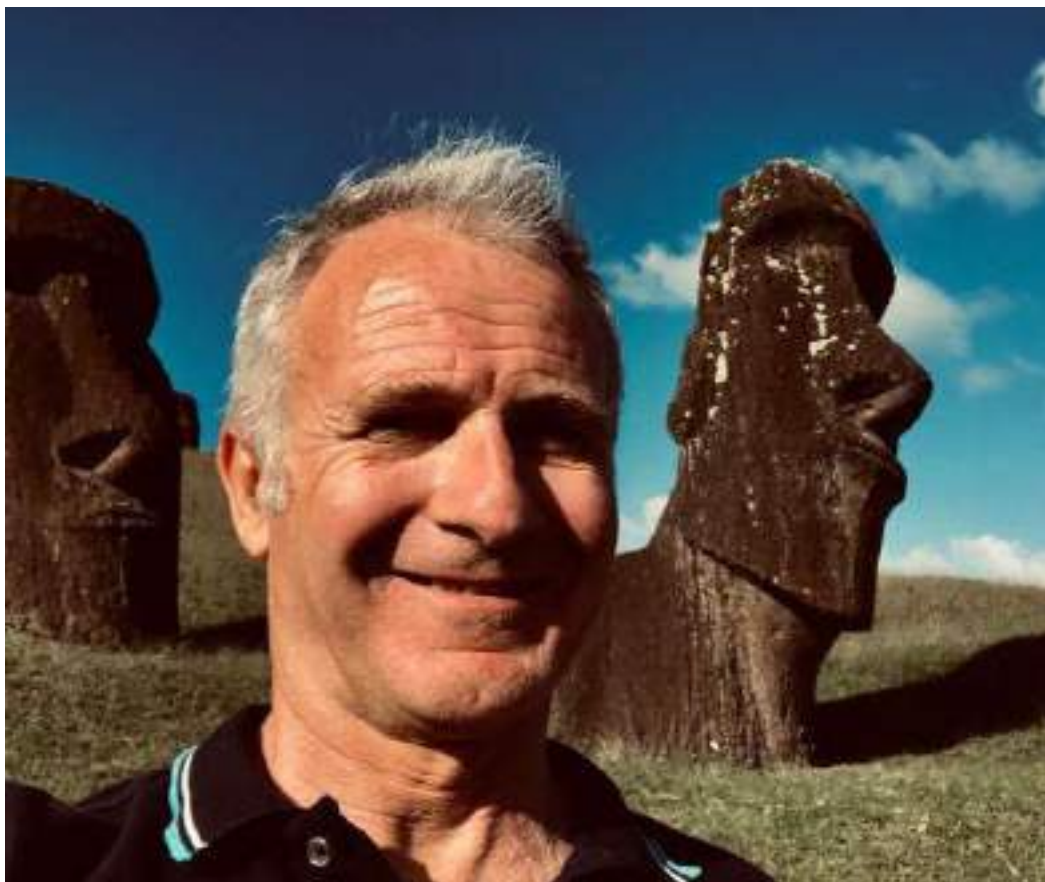
Federica

La nostra scuola è organizzata in un biennio e in un triennio: alla fine della seconda devi decidere l'indirizzo per gli anni successivi e noi siamo il frutto di quattro bienni diversi. Quest'anno ci sono ancora i gruppetti nella classe, ma l'anno scorso praticamente non ci parlavamo. Tra l'altro, non abbiamo un'aula fissa e dovendo continuamente cambiarla, decidiamo noi dove sederci... e così i tre gruppi maggiori si ricreano sempre. Anche quando siete venute a presentarci il progetto è andata così: quel giorno, poi, dovevamo essere in un'aula mentre la classe faceva ginnastica ma, essendoci una supplente loro sono rimasti in classe e hanno dovuto trovare un'altra collocazione per noi. Purtroppo, quest'anno ci sono otto prime, mentre l'anno scorso erano sei... e così abbiamo problemi di spazi. Di queste cose possiamo parlare con i rappresentanti di classe, che a loro volta parlano con quelli di Istituto e, infine le nostre richieste arrivano alla Preside. Io sono stata rappresentante di classe nel biennio, ma ora mi sono candidata per la Consulta.

Avete mai fatto attività di volontariato?

Marie

Nel paesino dove abito, San Secondo, c'è l'oratorio con la Caritas e organizzano anche il Grest. Io in estate faccio l'animatrice, senza essere pagata: lo faccio per i bambini perché mi piace stare con loro. I bambini lasciano un sacco di bei ricordi:



Mauro sull'Isola di Pasqua e il viaggio come passione e impegno sociale.

mi piace quando anche al di fuori del Grest mi vengono incontro, mi abbracciano e mi chiedono come sto. Io lo faccio solo e principalmente per loro, anche perché abitando in un paesino dove ci si conosce tutti, non sempre mi sono sentita accettata. Alle medie mi sono trovata malissimo e per questo mi sono trasferita a Parma, anche se a San Secondo c'è l'Istituto tecnico-economico: potevo andare lì, mi sarei svegliata cinque minuti prima e non un'ora come devo fare adesso, ma ho comunque scelto di cambiare e sono contenta perché qui mi sento me stessa e a mio agio.

Federica

Anche io abito in un paese dove ci si conosce tutti. Sono di Sorbolo e anche lì c'è il Grest, dove ho fatto l'animatrice per tre settimane al campo estivo e poi sono andata in montagna con i bambini una settimana. Inoltre, un'amica di mia mamma fa catechismo ai bimbi delle elementari e io l'ho aiutata: ora sono in terza elementare

e li seguo dalla prima, abbiamo avuto proprio ieri il primo incontro. Oltre al fatto che mi piace stare molto con i bambini, io ci tengo, in generale, a fare del volontariato... non tutti lo fanno e molti pensano 'se non mi pagano non ci vado'... e invece lascia dei bei ricordi e delle belle emozioni, nonostante siano cose piccole. Stare con i bambini che sono spensierati mi libera la mente e posso essere me stessa, senza dovermi preoccupare. È una bella cosa. Poi d'estate, durante la sagra di paese, noi ragazzi serviamo ai tavoli, sempre come volontariato... e io di solito ci sono. Mi è piaciuta la dedizione che ha avuto Mauro nel raggiungere i traguardi che si era posto... mi ha colpito molto.

Marie

Vero. Nonostante provenisse da una famiglia abbastanza umile, è sempre andato avanti e ha raggiunto i suoi obiettivi: qualcuno, ascoltando la sua storia, potrebbe avere la spinta per andare avanti.

Intercral Parma APS è un'associazione che promuove la solidarietà sociale e l'integrazione, sostenendo iniziative di carattere culturale, di sostegno alla fragilità, di integrazione e di turismo sociale. Si fonda sul rispetto e il coinvolgimento di tutti i membri della comunità locale, sviluppando progetti di rete con l'obiettivo di generare esperienze condivise e durature nel tempo. Attualmente, è impegnata nella ristrutturazione del secondo piano della propria sede associativa dove verrà presto inaugurata *Casa Pablo*, 'casa di quartiere' innovativa e polifunzionale; organizza incontri divulgativi e di prevenzione, un gruppo di condivisione mensile e un'attività periodica di 'pulizia' del quartiere. Trasporta quotidianamente persone fragili e offre un servizio di assistenza telefonica per contrastare isolamento e solitudine.

Una seconda grande famiglia intergenerazionale

Giuseppe

Storia di vita da Croce Rossa Parma

Victoria ha pescato per noi dal barattolo delle parole: ‘rallentare’.

Tempo di mettere insieme i pensieri, ci ha restituito un’immagine molto concreta e spontanea: “Mi fa venire in mente la guida di un’automobile – devi rallentare se le persone vogliono attraversare le strisce pedonali, soprattutto gli anziani”. E con la semplicità tipica delle metafore ben riuscite, ha proseguito ricordandoci che nella vita non bisogna avere fretta: anzi, aggiunge la sua compagna Giorgia, bisogna imparare a “prendersi il proprio tempo”. Non sempre riusciamo a mettere noi stessi “davanti al tempo”, tant’è che il ‘rallentamento’ è emerso innanzitutto come un obiettivo: il pensiero corre sempre... anche quando non serve, rischiando di diventare un ostacolo alla serenità del quotidiano. Progettare alla ricerca del nuovo ci spinge al miglioramento, ma rischia di imporci un movimento continuo, rendendo faticosi approfondimento e concentrazione. Il *tempo*, del resto, è una dimensione centrale negli studi contemporanei: l’accelerazione è penetrata nel nostro modo di affrontare la vita e, anche quando ce ne rendiamo conto, non è semplice contrastarla. Il modo in cui “viviamo il tempo” è allora diversissimo, pur essendo uno di quegli aspetti che ci riguarda tutti in quanto esseri umani; e soprattutto, cambia al mutare delle fasi della vita: è stato allora prezioso lo sguardo di Lucia che, da poco in pensione, ha dato testimonianza della possibilità di “recuperare” quei tempi propri, di essere meno sfuggenti, di “stare nelle cose”, calandoci appieno nelle esperienze che viviamo e nelle relazioni.

Ci siamo incontrati nella sede di via Riva, dove vengono coordinate anche le attività sociali di cui Giuseppe si occupa. Abbiamo parlato seduti in cerchio, ridendo spesso e talvolta commuovendoci. Appesi alle pareti, sette manifesti che ricordano i sette principi fondamentali di Croce Rossa: *umanità, imparzialità, neutralità, indipendenza, unità, volontarietà, universalità*.

La vita di Giuseppe

Mi chiamo Giuseppe e sono nato nel 2006 a Nuoro, in Sardegna. I miei genitori hanno quarantacinque anni e pochi mesi di differenza: mia madre è sarda, mentre mio padre è pugliese da parte di mia nonna, campano da parte di mio nonno. Da piccolo, ero un bambino “scalmanato”, volevo sempre fare di tutto, e vivevo col sorriso stampato in faccia: cantavo, ballavo, gridavo, ed ero molto attaccato ai nonni e ai cuginetti.

Casa mia si trova a Galtelli, nel paese di Grazia Deledda: è un posto di mare e per questo motivo sono legatissimo al mare. Per me l’acqua è un’altra dimensione: quando entro in acqua, mi libero dei pensieri e mi disconnetto da tutto. Sono cresciuto in Sardegna e mi sono trasferito con la mia famiglia a Parma perché aveva esigenze di lavoro: anche se ero piccolo (avevo tre anni) il distacco per me è stato molto difficile e sono tuttora legato alla mia terra. Appena potevo, ero là: Natale, estate, Pasqua...

anche ora, quando riesco, prendo un aereo e vado... per liberarmi e staccare.

Ho frequentato le scuole elementari e medie a Monticelli Terme perché viviamo a Basilicogioiano, una frazione vicina; poi, mi sono iscritto al liceo scientifico Ulivi – scienze applicate, senza il latino ma con informatica: è una scuola molto formativa per quello che vorrei fare dopo. Sono all'ultimo anno e sono stato bocciato in seconda: ricordo che fu pesante, per me, vederli diplomarsi prima. Non è un anno però che ti cambia la vita e il mio percorso mi ha fatto crescere, dal punto di vista sia scolastico sia personale.

Dopo il liceo, mi piacerebbe studiare medicina e specializzarmi in chirurgia d'urgenza. Da piccolo volevo diventare un veterinario e avevo proprio una fissazione; mio nonno viveva in campagna ed era pieno di animali: pecore, maiali, cani, gatti... io amavo andare da lui e mi svegliavo alle quattro del mattino per aiutarlo a mungere le pecore. Ad un certo punto, cambiai idea e decisi che avrei studiato biologia marina, magari in Australia perché in Italia è praticamente impossibile. Infine, mi avvicinai all'ambito medico perché mia nonna morì di ictus e non riuscirono a rianimarla in tempo: è per questo motivo che sono in Croce Rossa, per aiutare le persone che come me, sperano di salvare i propri cari.

Mi vengono i brividi, scusate...

Sono entrato in Croce Rossa nel 2022 convinto di diventare un soccorritore; poi, ho conosciuto il mondo dell'inclusione sociale e sono diventato il delegato di Parma per quest'ambito di intervento. È un mondo magnifico che non mi aspettavo di trovare, anche perché in molti non lo conoscono e sono convinti che la Croce Rossa si occupi solo delle ambulanze. Croce Rossa nasce nel 1859 dopo la battaglia di Solferino per portare sollievo ai militari e curare i feriti di guerra; nel tempo, si è evoluta e oggi svolge tantissime attività diverse. Il sabato mattina, ad esempio, si svolge la distribuzione alimentare e le persone vengono in magazzino a ritirare il loro pacco; molti prodotti sono donati da aziende del territorio, mentre gli altri vengono dall'Unione Europea e non sono commercializzabili. Il lunedì pomeriggio, invece, consegniamo i pacchi a casa di chi non può spostarsi. C'è poi lo sportello sociale che abbiamo attivato da poco: è un progetto ambizioso e molto importante perché è il mezzo con cui arriviamo alla persona e comprendiamo le sue difficoltà, che possono essere economiche, familiari o sociali. Di solito, le persone che vengono indirizzate alla distribuzione passano poi allo sportello sociale, sia per registrarle, sia per comprendere meglio le loro necessità. Alcune persone arrivano da noi su segnalazione del Comune, mentre altre sono nuove e le registriamo, contattando le Istituzioni se ci mancano le informazioni necessarie per accedere al servizio (l'ISEE, ad esempio). Un altro progetto nuovissimo e interessante è l'Officina della Salute: abbiamo un ambulatorio che permette ai nostri medici di eseguire delle prime visite mediche e, per chi non se le può permettere, c'è la possibilità di sottoporsi ad alcune visite spe-

cialistiche con fisiatri e altre figure con cui siamo in collaborazione. Infine, c'è tutto il mondo degli Operatori del Sorriso: sono dei clown che fanno visita agli anziani nelle RSA per strappare un sorriso e fare un po' di baldoria. Di recente, abbiamo iniziato a collaborare con la "Fattoria di Rebecca" di Fidenza, dove fanno pet therapy: ci siamo trovati bene e abbiamo trascorso là un pomeriggio molto bello tutti insieme. Giorgia ha circa duecentosessanta animali ed è un luogo particolare perché danno rifugio agli animali "che gli altri non vogliono", magari perché malati.

Quando sono arrivato in Croce Rossa sono stato accolto da Federico, un mio grandissimo amico dall'asilo. Allora i ragazzi giovani non erano tantissimi, mentre ora siamo di più. Quando io sono arrivato in Croce Rossa, Federico era nel sociale e ha insistito perché provassi. Quando ho iniziato a fare la consegna dei pacchi ho capito che quello era il mio ambiente perché portavo sollievo alle persone: per loro non è solo il fatto di ricevere del cibo, ma di vedere qualcuno, come se fossimo amici. Si sta lì una ventina di minuti e si scherza: è un momento significativo sia per te che porti il pacco che per la persona che lo riceve, perché spesso sono persone sole e molto contente di vederti... Parlano con gli occhi e si illuminano quando ti vedono arrivare. Attualmente, a domicilio copriamo otto, nove persone, mentre in distribuzione vengono in circa duecento; a volte, il CSV Emilia ci segnala persone che hanno bisogno temporaneamente e noi ci rendiamo disponibili.

La mia grande altra passione è la fotografia... scatto foto a qualsiasi cosa, anche alle foglie. Un tempo, ogni mattina facevo una foto al cielo per catturare i colori, ma adesso ho smesso perché sono sempre di corsa per prendere l'autobus. Anche mio papà ama la fotografia e, infatti, siamo pieni di foto in casa: a me, essendo il primo figlio, ne hanno fatte tantissime... mentre a mia sorella, povera, giusto l'essenziale. Sono stato spesso al Lago Santo per scattare, o alle tombe di Catullo a Sirmione: la foto che vi ho portato me l'ha fatta un'amica mentre eravamo là – ci siamo fotografati a vicenda mentre scattavamo.

Come vi dicevo, poi, sono molto legato alla mia terra di origine e, infatti, cerco di circondarmi di persone sarde per sentirmi a casa: qui in Croce Rossa ce ne sono un paio ed è molto bello. Con mia madre parlo in dialetto, anche per non farci capire da mio padre e mia sorella che non lo comprendono. Lei mi ha sempre parlato in sardo fin da piccolo, mentre mia sorella è più legata alle nostre origini pugliesi e parla in pugliese con mio padre. So che è uscito un film su un pastore sardo – *Così va la vita* – e mi piacerebbe andare a vederlo, anche perché recita Geppi Cucciari che è bravissima.

Conciliare tutto non è facile... anche perché faccio tante cose anche a scuola. Ad esempio, da ormai tre anni sono coinvolto in un progetto che si chiama Biomedica: coinvolge alcuni docenti che vengono a fare lezione per avvicinarci alla medicina e all'anatomia; al pomeriggio, poi, possiamo seguirli all'Università dove ci presen-

tano casi clinici e ci raccontano tutte le patologie legate all'apparato che via via studiamo. Ci sono delle settimane in cui arrivo proprio pieno, esplodo, e non vedo l'ora che arrivi la domenica... anche se poi, non riuscendo a stare mai fermo, faccio cose anche nel weekend. Questo fine settimana, ad esempio, sono andato al Festival dell'Oriente dove mi sono fatto fare un tatuaggio con l'henné sulle mani... ci ho provato anche da solo a casa: mi sono disegnato una tartaruga, per il mare... e poi un'altra forma ma non è venuta benissimo.

Non vedo l'ora di iniziare l'Università proprio per avere più tempo e potermi organizzare in autonomia. Vorrei andare a studiare a Bologna e fare medicina in inglese... oppure, mi piacerebbe andare in Bulgaria perché anche lì si può fare in lingua: il problema, però, sono i tirocini in quel paese perché le persone in ospedale parlano bulgaro e non inglese. Vorrei comunque andare via da Parma, e ho pensato anche alla Sardegna, ma mia mamma boccia l'idea... vedremo.

Molti dei miei amici mi prendono in giro perché sono sempre qui, in Croce Rossa; una cosa che è al contempo divertente e assurda è che le persone credono che, entrando in questa associazione, diventi magicamente medico... e tutti ti chiedono consulto come se lo fossi: "Ho preso un antidolorifico, posso prenderne un altro diverso?"; oppure: "Sono allergico al grano, posso mangiare la pizza?".

Va così...

Il bello, però, è che ti fai amici di generazioni davvero molto diverse. Penso a una volontaria di Croce Rossa che è dentro da trent'anni... ci sentiamo molto spesso e se non le rispondo tempestivamente, mi sgrida. Sono forti, sono fortissimi: conosci persone totalmente diverse, con storie e età diverse, alcuni potrebbero essere i miei nonni, banalmente. Penso a una foto in cui ero con l'Ispettrice regionale del corpo delle infermiere volontarie e un volontario di Protezione Civile... noi li chiamiamo "i ragazzi", anche se sono tutti ultrasessantenni. Abbiamo immortalato quel momento per mandarlo a un nostro collega, che ha settant'anni, e che è andato a Cuba: un pazzo scatenato, fenomenale. Si creano davvero molti legami. Sono anche riuscito a far iscrivere una mia amica, con cui faccio quasi tutti i turni. Di solito, li organizziamo di mese in mese, salvo alcuni eventi particolari che vanno gestiti a parte: ad esempio, la Giornata mondiale dell'Infanzia che è in questo periodo. Mi viene in mente un episodio divertente, avvenuto di recente. C'è una persona per cui facciamo la spesa che non vuole uscire di casa e, quindi, ha bisogno di qualcuno che gliela porti. Quel giorno, in attesa dell'autista, abbiamo pensato di fare il servizio a piedi, ritirando quello che aveva ordinato in negozio e portandoglielo a casa. Quando siamo arrivati ci siamo resi conto che aveva comprato un sacco di cose, tantissime... e allora le abbiamo caricate su un carrello del supermercato vicino e siamo andati in giro per il quartiere così, fino a casa sua. Ci siamo divertiti parecchio.



Victoria e Giorgia ascoltano Giuseppe, tra una fotografia, un tatuaggio e un sorriso.

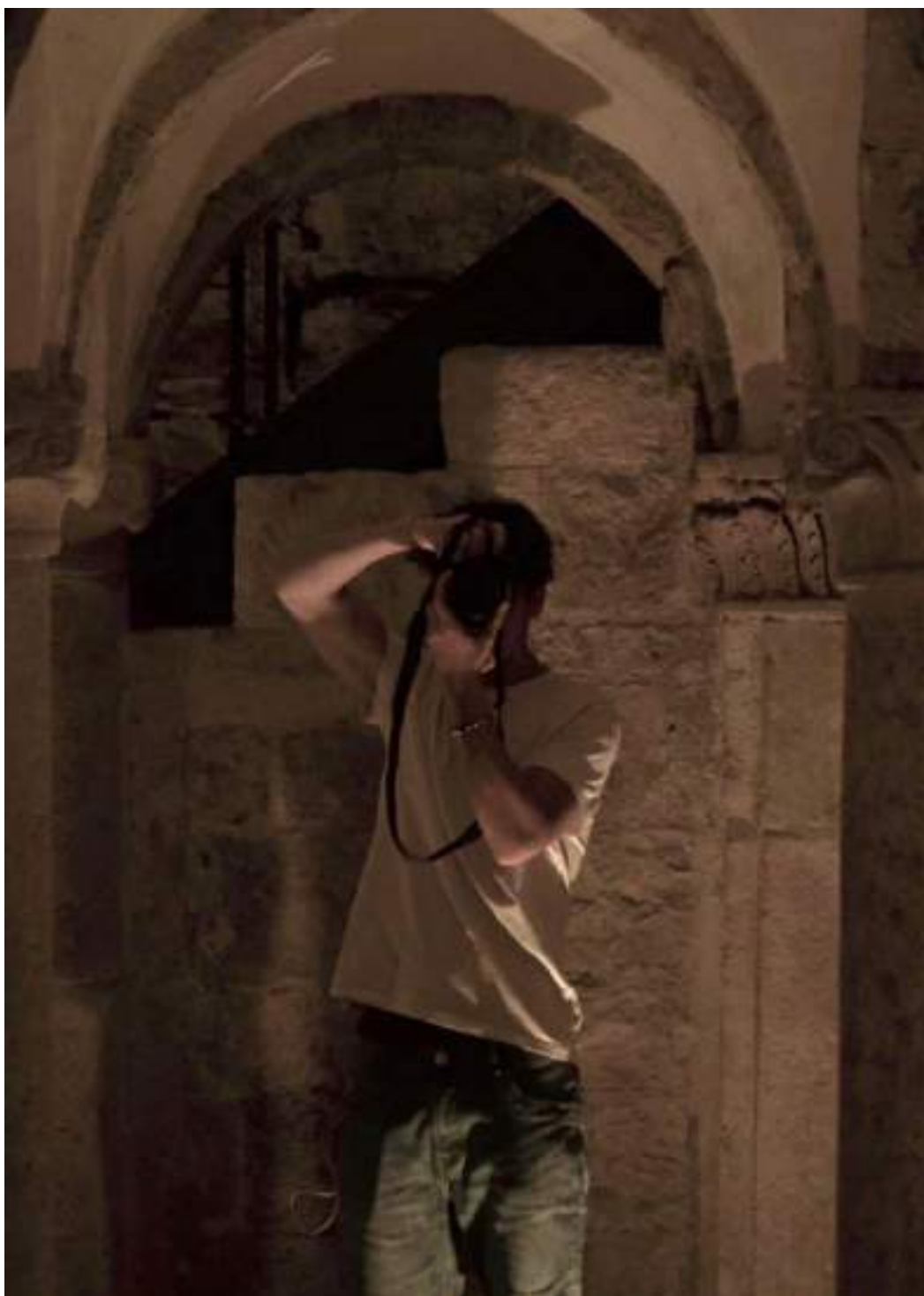
Giorgia e Victoria

Giorgia e Victoria hanno ascoltato la storia di Giuseppe, quasi loro coetaneo: è stato bello ritrovare nei loro scambi la disinvoltura e l'estemporaneità che solo la vicinanza d'età riesce a generare...

Cosa risuona delle parole di Giuseppe?

Giorgia

Beh, anche io sono stata bocciata in quarta, perché ho iniziato ad avere problemi di ansia e attacchi di panico: la mattina mi svegliavo e cominciavo a piangere. Verso aprile ho smesso proprio di andare a scuola. Però, come diceva lui, non mi sento indietro, sono tranquilla e non mi sento in colpa: i professori, i compagni, l'ambiente erano abbastanza pesanti... mentre ora mi trovo bene, anche se questo tema meriterebbe più attenzione a scuola. In quel periodo mi hanno aiutato molto mio papà e il



Una "foto nella foto": Giuseppe fotografato da un'amica nelle tombe di Catullo a Sirmione.

professore di italiano e storia, oltre alla psicologa con cui ho fatto un percorso.

Cosa vi ha guidate nella scelta della scuola superiore?

Giorgia

Io ho scelto il Bodoni un po' per caso, sinceramente. Quando dobbiamo scegliere l'indirizzo delle superiori siamo troppo piccoli, secondo me: io non sapevo e non so ancora cosa vorrò fare; quindi, l'ho scelto per studiare le lingue e l'economia e oggi sono contenta di averlo fatto...

Victoria

Anche a me piacciono le lingue, mentre non amo l'economia. Studiamo inglese, spagnolo e francese: l'inglese è la prima lingua e la facciamo tutti, mentre per la seconda, la classe si sdoppia.

Giuseppe ha parlato molto delle sue origini e del futuro.
Voi, ragazze, siete di Parma? Cosa vorreste fare dopo il diploma?

Victoria

Io sono del Ghana e sono la più piccola di cinque figli: le mie due sorelle vivono ancora là. Sono arrivata in Italia nel 2019 per cui ho vissuto gran parte della mia vita in Africa: da quando sono qua, però, non sono mai tornata, anche se ci sentiamo e vediamo con il telefono. All'inizio non è stato facile perché la lingua italiana è molto difficile e facevo fatica a seguire le lezioni. Per fortuna, alle medie una delle mie insegnanti era specializzata anche nell'insegnamento dell'italiano agli stranieri e mi ha aiutato molto, traducendomi spesso in inglese per permettermi di seguire. Qui a Parma c'è anche il figlio di mia zia, con sua moglie e i figli... e in generale frequento la comunità ghanese, e la Chiesa, dove faccio parte del coro perché mi piace molto cantare. Noi balliamo tanto durante le celebrazioni, anche con i fratelli e le sorelle italiane: a settembre abbiamo festeggiato i centonovant'anni della mia Chiesa metodista in Ghana, tutti insieme... è stato un anniversario molto bello.

Dopo il diploma, vorrei iscrivermi all'Università di Malta per studiare infermieristica in inglese. Malta fa parte dell'Unione Europea, quindi non mi serve il passaporto o il visto per andarci, e nello stesso tempo potrei studiare in una lingua che conosco meglio... se non facessi fatica con l'italiano, starei qui. Da grande, mi piacerebbe aprire una fondazione per aiutare i bambini e i vedovi, per prendermi cura di loro: in particolare, gli orfani e i minori che dormono per strada... dappertutto, non solo nel mio paese d'origine.



Giuseppe, mentre consegna le uova di Pasqua a casa degli utenti di Croce Rossa Italiana.

Giorgia

Io sono cento per cento di Parma e sono figlia unica. Non so ancora cosa vorrei studiare dopo le scuole superiori, ma mi piacerebbe proseguire gli studi. Mi piacciono molto i fiori: due settimane fa ho fatto questo grande tatuaggio sul braccio in tema floreale – ci sono il fiore preferito di mia mamma, di mia nonna, di mio nonno, di mio papà, e il mio: un girasole, una rosa, un giglio, una peonia e un quadrifoglio... e una farfalla, perché ci stava bene. Ho un altro tatuaggio che ho fatto con un'amica con cui sono cresciuta: è una frase in spagnolo...

Il Movimento Internazionale della Croce Rossa nasce nel 1863 dopo la Battaglia di Solferino, su iniziativa di Henry Dunant. Con l'obiettivo originario di assistere e supportare i feriti di guerra, a partire dal primo dopoguerra le attività della Croce Rossa si estesero alla salute pubblica, all'assistenza sociale e al sostegno in caso di calamità naturali. La sezione di Parma fu fondata nel 1866, seguita dai Comitati di Berceto e Monchio delle Corti nel 1974. I volontari iscritti

operano sul territorio, svolgendo attività in ambito sanitario (servizio ambulanza, primo soccorso, formazione alle manovre salvavita, Officina della Salute), sociale (distribuzione alimentare, contrasto all'emarginazione sociale, percorsi di inclusione a sostegno delle persone con fragilità, Operatori del Sorriso) ed emergenziale.

La parola dono: quattro lettere, una sfaccettatura indescrivibile

Luca

Storia di vita da AVIS Parma

Prima di raccontarci la sua storia, e dopo il nostro giro rituale di significati condivisi, Luca ha ammesso di aver letto la parola e di averla scelta apposta.

Paura: “Ho pensato fosse utile per aprirci” – ha detto.

Un termine potenzialmente “scomodo” che ci ha permesso di evocare l’umanità delle emozioni e la loro transgenerazionalità. Piano piano, siamo arrivati ad un nucleo comune di senso che tiene insieme l’esigenza di cogliere l’essenziale senza rinunciare alla ricchezza della diversità. La ‘paura’ può rivolgersi agli altri e divenire timore di restare soli, di non trovare qualcuno che ‘stia dalla nostra parte’ e che ci aiuti, di perdere le persone che amiamo. Al contempo, la ‘paura’ può rivolgersi a noi stessi: *paura* di non riuscire a raggiungere i propri obiettivi, di fallire, di non essere in grado di affrontare ciò che la vita ci riserva, di non ‘realizzarci come persone’. E poi, *paura* dei cambiamenti e del nuovo, *paura* del dolore... e *paura* del futuro. Condividendo con schiettezza ed empatia il nostro mondo, abbiamo co-costruito il nostro significato di *paura* e ci siamo così avvicinati: le ragazze, più giovani, hanno forse trovato ispirazione, mentre noi, più grandi, ci siamo ri-trovati nei nostri ricordi, rispecchiandoci nelle loro vulnerabilità adolescenti. Tre compagne di classe si sono conosciute in modo nuovo e diverso e, alla fine, ad emergere è stata l’ambiguità di un’emozione che è anche, e soprattutto, positiva: la *paura* è concreta, radicalmente diversa dall’ansia, motore di un costante miglioramento di sé stessi. In uno spazio che è diventato luogo del nostro incontro per caso e solo all’ultimo, ci siamo seduti attorno ad un tavolo nella sede AVIS della Crocetta e abbiamo chiacchierato, alternando momenti di scambio concitato a silenzi autentici, segno della delicatezza con cui va accolta la vita altrui.

La vita di Luca

Sono nato nel lontano 1963 e dicono sia sempre stato un discolo... da quando ero alto così – come ora – ma un po’ più giovane. Ho un fratello che ha quattro anni in meno di me e sono sempre stato io quello che aiutava di più in casa. Già a dieci anni andavo a fare la spesa e davo una mano in famiglia, perché i miei lavoravano entrambi. La vita, allora, era un po’ diversa da quella di adesso: ora si ha tutto subito, mentre all’epoca si lottava per ottenere le cose. Oggi, credo che i genitori cerchino di dare ai propri figli quello che loro non hanno avuto, e mi ci metto in mezzo anch’io: ho una figlia di quarantadue anni e un nipote di diciotto, dunque so di cosa parlo.

A scuola, vivevo di memoria: compravo i libri all’inizio dell’anno e li rivendevo

come nuovi alla fine, ricordavo tutto quello che le professoresse avevano detto durante le lezioni. Sono uno dei pochi che può dire di esser stato bocciato in quinta elementare. Ero vivace: un giorno, dopo un battibecco con un compagno di classe che mi aveva chiamato “asino” (giocando sul cognome, Asinari), gli diedi un calcio; lui cadde e batté la testa... cinque punti per lui e cinque giorni di sospensione per me: un giorno per punto. Le insegnanti di allora erano severe, usavano le bacchette e le punizioni dietro la lavagna. Una maestra mi aveva preso di mira e mi dava una nota ogni giorno: potevo stare seduto, senza aprire bocca, che avevo comunque ‘disturbato la classe’. Mio padre, per reazione, firmò preventivamente tutte le pagine del diario, anche quelle dei giorni di ferie, e litigò persino con il Preside.

Mi mandarono da uno psichiatra perché pensavano avessi qualche problema, tuttavia dai test emerse che avevo un’intelligenza superiore alla media; ero comunque più esuberante degli altri, mi piaceva stare in compagnia ed essere centro dell’attenzione.

Dopo esser stato rimandato in quinta, non cambiai scuola e ripetei l’anno, vivendo un po’ di rendita.

Arrivato alle medie divenni capoclasse e le cose cambiarono... guai per me. In quegli anni mi appassionai alla cucina, dato che cucinavo per mio fratello sin da piccolo. Mia mamma faceva tre lavori: alla Rizzoli Emanuelli, la ditta delle acciughe... ‘I tre gobbetti’ che ora non ci sono più; poi, faceva le pulizie nelle banche, la sera; e saltuariamente andava a fare le pulizie in casa di una signora. Insomma, fece di tutto per tirarci su degnamente.

Mio papà, invece, era un autotrasportatore e poi divenne gommista. Lui lavorava otto, dieci, dodici ore al giorno nel reparto delle gomme da autocarro, un mestiere pesantissimo. Quando io ero in ferie, d’estate, mi prendeva su con il camioncino durante le consegne e le riparazioni.

A quattordici anni mi trovai dunque a un bivio: scuola alberghiera o lavoro? Sebbene amassi cucinare, mi divertivo a fare il meccanico e riparavo gli scooter e le Vespe per me e i miei amici – allora si faceva così – e così scelsi la strada del lavoro.

Ho fatto per sei anni il meccanico, poi sono stato assunto nell’azienda municipalizzata della nettezza urbana. Sono rimasto lì per trentasette anni, entrando come spazzino (oggi si dice ‘operatore ecologico’). Raccoglievo i rifiuti e pulivo le strade con la scopa: allora non c’era il soffiante e facevamo tutto a mano. Da lì sono diventato prima autista e poi, dopo un altro concorso, tecnico responsabile della raccolta differenziata del Comune di Parma.

Sono andato in pensione il 3 ottobre 2021, ma non sono riuscito a stare fermo. Mi sento ancora giovane, mi piace stare in mezzo ai ragazzi e amo l’idea di potermi

mettere a disposizione degli altri.

Quando avevo diciott'anni, la mia fidanzata – allora diciassettenne – rimase incinta. Ci sposammo l'anno successivo, dopo aver ottenuto l'autorizzazione del Tribunale a Bologna. Capite che la mia vita da giovane è stata breve: a diciotto anni ero papà e lavoravo. Grazie all'aiuto dei genitori e dei suoceri siamo riusciti a cavarcela. Questa esperienza mi ha reso forte, indubbiamente. Qualche anno più avanti, quando mia figlia è diventata un po' più grande, ho potuto recuperare alcuni vecchi hobby, che avevo “sacrificato” per fare il papà, come il calcio. Ho sempre amato lo sport. Arrivai a fare un provino per la Juventus, ma mi scartarono perché ero “piccolo”. Ho giocato a calcio finché mi sono rotto una gamba ed ho dovuto smettere definitivamente. Mi sono allora dedicato al tennis e lotta greco-romana, arrivando a battere il campione allora in carica. Mi è sempre piaciuto fare un po' di sport: anche quando ero appena sposato, il tempo per allenarmi me lo sono sempre ritagliato, perché lo ritengo sano, utile... piuttosto che stare davanti a un cellulare, che ormai è diventato la prolunga del braccio. Penso che lo sport faccia bene, insegni tanto... specialmente gli sport di squadra, ed è sicuramente meglio che stare sui social.

A diciannove anni ho fatto la mia prima donazione a Lubiana, durante un gemellaggio con la Croce Rossa. Mio padre era un donatore e, pur non avendomi mai obbligato, vedevo quanto ci tenesse. Mi dissi: “Perché non farlo? Può salvare delle vite”.

L'esperienza all'estero fu particolare.

Ricordo un gabbiotto trasparente dove infilavi il braccio in un buco: tu eri seduto fuori, mentre dentro c'era un'infermiera che faceva il prelievo. In quell'ospedale non usavano le bilance elettroniche: l'infermiera pesava la sacca del sangue a mano (!!!).

Tornai a casa contentissimo per aver compiuto un gesto nobile.

Per quattro, cinque anni sono stato un donatore puntuale: andavo periodicamente, ogni novanta giorni. In seguito sono entrato nel Consiglio dell'AVIS comunale, ricoprendo vari ruoli: Segretario per diversi anni, poi Vicepresidente, e ora Presidente (il mio secondo mandato scadrà nel 2028).

Da quest'anno sono anche Vicepresidente dell'AVIS Provinciale, che è l'organo superiore, e consigliere dell'AVIS Regionale. Dedico l'ottanta per cento della mia vita all'AVIS e presto servizio anche all'Assistenza Pubblica: faccio l'autista per i servizi civili e trasporto le signore che hanno bisogno di andare a fare le visite, i bambini per le scuole, avanti e indietro, i ragazzi disabili che devono andare a lavorare, i ragazzi down.... In più, collaboro anche con la Cooperativa “Insieme” che si occupa di ragazzi con media e alta disabilità, intellettuale e cognitiva.

AVIS è una di quelle associazioni che ha tantissimi impegni serali e riunioni, mi-

cro-riunioni, consigli, micro-consigli, progetti... Alcuni volontari sono pensionati e vanno ringraziati per quello che fanno: loro possono gestire il bar la mattina. Molti altri, invece, sono persone che lavorano e allora si devono organizzare le riunioni in un orario in cui possono essere liberi: dopo le 19, a volte anche alle 21. Facciamo parte della 'rete del dono' che è composta da cinque associazioni: ADISCO, ADMO, AIDO, AVIS e FIDAS. Sono quelle associazioni in cui i volontari danno qualcosa di sé agli altri. Facciamo un'azione anonima: non sappiamo a chi va quel sangue... ed è una cosa che ti rende ancora più orgoglioso, perché mettiamo a disposizione una parte del nostro corpo che è un farmaco salva vita.

Andiamo spesso nelle scuole per fare sensibilizzazione, di solito nelle classi del quarto o quinto anno...

È importante che voi giovani vi diate degli obiettivi, a medio e lungo termine. Se siete concentrati su ciò che volete raggiungere, ce la farete: perché non è mica vero quello che si dice... che ai giovani non frega niente di niente. Voi date tanto, ma volete essere presi alla vostra maniera, che è diversa dalla nostra. Andate veloci... noi non eravamo abituati a questa velocità; e imparate molto di più rispetto a noi – la tecnologia, vi aiuta tantissimo. Certo, oggi il mondo del lavoro è molto problematico perché quando io ho iniziato, tutti ti chiedevano di lavorare... adesso non è proprio così, ed è per quello che dico che studiare è importante. Io ho cominciato come apprendista, una parola che non si usa più. Quando ho iniziato a fare il meccanico, mettevo a posto le chiavi, le pulivo ogni sera... pulivo dove gli altri sporcavano. Adesso è difficile, anche perché abbiamo tutti un orgoglio personale diverso rispetto a un tempo: prima, il mestiere veniva insegnato, mentre ora dovete essere già bravi. Quello che posso dire è che se anche hai studiato per fare l'ingegnere e finisci col fare il muratore, non bisogna avere paura: l'importante è cominciare e da lì le occasioni arriveranno e con loro le soddisfazioni. Bisogna mettersi sempre in gioco: ci rende più forti perché più si impara e più si arricchisce il proprio bagaglio e si vive meglio.

Come ho già detto, a me piace stare in mezzo ai giovani... ma non perché voglio fare il giovane, sia chiaro: io ho la mia età e ragiono per la mia età, ma mi metto in gioco e imparo molto, perché voi insegnate molto. Purtroppo, la società di oggi non vi aiuta: un tempo, se uno picchiava un altro io andavo a dividerli... ora? Gli altri se ne stanno fermi, filmano... certo, adesso c'è da stare attenti perché un coltello arriva fuori alla svelta, come se niente fosse. Io ne ho divisi tanti e le ho anche buscate, ma si litigava tra compagnie, mentre oggi i ragazzi mi sembrano più solitari. Per noi era più goliardico: ci si dava due scazzottate se uno faceva due sorrisini alla morosa di un altro, poi ognuno a casa sua e amici più di prima... Quelli di piazzale Pablo, quelli di via Isola... altri tempi.



Vanessa, Linda e Maya nella sede di AVIS Crocetta dove ci ha accolte Luca, raccontandoci la sua storia di vita.

Vanessa, Linda e Maya

Vanessa, Linda e Maya sono arrivate all'AVIS Crocetta con l'autobus. Ci hanno aspettate: noi eravamo nella sede principale, a San Pancrazio. Nel giro di cinque minuti, dal caos della via Emilia ci siamo ritrovati seduti attorno ad un tavolo grande, sospesi in una parentesi di un paio d'ore trascorse a narrarci parti di noi, con generosità.

Che effetto vi fa quello che ci ha detto Luca?

In particolare rispetto all'aver 'tutto pronto' e alla differenza con la sua gioventù...

Vanessa

I nostri genitori ci facilitano molto e ci aiutano di più. Io parlo per me: mia mamma, ad esempio, se ho bisogno di qualcosa, anche nello studio, mi aiuta... e in generale, per qualsiasi cosa, c'è. Magari prima non era così; mia mamma dice: "Se tu ti impegni nella scuola, nella pallavolo, io ti do tutto quello che posso". Ovviamente io devo fare la mia parte: se non vado bene a scuola, mi toglie qualche uscita...

Luca

Questo lo facevo anche io con mia figlia. È l'unica azione che si può fare per farvi capire e ragionare su quello che è successo... ma a volte si dà troppo perché da genitore si vuole che i figli siano sempre migliori di te, e allora si dà qualcosa in più. Poi certo, mi dispiace anche per quei ragazzi che sono abbandonati a loro stessi e devono farsi le spalle da soli... magari in casa tutti lavorano e sono sempre via. Nella società di oggi è un attimo sbandare.

Vi è già capitato di trovarvi davanti a un bivio significativo?
Ad esempio, la scelta della scuola... o il pensiero delle scelte da fare dopo il diploma.

Linda

Io sto già pensando se, dopo le superiori, andare all'Università oppure lavorare. Io vorrei studiare ma i miei genitori non sono sicuri che ce la possa fare: a volte, vedono che non mi impegno abbastanza e hanno paura che io ci rimanga dentro. Mi piacerebbe studiare Scienze dell'Educazione per diventare logopedista o insegnante.

Luca

Quando un genitore vede che la figlia fa un po' fatica a fare quello che secondo loro dovrebbe fare per gli studi e via dicendo, si mettono già in pista. Ma io ti dico che spegnere l'entusiasmo per quello che uno vuole è molto brutto perché lo bloccheresti su una sua idea, una sua visione. È logico che dovrai impegnarti. E poi bisogna dirlo... non tutte le ciambelle vengono col buco, non tutto quello che uno pensa di fare, si riesce a fare. Avrete degli scogli da superare e a volte lo farete tranquillamente e altre volte invece farete molta molta fatica, magari senza riuscirci.

Ragionateci bene e se, dopo averci ragionato, volete prendere quella strada, fatelo con impegno. Anche per la società è importante: se diventi logopedista è un bene per tutti perché ce n'è bisogno. Se ci credete, non mollate: fare le cose imposte da altri diventa difficile... cercate di essere voi stessi e vedrete, quando raggiungerete obiettivi solo vostri, che soddisfazioni!

Maya

Io non so ancora cosa vorrei fare dopo. Ci ho pensato molto e il futuro mi fa paura. A me piacerebbe lavorare con i bambini, mentre loro mi vorrebbero dottoressa, o con un lavoro in banca... e io so che non li accontenterò.

Spesso, i genitori si portano dietro i significati di un'altra generazione... è il gioco generazionale: certe cose sono considerate 'importanti', o perché per loro sono state una conquista, o magari per etichetta... e le generazioni dopo hanno altre aspirazioni.

La scuola l'avete scelta liberamente?

Maya

Io l'ho scelta senza pensarci troppo: ero confusa, volevo fare lingue perché so l'arabo, un po' di inglese, il francese... poi ho cambiato idea e ho scelto il Bodoni, sperando di trovare nuovi interessi. Di origini sono del Sudan, entrambi i miei genitori sono nati lì: la mia famiglia è ancora là – ora c'è la guerra e io non ci vado più, ma ci sono stata... ho studiato un po' qua, un po' in Norvegia, un po' in Sudan. I miei famigliari da parte di mio padre sono riusciti ad andare in Egitto, mentre i parenti dalla parte di mia mamma sono ancora là. Non c'è più il casino che c'era all'inizio, ma la guerra sta comunque continuando... io non vedo mia nonna da sei anni, anche di più.

Avete mai fatto esperienze di volontariato?

Secondo voi, cosa rende il volontariato diverso dal lavoro non pagato?

Linda

Non so se sia volontariato ma in estate per due anni ho fatto l'animatrice un mese d'estate in un gruppo giovani della parrocchia; poi, è il terzo anno che vado a servire tre giorni durante la sagra di paese.

Vanessa

Il volontariato per me è una scelta personale, mentre il lavoro gratuito magari è una cosa imposta da altri.

Luca

Volontariato è dare il proprio tempo agli altri, in qualsiasi ambito... anche ascoltare una vostra amica che ha dei problemi può diventare volontariato perché di fatto state donando del vostro tempo per cercare di aiutarla. Donare qualcosa di se stessi che può essere il tempo, un sorriso, un abbraccio, un bacio, una carezza... mettiamoci tutto quello che vogliamo... perché la parola 'dono' ha quattro lettere ma sfaccettature indescrivibili.



Luca e la sua motocicletta: giovane e un po' "capellone".



Luca truccato in occasione della festa per la Befana, organizzata da Avis al Palasport.

Vi è mai capitato di avere un amico in difficoltà ed aiutarlo? Come vi siete sentite dopo? Vi siete sentite gratificate, avete fatto un'azione di volontariato, avete aiutato una persona che in quel momento ne aveva bisogno. Io, quando torno a casa la sera, posso aver avuto quattromila problemi, essere stressato, ma mi rilasso e dico: "Oggi ho fatto qualcosa per gli altri"... e mi passa tutto.

Non è semplice agganciare voi giovani nell'associazione – spesso ci viene risposto: "Ma non conosco nessuno". Abbiamo capito che se siete in un gruppetto allora diventate una squadra, siete fortissimi, mentre da soli fate più fatica... non so cosa vi freni. Dovete mettervi in gioco, perché siete il nostro futuro. Noi quello che abbiamo fatto, lo abbiamo fatto.

“Siete il nostro futuro” – come risuona questa frase?
Vi sentite soggetti attivi o vi percepite passivi rispetto a
quello che succederà?

Vanessa

Ora come ora mi sento molto attiva, adesso il mio compito è studiare, realizzarmi nella scuola e fare sport...

Linda

Secondo me il futuro dipende da noi, dobbiamo essere noi a prendere in mano la nostra vita... quindi dipende proprio da come pensiamo, dall'obiettivo che ci diamo e da quello che faremo. Ci si costruisce il proprio futuro da soli, non per mano di qualcun altro, attraverso i mezzi di qualcun altro... è proprio la persona singola che crea il proprio futuro.

Vanessa

Ci prendono molto spesso come un blocco, come se noi giovani fossimo una singola persona... ma in realtà siamo tutti diversi, ognuno con il suo pensiero. Alcuni di noi, se qualcuno sta male, non lo guardano neanche, ma non siamo tutti così: io, se una persona sta male e ha bisogno, vado ad aiutarla. Mi viene di più con le persone che conosco, ovviamente... perché c'è più attaccamento.

In classe siamo tante persone e non credo andremo mai d'accordo tutti. Noi tre, ad esempio, veniamo tutte da classi diverse... e non avevamo mai parlato così.

Maya

Io sono stata bocciata due volte. La prima volta mi sono fatta bocciare apposta perché non mi trovavo bene con i miei compagni: mi trattavano molto male, essendo 'la nera della classe'. L'anno successivo mi sono trovata meglio ma è risuccesso in quarta. Mia mamma mi ha detto di stare tranquilla e di continuare perché poteva capitare... mentre mio padre se l'è presa un po'. Io non volevo deludere di nuovo i miei genitori, mi sono sentita molto male. Ricordo quel pomeriggio: ero tornata dal recupero di matematica perché mi avevano rimandata ed ero uscita da scuola contenta, convinta di aver fatto bene... tornai a casa, mi struccai, mangiai, pregai... stavo per andare a letto quando arrivò una chiamata dal Bodoni e la mia professoressa mi disse che ero stata bocciata. Ci sono rimasta malissimo: per tre settimane non sono riuscita a fare niente, neanche a mangiare. Anche se mio padre mi disse che non potevo più farci niente e di non preoccuparmi, vidi nei suoi occhi che era deluso... e lo sentii parlare con mia mamma.

Ora in questa classe mi trovo bene: non conoscevo nessuno e io sono timida, non parlo tanto, preferisco ascoltare...

Curioso che abbiate tutte questa propensione per i bambini...

Maya, lo hai detto esplicitamente e anche tu Linda hai espresso il desiderio di studiare Scienze dell'Educazione.

Maya

Io ho tre fratelli, sono più piccoli. Mia mamma dice che sono portata...

Linda

A me piace trovare loro delle attività da fare per passare il tempo, oppure anche semplicemente giocare con loro, come quando ho fatto l'animatrice: li portavamo in giro per il paese per fare la caccia agli oggetti... cose così. Ho una sorella più piccola, di dodici anni: a volte andiamo d'accordo, altre no, perché lei pensa di avere la mia età... io le ho spianato la strada, e lei ora fa cose che io non potevo fare.

Nel 1926, il dottor Vittorio Formentano lanciò a Milano un appello per raccogliere donatori volontari di sangue: l'anno successivo, i diciassette pionieri rispondenti costituirono l'Associazione Italiana dei Volontari del Sangue (AVIS), con l'obiettivo di contribuire a salvare vite umane attraverso donazioni di sangue controllate, costanti e gratuite. Oggi, AVIS è presente su tutto il territorio italiano e coordinata da AVIS Nazionale e dalle ventidue AVIS Regionali, con un forte radicamento territoriale dimostrato dalle numerosissime sedi Provinciali e Comunali. A Parma, l'attività di AVIS viene ufficialmente avviata nel 1946, a seguito dell'esperienza in Medicina Trasfusionale fatta durante il dopoguerra da alcuni infermieri e dal cappellano dell'Ospedale Vecchio. Dal 2004, AVIS Comunale di Parma ha piena personalità giuridica e coordina i vari gruppi del territorio.

Amo', metti su il caffè che sto tornando

Mauretta, Rosamaria... e un po' tutti noi

Storia di vita da Per Ricominciare

Siamo state accolte da Mauretta e Rosamaria in un appartamento speciale, l'unico luogo in cui le famiglie dei detenuti hanno l'opportunità di "fare casa", o trovare temporanea ospitalità per fare visita ai propri cari in carcere. Scoprire che lì, tra un mese o poco più, un nucleo familiare potrà passare il Natale assieme, genera una sensazione di palpabile tenerezza, con la speranza nel cuore e un'irrefrenabile malinconia: una ricorrenza per noi scontata, a volte oggetto di mugugni e brontolii fin a se stessi...

Varcata la porta, ci siamo immerse in uno spazio-tempo altro, guidate dalle parole e dalla dedizione di Mauretta, dalla curiosità sensibile delle ragazze, dallo sguardo attento e preparato di Rosamaria. Non ho nemmeno fatto in tempo a proporre di pescare una parola: il senso di comunità e di raccoglimento si sono generati da subito, spontaneamente. E affiorava, senza che fosse nominato fin quasi alla fine, un significato tra gli altri: quello che Alessia, una studentessa, ha definito "senso di umanità". Ecco, allora, le parole che hanno guidato discrete il nostro incontro eccezionale. Abbiamo conosciuto un pezzetto del nostro stesso mondo, un "luogo nel luogo", vicinissimo fisicamente ma tenuto spesso a distanza, emotiva e sociale; un'eterotopia – come lo definiva Foucault – che ci riguarda tutti e di cui pochi vogliono occuparsi; una realtà ai più sconosciuta o ancora plasmata nell'immaginario dai film...

Eppure, qualcuno disse che è dallo stato delle carceri che si misura il grado di civiltà di un Paese, basterebbe forse allora accedervi tutti, uno alla volta, un giorno ciascuno, per renderci socialmente conto di quanta contraddizione possa concentrarsi in uno spazio così piccolo, dove viene silenziosamente messo in discussione tutto ciò che è fuori.

Il titolo di questa storia di vita è emblematico: sono le parole che una moglie, commossa, ha riferito a Mauretta, ringraziandola per averle dato l'opportunità di sentirsele di nuovo pronunciare al telefono, mentre aspettava "a casa" suo marito detenuto dopo una giornata in permesso di lavoro.

Premessa al testo

L'incontro con Per Ricominciare è stato particolare. Innanzitutto, itinerante all'interno dell'appartamento e per questo molto interessante, ma anche meno lineare. L'organizzazione del testo rispecchia questa eccezionalità ed è suddiviso in quattro parti, anziché due.

La vita di Mauretta. Mauretta ci ha raccontato in modo molto coinvolgente l'attività di volontariato che svolge, mentre la sua vita personale è rimasta sullo sfondo ed è stata toccata solo nella parte finale dell'intervista. La ricostruisco qui, anche con l'aiuto di un breve scritto che ha condiviso con me nei giorni successivi all'incontro.

Scorci di vita "fuori dal carcere". La casa Il Samaritano. In questa sezione ho riportato il racconto relativo all'attività di sostegno ai familiari dei detenuti, con particolare riguardo all'accoglienza più o meno occasionale che viene offerta nell'appartamento dell'associazione.

Scorci di vita “dentro” il carcere. Rosamaria e i laboratori con i bambini. Rosamaria è stata una testimonianza preziosa perché, oltre ad essere molto giovane, si occupa in modo costante delle persone che, forse più di tutti, subiscono le conseguenze della condizione detentiva: i bambini che, più o meno grandi, vanno a fare visita ai genitori detenuti. È una psicologa che gestisce, per conto dell’associazione, i laboratori di gioco e lettura all’interno dell’area colloqui dell’Istituto Penitenziario di Parma.

Alessia e Noura. Come sempre, il dialogo con le ragazze che, in questa occasione, hanno partecipato in modo sentito al dialogo con le nostre interlocutrici.

La vita di Mauretta

Ho settantadue anni e sono cresciuta in campagna. Quando ero piccola non sapevo che cosa fossero le associazioni, ero abituata al piccolo paese e alla grande famiglia... eravamo una cinquantina di persone e si dividevano gioie e impegni. Mio papà faceva di tutto per gli altri, dalle iniezioni alle pratiche burocratiche. La corrente è arrivata a casa quando avevo quasi sette anni e ricordo che mio padre comprò subito la televisione: la casa era sempre piena di persone, specialmente anziani, che guardavano i programmi televisivi insieme. Non sapevo cosa fosse il volontariato ma c’era comunque un clima di comunità ed ero abituata a condividere quello che c’era. Mia nonna era ammalata e iniziai ad accudirla, non mi pesava: mi sentivo grande e utile. Ognuno faceva la sua parte. Ho frequentato la scuola superiore a Parma. Finite le medie, mi volevo iscrivere a Belle Arti, ma mio papà non era d’accordo perché un sacerdote gli aveva detto che lì gli studenti si spogliavano... Sapete, erano gli anni dei sessantottini... E così mi iscrisse al liceo scientifico, ma io decisi di fare ragioneria: ero molto condiscente ma avevo il mio caratterino già allora. A quel tempo non si viaggiava avanti indietro dalla città come adesso e dovetti accettare di vivere in collegio, in una scuola superiore privata, cattolica e gestita dalle suore. Mi è stato molto di aiuto per certi versi ma sul versante educativo ho un po’ sofferto: quando qualcosa costava fatica, ti invitavano a farlo dedicando il sacrificio a qualcuno a cui volevamo bene ed io, che volevo molto bene a mio fratello, dedicavo a lui tutti i miei sforzi. Se mio fratello aveva un problema, io mi sentivo in colpa, ero convinta che dipendesse da me. Per molto tempo questa idea mi ha fatto stare male... Poi, crescendo, mi sono resa conto che non tutto dipendeva da me. Mi sono sposata giovanissima e dopo un anno sono diventata mamma. In quegli anni sono stata assorbita dagli impegni di famiglia. Ero giovane e volevo dimostrare di essere brava, quindi lavoravo, facevo tutto da sola. Per un attimo ho pensato di portarvi una ‘scopa’ come oggetto significativo a rappresentare il fatto che me la cavavo da sola, non avevo bisogno di piangere e non avevo bisogno degli altri... o, almeno, lo pensavo allora: chi non ha bisogno

degli altri? Nel tempo mi sono ricreduta, è stata una riscoperta. Per molti anni sono stata travolta dal lavoro: un po' perché metto passione in tutto quello che faccio, un po' perché era un lavoro impegnativo. Lavoravo tanto e probabilmente mi sono persa qualche esperienza personale. Ho sempre seguito molto la mia famiglia, sia quella d'origine sia quella di mio marito e mia figlia... e allora non potevo pensare agli altri.

Ad un certo punto ho sentito l'esigenza di mettermi in gioco per e con gli altri ed ho deciso di rispondere a un'inserzione dell'Assistenza Pubblica che cercava dei volontari per un corso di formazione con un gruppo di ragazzi giovani e fu un'esperienza molto positiva perché entrai in contatto con nuove persone. Mi aiutò a riscoprirmi come persona capace di aprirsi agli altri, al di là del proprio mondo familiare. Avevo quarant'anni, lavoravo da venti e mia figlia iniziava l'Università... Ritrovai un po' di libertà. Da quel momento, partecipai a tante iniziative legate al mondo del volontariato, anche anonimo e questo è un aspetto secondo me molto positivo perché ti aiuta a fare le cose senza bisogno di riconoscimenti ufficiali. Avevo rapporti con persone di qualsiasi tipo: quando svolgevo attività sociali dovevo rispettare l'anonimato delle persone che arrivavano e, quindi, non potevo neanche raccontare che facevo quel tipo di attività... Sono esperienze importanti e si evita il rischio di basare il proprio volontariato sulla riconoscenza.

In quel periodo capii che avevo bisogno di stare con gli altri e che questo mi faceva star bene. Nel frattempo, aumentarono le responsabilità sul lavoro ed era troppo difficile per me essere presente a casa, in banca, in associazione. Accettai di lavorare per qualche anno a Milano: quindi, non ce la facevo fisicamente a continuare ad impegnarmi su tutto e mi allontanai per un po' dal mondo del volontariato.

Quando sono andata in pensione – ho smesso di lavorare il 31 dicembre del 2012 – pensavo di fare un sacco di cose, ristrutturare casa, andare in vacanza e poi invece non ho fatto niente per un anno. Così decisi che avrei ripreso a fare volontariato. A Natale uscì sul giornale un annuncio: cercavano volontari per il carcere. Pensai: è un segno, devo andare a fare volontariato in carcere. Sono andata da Don Cocconi ho fatto un primo colloquio e mi sono iscritta ad un corso di formazione specifico per fare volontariato in carcere. Il corso era organizzato dal Centro di Servizi del Volontariato e dai volontari di alcune Associazioni che già operavano in carcere (Caritas, Per Ricominciare, San Cristoforo). Eravamo in tanti a frequentare e quasi tutti siamo stati ritenuti idonei a fare i volontari, ma in quel periodo era difficile entrare in carcere per fare i colloqui e quindi molti si sono scoraggiati ed hanno abbandonato.

E' stato in quel periodo che i "volontari anziani del carcere" con i volontari usciti dal corso di formazione hanno costituito l'Associazione Rete Carcere con l'obiettivo di raggruppare tutti i volontari.

Attualmente non ci sono in programma corsi e chi desidera fare il volontario in carcere si avvicina ad una associazione e viene accompagnato nel servizio dagli altri volontari oltre a partecipare a qualche incontro specifico con i Garanti, l'Università ecc. Avere una formazione di base è utile perché prepara ad accedere all'Istituto Penitenziario, a conoscerne le regole e ad affrontare con più tranquillità i detenuti a colloquio.

Considerato che non si poteva accedere in carcere per i colloqui e che ero attratta dal sostegno ai bambini ed alle famiglie dei detenuti ho deciso di aderire all'associazione che si occupava delle famiglie "*Per Ricominciare*". All'inizio ho fatto le pulizie nelle case, accoglievo le famiglie, andavo in laboratorio, mi occupavo degli aspetti amministrativi... anche in un'associazione piccola ci sono un sacco di cose burocratiche da fare e sono quelle che spesso ti tolgono un po' la voglia... ma servono anche quelle per il buon funzionamento dell'associazione.

Attualmente dal 2020, oltre alle mie attività con *Per Ricominciare*, svolgo anche servizio di patronato per i detenuti e posso incontrarli: seguo le pratiche per la pensione, per la disoccupazione, per gli assegni familiari, per le invalidità civili, per l'ISEE, per la dichiarazione dei redditi e tutto quello che non possono fare direttamente ma che io posso fare con la loro delega.

Se non ci fosse qualcuno a farlo come volontario, sarebbe un servizio precluso: il carcere faceva solo le pratiche per l'invalidità e poco altro. Anni fa c'era una volontaria dell'ACLI, ma quando è morta non è stata sostituita per circa cinque anni, creando molte difficoltà.

Ho accettato l'incarico per questo motivo, per cercare di dare a tutti la possibilità di esercitare dei diritti dai più semplici (esempio percepire gli assegni familiari quando lavoravano) all'assistenza fiscale. Questo servizio mi dà la possibilità di andare in qualunque zona del carcere, a parte il 41bis, e di parlare a tu per tu con i detenuti, quasi sempre da sola.

Ho cercato di coinvolgere altri due volontari ma non si erano resi conto che è un servizio impegnativo come tempo: devi cercare i documenti che i detenuti non hanno mai, sollecitare il carcere a darti le notizie che ti dovrebbero dare, scrivere al carcere dove hanno soggiornato e lavorato in precedenza, alle Cancellerie dei Tribunali per chiedere gli atti delle separazioni e divorzi, agli uffici anagrafici ecc. Purtroppo spesso non hanno i documenti per fare le pratiche, li sprono sempre a tenere la documentazione perché spesso mi rendo conto che pensano che quello che li riguarda non sia considerato importante per nessuno.

Chi volesse fare volontariato facendo i colloqui, invece, dovrebbe aderire all'Associazione *Rete carcere*.

Oggi io parlo di carcere continuamente, in ogni occasione che capita, perché è un luogo poco conosciuto che dovrebbe essere più frequentato da tutti, penso che

sarebbe un modo per fare cambiare opinione e atteggiamento verso i detenuti. Aiuterebbe a capire che pur condannando il male che è stato fatto dovremmo guardare il detenuto come una persona e non come il reato che ha commesso. Quando mi dicono “Quanto sei brava”, tendo a sminuire perché, nonostante l’impegno, è una scelta personale che mi arricchisce. Anzi è soddisfare un bisogno mio, il mio bisogno di servizio che incontra il bisogno dell’altro. Resto al loro livello e le nostre esigenze si compensano... Quando entro in carcere sto bene anche in estate quando il mio problema alle gambe mi rende faticoso camminare, me ne dimentico. È inutile dirmi di ridimensionare i miei impegni: in questa come in altre forme di volontariato o ci sei o non ci sei... non puoi darti dei limiti troppo restrittivi, non puoi dire “Vado là due ore e basta” perché si creano aspettative e non possiamo tradire la fiducia di persone che di fiducia negli altri non ne hanno più.... Il nostro ruolo resta di volontari ma i nostri atteggiamenti possono influire sul cammino personale che il detenuto sta percorrendo, sono persone fragili e noi dobbiamo essere persone responsabili.

Scorci di vita “fuori” dal carcere **La casa di accoglienza *Il Samaritano***

L’Istituto Penitenziario di Parma è un carcere solo maschile. C’è un’area dedicata ai detenuti sottoposti al 41bis alla quale come volontari non possiamo accedere; poi, c’è la zona di Alta Sicurezza e quella di Media Sicurezza. In Media sicurezza molti detenuti sono stranieri ed in genere c’è più libertà di movimento. Ogni volta che si entra in carcere si viene controllati. Gli agenti hanno il dovere di controllarsi anche a vicenda: se non lo fanno, dicono spesso, “Non facciamo bene il nostro lavoro”. Poi, in carcere entra davvero di tutto e in modi molto ingegnosi: per questo vengono fatti i controlli. Anche i disegni dei bambini erano sottoposti ad autorizzazione: ora sono più tolleranti e il disegno è l’unica cosa ammessa, mentre giochi, lavoretti o fogli scritti non lo sono. Tra i detenuti ci sono tantissimi tossicodipendenti e malati psichiatrici, molti anche italiani: il carcere per loro non è il posto adatto. L’età, soprattutto nella Media Sicurezza, si è abbassata molto e, come dicono loro stessi, “In carcere impari quello che non sapevi”. Tanti detenuti, una volta dentro, studiano: soprattutto quelli di Alta Sicurezza perché fanno di avere molto tempo davanti e perché, di solito, avevano una stanza singola. Studiare in una cella piccola, con i letti a castello e un tavolino non è facile: o sono due studiosi, o se uno vuole guardare la tv e l’altro studiare, o uno dormire e l’altro leggere, diventa un problema. Oggi, a causa del sovraffollamento, è difficile che stiano da soli, anche quelli che ne avrebbero diritto.

Inoltre, la situazione attuale sta cambiando e si sta complicando: una recente circolare, ad esempio, ha imposto che tutte le autorizzazioni debbano arrivare dal DAP (Direzione Amministrativa Penitenziaria), ossia a livello ministeriale, e non più solo dal Direttore dell'Istituto: è una restrizione enorme perché molte attività non verranno fatte. Pensate al fatto che in Alta Sicurezza, per esempio, ci sono classi di studenti universitari che entrano abitualmente a fare incontri e avere confronti, e questo è utilissimo per i giovani ma anche per i detenuti. Ricordo di un uomo che era in carcere perché rubava nelle case e che aveva sempre pensato di non aver fatto qualcosa di così grave. Durante uno di questi incontri, una ragazza raccontò di quando erano stati a rubare a casa sua e di come avesse faticato per recuperare tranquillità. In quel momento lui capì di aver sbagliato, grazie al racconto di quella ragazza: "Perché io mi giustificavo... In fin dei conti non avevo ammazzato nessuno". Eppure capì la sofferenza che aveva causato, un vero e proprio trauma. Pensiamo anche ai percorsi di giustizia riparativa: come dicono le figlie di Aldo Moro o di Borsellino, loro sono riuscite a rielaborare la sofferenza proprio facendo gli incontri con chi ha partecipato all'uccisione del padre.

Ci sono molte persone che finiscono in carcere a causa delle situazioni che hanno vissuto: penso a un ragazzo che aveva ucciso un uomo – quindi, aveva fatto una cosa molto grave – perché convinto fosse l'amante della sua donna, che a sua volta lui picchiava. Lui era consapevole di aver sbagliato, ma quando mi chiamò il suo avvocato e mi raccontò la sua storia, capii tante cose. Io né assolvo né giudico, ma a volte i detenuti vengono da storie talmente pesanti dove diventa difficile fare delle scelte diverse, e continuano a ripetere quello che hanno vissuto. In generale, non dovremmo giudicare, ma soprattutto in carcere: se ti fermi a quello che fanno o hanno fatto è difficile... E poi loro hanno le antenne, capiscono subito se sei sincero o meno.

Io sono contenta di avere il sorriso perché mi aiuta molto. I detenuti non sono abituati a vedere molte persone sorridenti e mi riempiono il cuore quando li saluto e contraccambiano con frasi che toccano il cuore. Se dovessi ricominciare ricomincerei, anche se la mia famiglia non sempre mi appoggia. Vero: io ci metto tutto, come dice qualcuno troppo, qualcuno dice che dovrei essere più equilibrata, credo che alcune situazioni per capirle vadano vissute. È un ambiente in cui basta poco: parlo con persone che non hanno neanche l'acqua da bere o per fare la doccia, per fortuna hanno iniziato a fare delle manutenzioni ma certi locali hanno ancora bisogno di molti interventi. Eppure, ci sono persone che vengono a colloquio e mi offrono una caramella: e guai se non la prendo, si offendono. Ricordo di un detenuto per il quale ho seguito la pratica per la pensione: alla fine era contentissimo e mi regalò un pacchetto di Golia all'arancia. Per lui era un gesto grande... e io le tengo come un cimelio.

Tornando a *Il Samaritano*, per me è un'emozione stare in questa casa, ogni volta: qui si sono riunite tantissime famiglie che non stavano insieme da una vita. In questo appartamento accogliamo sia le famiglie che vengono a fare visita ai detenuti, sia, quando è possibile, i detenuti con i propri familiari. Parma, infatti, è un carcere di Alta Sicurezza e molti detenuti sono del Sud Italia: i familiari, oltre ad essere scomodi, hanno spesso difficoltà economiche e non possono permettersi di pagare un albergo. In questo modo, devono solo sostenere le spese di viaggio, mentre l'alloggio è gratuito. Molti bambini non vedevano il papà per anni e, ovviamente, crescevano senza confidenza e complicità: è questo il motivo principale per cui sono stati aperti questi spazi. La nostra Presidente ha novantotto anni... Lei faceva i colloqui con i detenuti e aveva capito che c'era questa esigenza: *Per Ricominciare* significa avere la possibilità di ricominciare un percorso familiare. Avevamo un'altra casa vicino al Duomo, ma era in un complesso demaniale e ora non lo abbiamo più. Questo appartamento non è di nostra proprietà, paghiamo un affitto, più le spese e tutto quanto. Non è semplice. Di recente abbiamo ricevuto il sostegno della Fondazione Anna Mattioli che promuove progetti a tutela dei bambini in difficoltà. A livello condominiale, non abbiamo mai avuto problemi: ci hanno solo chiesto di non esplicitare il nome dell'associazione sul campanello. Se penso che alcuni padri hanno incontrato per la prima volta i loro figli mentre erano già detenuti! Molti, soprattutto quando legati al mondo della criminalità organizzata, fanno i figli giovanissimi perché temono di essere scoperti ed arrestati e non avrebbero più la possibilità... Oppure, ricorrono all'inseminazione artificiale dopo esser stati incarcerati.

È capitato che qualcuno passasse qui tutta la settimana di Ferragosto, oppure il Natale... Mentre altri vengono, soggiornano e dormono, il giorno dopo vanno a far visita al parente in carcere e poi tornano a casa. Ogni detenuto ha una sua particolare autorizzazione: c'è chi può venire qua, dormire qui, chi deve rientrare alle cinque o alle nove di sera in carcere, chi può andare a lavorare, chi ha il permesso di avere rapporti solo con i familiari... Insomma, per ognuno valgono regole diverse e per noi è importante saperle. Tra le regole da rispettare in alcuni casi occorre accompagnare il detenuto in Questura, fare visionare il permesso così la Polizia se lo prende in carico per eventuali controlli. Anche se non serve andare in Questura è importante leggere bene le condizioni del permesso per evitare di non rispettare le regole indicate. A volte le famiglie sono autorizzate a ritirare il familiare detenuto in carcere, altre volte lo portiamo noi e lo affidiamo ai familiari già nell'appartamento.

In questo appartamento, anche se ampio, possiamo ospitare un solo nucleo per volta. Speriamo di trovare presto altri spazi. Il bello di avere un appartamento è proprio la possibilità di ricreare l'ambiente familiare che, al di là degli aspetti eco-

nomici, in albergo non potrebbe esser rivissuto. Qui ci sono anche i quadri, molte dei quali donati da persone di passaggio o regalati... danno un po' di colore. Facciamo in modo che si sentano bene, in famiglia: nel periodo natalizio addobbiamo con un alberello, un piccolo presepe. Quest'anno ci sarà una famiglia dal ventiquattro di dicembre al due gennaio. È una gioia dare a questi bambini la possibilità di vivere il Natale con la famiglia riunita.

Capita spesso che i volontari non comprendano fino in fondo il senso di quello che facciamo. Ad esempio, questa casa va pulita e a volte mi rispondono: “Ma pulisco già la mia e quella di mio figlio”. Qui pulire significa *preparare la casa* per qualcuno che non ha un luogo dove “fare famiglia”: se uno venisse quando poi la famiglia arriva, capirebbe subito il valore di quello che fa. Di solito, lasciamo sempre un po' di pasta, sughi, olio, e altre cose semplici. Spesso loro vengono con il cibo da casa, perché preparano i piatti della loro tradizione. Ricordo una volta in cui la moglie venne con il corredo di nozze: dalla Sicilia, per capirci... E un'altra signora che mi raccontò dell'emozione provata quando il marito la chiamò per dirle: “*Amo', metti su il caffè che sto tornando*”. Sprazzi di normalità a cui a volte non pensiamo: anzi, io a mio marito verrebbe da rispondere “Fammelo tu!”.

Cerchiamo di ricreare questa sensazione di nucleo familiare anche quando facciamo le feste nel giardino all'interno del carcere: ogni famiglia ha il suo gazebo con le sue cose da mangiare, e così hanno spazio e tempo per stare insieme. È come quando le famiglie “fuori” vanno al parco... è un modo per evadere dal loro ambiente e dalla loro condizione. Il quotidiano, infatti, è molto pesante e le cose stanno peggiorando. Ma guardiamo alle cose belle e andiamo avanti: a volte non fai niente ma se ascolti e sorridi in realtà fai tantissimo, o tocchi una mano... Sarebbe vietato, ma a volte capita. Noi guardiamo i detenuti come persone e non come il reato che hanno commesso.

Scorci di vita “dentro” il carcere Rosamaria e i laboratori con i bambini

Io ora lavoro per l'associazione e sono retribuita, non sono più una volontaria. La mia è un'attività strutturata con impegni fissi, non è adatta a tutti; per questo abbiamo una convenzione con il Comune che ci sostiene ma che pretende ci sia una persona adeguatamente formata, che sappia affrontare situazioni emotive importanti. Di formazione sono psicologia e mi coordino con altre volontarie e con i tirocinanti di varie facoltà, come Psicologia e Scienze dell'Educazione. Ho iniziato a collaborare con *Per Ricominciare* facendo il tirocinio durante la magistratura perché mi interessava l'ambiente carcerario, anche se avevo un'idea un po' da film. Fin

dall'inizio non ho avuto paura: ero emozionata perché non conoscevo l'ambiente e i primi giorni ero molto persa perché ci sono tantissimi step per poter entrare e per poter uscire dall'Istituto. Ho fatto qualche mese e poi sono rimasta come volontaria perché avevo scoperto una realtà a cui non avevo mai pensato, cioè quella delle famiglie delle persone detenute. Si parla sempre dei detenuti e di che cosa fanno, ci chiediamo se sia giusto che una pena sia in un modo piuttosto che in un altro, senza capire effettivamente come funziona il sistema penitenziario e le motivazioni per cui le persone possono mettere o meno in atto dei comportamenti... All'inizio, non pensavo che il tirocinio fosse proprio all'interno del carcere: mi sembrava una cosa troppo strana. Invece il laboratorio si trova nell'area in cui si fanno i colloqui e ogni mattina vediamo i familiari che entrano, diamo loro il buongiorno, se hanno bisogno di un'informazione ci siamo. Ci sono anche le nostre locandine e parliamo sia del laboratorio che dell'appartamento, nel caso in cui ne avessero bisogno. Se ci sono i bambini, loro possono venire a giocare con noi: c'è uno spazio con una stanza abbastanza grande in cui ci sono i tavoli, le sedie, tantissimi giochi e tantissimi scaffali... Possono disegnare, anche pitturare; utilizzano tantissimo la cucina e noi li supportiamo rimanendo a giocare con loro. Capita spesso che i bambini non sappiano dove si trovano e noi, nel dare risposte, partiamo sempre da quello che ci comunicano. Ad esempio, ieri una bambina ha detto che eravamo in un castello: "Ok" – le ho risposto – "Siamo in un castello". Prendo l'informazione che mi danno: per alcuni è un ospedale, a volte è un hotel, a volte una sala giochi. Quindi, ogni giorno c'è qualcosa di diverso. Come metodo, cerchiamo di non aumentare o avviare queste bugie: non siamo noi a dire che è un castello, ma utilizziamo questa immagine solo se la riporta il bambino. Per la maggior parte, i papà, o i parenti – nonni, zii... perché è un carcere maschile – lavorano lì dentro, quindi possono chiedere che lavoro fa il papà e allora noi rispondiamo che non lo sappiamo, che lì ci sono tanti lavori diversi... che noi ci occupiamo dei bambini, ma che ci sono tante altre attività. Bisogna sempre essere molto attenti a trovare le parole giuste e non dire qualcosa che possa turbarli.

Altre volte, i bambini sanno tutto. I più grandi parlano tra di loro e parlano di carcere come se fosse la normalità: quindi, non ci trovano nulla di anormale rispetto ad altri che non lo conoscono. In realtà, anche secondo la letteratura sarebbe meglio che i bambini conoscessero il nome del posto in cui entrano... poi, ovvio, dipende dall'età e bisogna dosare le parole in base a quella. Alla fine, a loro interessa sapere che il papà non è via perché si vuole fare un'altra vita, perché non vuole loro bene... sapere che è lì perché deve starci per scontare le conseguenze di un'azione che ha fatto. Sarebbe importante dire la verità ai bambini.

Per fare questo tipo di attività bisogna stare attenti e una formazione di base è importante. La relazione con i bambini che incontro è molto delicata: anche prenderli

in braccio, chiamarli con dei nomignoli, può essere un problema. È un ruolo educativo e bisogna ricordarselo... poi con il tempo, bene o male, le cose si imparano. Prima di me c'era Valentina, che ha curato la scrittura del libricino *Attraverso gli occhi dei bambini e delle bambine*. Tutte queste cose le ho imparate da lei. Non è semplice: basti pensare che la mattina, quando entriamo, lasciamo documenti e cellulare, e i bambini spesso chiedono: “Ma voi non ce l'avete il cellulare?”. E io dico loro che preferisco non avere distrazioni...

Ogni volta che entri vieni perquisito: anche i bambini sono controllati. Una volta, alcuni bambini volevano portare il lavoretto fatto a scuola al papà, ma il lavoretto non può entrare e per questo motivo cerchiamo sempre di fare le cose su fogli sottili, per permettere loro di lasciarle al familiare detenuto. Sono piccole accortezze importanti.

Nel carcere c'è anche un'area verde. È uno spazio con un giardino nell'area colloqui in cui chi ha i minori e lo richiede nel periodo estivo può fare l'incontro all'esterno. In queste occasioni vedevamo l'intero nucleo familiare ed era molto bello perché in quel caso i bambini avevano la possibilità di giocare direttamente anche con il familiare detenuto.

Un'altra cosa di cui mi occupo è il progetto lettura. Lo organizziamo il martedì pomeriggio e come regola dovrebbero essere due nuclei familiari al mese che si alternano, quindi due incontri al mese a famiglia. In questo momento speriamo di avere sempre almeno una famiglia, perché a volte è difficile per questioni di distanza e disponibilità. Per esempio, il martedì è la giornata dei colloqui della Media Sicurezza e i familiari di quell'area, di solito, si trovano a Parma o nelle vicinanze ed è più facile poter farli partecipare a questo progetto. Chi invece è dell'Alta Sicurezza, anche se ci fossero delle famiglie ben disposte a farlo, ha i familiari che vivono lontano e fa più fatica. Una mamma mi raccontava che per venire a Parma da Milano, per questo progetto di un'ora e mezza, avrebbero dovuto alzarsi alle cinque del mattino: come si fa a chiedere di partecipare a certe famiglie? Questo progetto prevede che un intero nucleo familiare faccia delle attività con me, con l'obiettivo di far stare insieme le persone condividendo una lettura e una attività. Mi sono resa conto che alla fine non si fa solo l'attività della lettura, ma la cosa importante è che stiano insieme: ci sono bambini che non stanno con il papà da anni. Una famiglia, con cui ho fatto qualche mese fa il progetto, ha il papà che è entrato in carcere quando la figlia aveva qualche mese: la bambina adesso ha dieci anni e la compagna è una mamma molto presente a cui interessa che il legame tra il padre e i figli venga mantenuto e quindi ha raccontato che lei si è girata praticamente l'Italia per far sì che almeno una volta al mese le figlie potessero vedere il papà. Questa mamma si è emozionata quando ha visto per la prima volta il papà che leggeva con la figlia... e mi sono emozionata anch'io, ma ho cercato di

trattenere la commozione perché non sarebbe stato opportuno.

Le letture sono scelte in base all'età dei bambini. Bisogna stare attenti, specialmente per i bambini che sono alle elementari, perché magari erano a scuola fino all'ora prima e non hanno voglia, giustamente, di leggere. Per i più grandi ci sono molte storie con vari personaggi e abbiamo anche le carte delle emozioni: con una famiglia, ad esempio, abbiamo proposto di prendere una carta e di inventare una storia partendo da quell'emozione. Così si inventa una storia... che in realtà racconta molto del loro vissuto. Non sempre tutti vogliono collaborare, per cui io cerco di intrattenere i bambini in modo che gli adulti abbiano il tempo di parlare tra loro. Cerco sempre di non imporre il mio pensiero perché il mio non è un ruolo di mediatrice psicologica, ma di supporto; quindi, al massimo cerco di riportare l'attenzione sulla proposta lasciandoli liberi di scegliere la lettura o il gioco, tutti insieme o solo tra bambini. Capita anche spesso che disegnano e scrivano qualcosa, oppure le mamme suggeriscono al figlio di scrivere qualcosa a papà. Per la festa di quest'anno stiamo preparando dei bigliettini con un disegno non natalizio ma invernale, perché non tutti sono cristiani, in cui possano scrivere qualcosa... L'anno scorso abbiamo fatto dei segnalibri e dietro li abbiamo lasciati vuoti e li abbiamo dati sia al genitore che ai figli, suggerendo loro di scriversi qualcosa a vicenda. Insomma, dobbiamo sempre pensare a qualcosa che possa rimanere e che possano portare fuori.

Ti rendi conto che le cose più piccole, che a molti di noi sembrano scontate, in realtà per questi bambini sono fondamentali. Una bimba alla fine dell'incontro di lettura mi ha preparato un foglio in cui diceva: "Grazie perché senza di te non sarei riuscita a stare del tempo così con mio padre". Queste cose toccano tantissimo perché pur essendo un'ora e mezza soltanto, ha fatto la differenza: dispiace sapere che sia una rarità perché non tutti possono farlo. Credo che sia un'esperienza che fa stare bene le persone, e permetta loro di accettare meglio questa realtà e la loro situazione.

Resta importante tenere sempre a mente che ti trovi in un ambiente speciale, in cui devi agire con prudenza. La relazione può essere autentica e umana e diventare anche affettiva in un qualche modo, ma resta particolare.

Alessia e Noura

Alessia e Noura sono venute in autobus da scuola: ci siamo incontrate in fondo a via Emilio Lepido, nell'appartamento in cui Per Ricominciare ospita le famiglie dei carcerati, permettendo loro di ricreare, seppur per poche ore o qualche giorno,



Alessia e Noura, con Mauretta e Rosamaria, nella casa Il Samaritano.

un contesto di *casa* e una dimensione di “normale” quotidianità. Hanno dimostrato molto interesse e curiosità per l’attività dell’associazione.

Ragazze, volete chiedere qualcosa a Mauretta e Rosamaria?

Alessia

Mi chiedevo se i detenuti avessero un sostegno psicologico da parte di un esperto, dentro e fuori dal carcere? Qualcuno che li aiuti nel percorso di rieducazione, per avere rapporti con persone che non siano solo gli altri detenuti.

Mauretta

Quando una persona entra in carcere, entro 48 ore, dovrebbe incontrare alcune figure: medico- psicologo AUSL – psichiatra – educatore area giuridico/pedagogica, se dichiara di avere dipendenze anche un incaricato del SERDP ed eventualmente se necessario un mediatore culturale, per un primo colloquio e per capire le esigenze che potrebbe avere. Dico “dovrebbe” perché purtroppo non sempre accade. Anche se attualmente a Parma con l’incremento dell’organico dell’area giuridico/pedagogica e con tutti gli esperti in genere i tempi vengono rispettati.

In base alla relazione di accoglienza si possono attivare varie figure; a seconda della situazione familiare vengono attivati anche i volontari per aiutarli a chiedere le autorizzazioni ai colloqui ed alle telefonate. I detenuti possono anche chiedere di partecipare a dei gruppi di autoaiuto, od a gruppi su tematiche specifiche gestiti dagli educatori o psichiatri, come la violenza di genere, la scrittura, il teatro. Il percorso teatrale aiuta molto a rielaborare il reato commesso.

Noura

Che emozioni si provano quando si entra in carcere? Non avete paura?

Mauretta

Io presto questo servizio dal 2014 e non ho mai avuto paura... In molti mi fanno questa domanda. All'inizio avevo il timore di fare qualcosa di sbagliato, anche perché se sbagli la Direzione del Carcere può sospenderti temporaneamente o dichiararti persona non gradita e quindi toglierti la possibilità di entrare. Insomma, avevo paura di commettere errori, ma dei detenuti mai. Io in genere faccio i colloqui da sola e, anche quando arrivano alterati, i detenuti se ne vanno più tranquilli... Non faccio niente in particolare, ma li ascolto. Basta un attimo: fai qualcosa



Una partita con papà: un'occasione di festa in cui i figli dei detenuti possono giocare insieme ai papà all'interno del carcere.

che sembra innocuo ma magari non è autorizzato, come portare documenti scritti e lettere fuori dall'Istituto che non siano strettamente connesse con il servizio che si sta svolgendo. Tendenzialmente i detenuti non si arrabbiano con i volontari: per questo motivo, a volte, ci possiamo permettere di esprimere cose che gli agenti non potrebbero dire... Una volta, in uno dei lunghissimi corridoi, un detenuto che conoscevo stava sbattendo la testa contro il muro: gli agenti non potevano bloccarlo perché rischiavano di essere denunciati. Infatti quando io gli ho chiesto di smettere lui ha provato ad accusare gli agenti, quando ho detto che era solo lui a farsi del male mi ha guardata ed ha smesso. Ma se fossero stati gli agenti a dirlo non si sa quale poteva essere la reazione.

Per i bambini ci vuole una formazione specifica,
ma anche con gli adulti abbiamo capito non essere semplice...
Avete occasioni di confronto tra volontari?

Mauretta

Nei servizi che svolgiamo come associazione Per Ricominciare difficilmente abbiamo colloqui con i detenuti, più facilmente si confidano e chiedono aiuto i familiari. Mi capita più facilmente di parlare con i detenuti per gli altri servizi che svolgo all'interno del carcere, se non è strettamente necessario per la pratica che



Mauretta, da giovane, e la sua grande dedizione per il lavoro

sto svolgendo non voglio mai sapere quale reato hanno commesso per non farmi condizionare dal pregiudizio o farmi troppo coinvolgere emotivamente. A volte sono loro ad avere l'esigenza di parlare dei loro reati e devi essere pronto ad ascoltarli. Magari tu hai avuto esperienza di fatti simili, ma non puoi permetterti di esprimere un giudizio e devi saper controllare le tue emozioni. Ecco perché i corsi sono molto importanti. Il confronto e la condivisione con gli altri volontari sono indispensabili. Una volontaria storica quest'estate è morta e io sento molto la sua mancanza perché nel bene e nel male condividevamo molte situazioni: lei frequentava il carcere da un po' di anni, quindi, aveva una certa esperienza, e così mi manca il confronto con lei, per fortuna tra i volontari c'è armonia e se c'è bisogno si trova sempre qualcuno che possa capire.

Per Ricominciare – Associazione Volontari Penitenziari in Parma – è la principale realtà associativa del nostro territorio impegnata nel sostegno dei detenuti e delle loro famiglie. Nata nel 1992, opera al fine di salvaguardare i nuclei familiari dei detenuti, garantendo loro l'opportunità di vivere momenti di intimità affettiva e di simil-quotidianità, laddove le specifiche restrittive lo consentano. L'attenzione è in particolare rivolta al benessere dei bambini, al mantenimento e al rafforzamento del rapporto genitore-figlio e alla condivisione di occasioni di gioco e lettura. Con questi obiettivi, gestisce la casa di accoglienza *Il Samaritano* in via Emilio Lepido, con la speranza di poter presto usufruire di ulteriori spazi da mettere a disposizione dei familiari e dei detenuti in licenza o permesso; gestisce poi, in modo permanente e all'interno dell'Istituto Penitenziario, il laboratorio *Il Gioco*, a cui possono partecipare liberamente i bambini e i ragazzi fino a 14 anni in visita ai propri familiari.

Decostruire l'idea del nemico: un impegno di vita

Emilio e Danilo

Storie di vita dalla Casa della Pace

“Mi è andata molto bene” – è il commento di Danilo alla parola che ha pescato per noi: ‘amore’.

Vita, ecco il concetto che è emerso più volte negli interventi immediatamente successivi: amore come *sensu della vita*, come *ragione di vita*, come *linfa vitale*... “amore della vita”, *tout court*. Una parola che usiamo troppo poco, evocativa e al contempo concretissima; come ha ricordato qualcuno, in dialetto parmigiano è una parola che non esiste: “At voj ben” – che tutto sommato è ben più tangibile.

Così, accanto alle immagini delle persone amate – i genitori, i figli, i mariti, le mogli e i fidanzati, gli amici – si è fatta strada l’idea della natura relazionale e sociale dell’amore, che è cura per l’altro nella quotidianità, impegno, responsabilità e costanza. Un sentimento silenzioso che, spesso, soccombe a stati d’animo più forti, talvolta esaltati nella nostra società in quanto comunicativamente più efficaci: l’odio, l’indifferenza, la paura. Quando l’amore manca, crescono l’individualismo e la sofferenza: quello che cerchiamo di fare qui, costruendo relazioni significative, è allora un’*opera di amore*, che è lo sfondo semantico forse più azzeccato per iniziare a parlare di pace e non violenza.

Ci siamo incontrati nella piccola biblioteca della Casa della Pace, all’interno di un edificio che i Missionari Saveriani hanno messo gratuitamente a disposizione di una vera e propria sperimentazione socio-culturale di cittadinanza attiva. Qui, CIAC-Centro Immigrazione Asilo e Cooperazione ha aperto nel 2019 la *Casa Wonderful World*, una casa dedicata per due piani all’accoglienza di chi è rimasto escluso dai sistemi istituzionali in seguito al cosiddetto Decreto Salvini (Decreto Immigrazione e Sicurezza n. 113/2018, convertito in legge n. 132/2018). Dal 2025, l’ultimo piano dello stabile è stato destinato alla *Locanda Sociale e solidale*, un Room&Breakfast rivolto a turisti solidali che offre ospitalità sostenendo l’inserimento lavorativo dei migranti.

La vita di Emilio

Ho portato con me la foto della mia famiglia, a dimostrazione del fatto che “le famiglie si possono scegliere”. Il padre, che vedete nella foto, nel 2005 era un ragazzo poco più che ventenne, arrivato da poco in Italia dalla Costa d’Avorio, allora in guerra. Io mi impegnavo a trovare alloggi per persone come lui, che altrimenti spesso avrebbero vissuto in casolari abbandonati e nella marginalità: cercavo ogni soluzione possibile e, poiché già allora l’impresa era molto difficile, non escludevo infine neanche casa mia. Nel 2005 avevo accolto in casa quel ragazzo e alla fine è rimasto nel mio appartamento per quasi quindici anni.

E non lui solo: nel 2009 andammo insieme in Mali per il suo matrimonio e nel 2010 arrivò la moglie. Poi, nacquero i bambini, per i quali sono a tutti gli effetti il nonno. Di recente è stata assegnata loro una casa popolare, così ora hanno un proprio spazio.

Ciò per dire che quando si è giovani ci si dà orientamenti, si hanno ideali ai quali si vuole rimanere fedeli e sui quali costruire; poi, la consapevolezza che si acquisisce e la vita stessa ci modellano e ci fanno comprendere quale sia la nostra strada: io credo di averla trovata. A quindici anni avevo già le idee molto chiare circa il rifiuto del militarismo ma non avrei pensato che questa sarebbe stata la mia famiglia. E va bene così...

Ho portato anche un libro, intitolato “Disertori dalla guerra nella ex Jugoslavia”, che nel 1994 avevo curato insieme a Gianni Caligaris e nel quale sostenevamo l’obiezione di coscienza e la diserzione. Nei paesi in cui esiste una legge che la consente, infatti, si parla di “obiezione di coscienza”, mentre laddove non c’è una normativa la medesima forte motivazione personale che impedisce di partecipare a una guerra assume il nome duro di “diserzione”: una parola che merita di essere nobilitata.

Come mia posizione personale e come membro della Casa della pace di Parma, credo che la scelta più giusta, anche con riferimento alle guerre attualmente in corso, consista proprio nel rifiuto di parteciparvi.

Sono nato in campagna, a Bazzano. Letteralmente: allora si nasceva in casa con la levatrice che arrivava. Mio padre era casaro, mia mamma maestra. A Bazzano ho fatto le scuole elementari, a Neviano degli Arduini le medie, quindi per le scuole superiori mi sono trasferito a Parma. I programmi scolastici si fermavano alla Prima Guerra Mondiale, e al Bollettino della vittoria del generale Armando Diaz. Nulla su ciò che in Italia accadde dopo, nulla sulla Seconda Guerra Mondiale e sulla Resistenza.

Al tempo della mia adolescenza si viveva come soffocati da una retorica militarista che voleva essere “patriottica”, che coinvolgeva anche la religiosità e che alla fine corrispondeva al sentire comune e non lasciava spazio a pensieri diversi. Eppure, in tutte le case del paese erano esposti quadri con la fotografia di giovani famigliari morti in guerra, soprattutto nella Seconda Guerra Mondiale: memorie di dolore persistente per cari andati in guerra “per dovere” e morti “per destino”. Proprio perché avvertivo il peso di quel dolore, quelle spiegazioni non mi bastavano. Il militarismo ritornava nel lessico religioso: la cresima presentata come il passaggio con cui si diviene “soldati di Cristo”, concetto che non comprendevo e mi infastidiva. Il servizio di leva militare, poi, che veniva detto “necessario per diventare uomini”, mentre secondo me era solo addestramento verso la guerra, all’uccisione di altre persone.

Erano solo miei pensieri?

No, tante altre persone avevano le mie idee: lo si andava vedendo nel movimento

globale di opposizione alla guerra in Vietnam. Più tardi avevo potuto leggere libri o vedere film che delle nostre guerre illustravano un'altra realtà: la diserzione, l'ammutinamento e le migliaia di persone, provenienti soprattutto dalle campagne, costrette ad andare in guerra e prive di strumenti per opporsi.

Avevo scoperto Don Milani, che all'epoca si leggeva quasi clandestinamente...

Come Danilo, anch'io sono stato obiettore di coscienza in un periodo in cui la leva era obbligatoria: c'era una normativa che consentiva l'obiezione, ma si veniva "penalizzati" perché, se il servizio militare durava quindici mesi, il servizio civile sostitutivo durava due anni. Fui il primo obiettore di coscienza del comune di Neviano degli Arduini. Era una scelta insolita, per il luogo e il tempo, che produceva stupore e preoccupazione. Addirittura vennero a casa mia, a Bazzano, i carabinieri di Neviano degli Arduini per parlare con me e con i miei genitori. Io in quel momento ero lontano da casa, ma venni chiamato affinché rientrassi in fretta: c'erano i carabinieri a casa nostra e questo in un paese suscitava scalpore! Era la "premurosità" dei carabinieri che avevano ritenuto necessario venire a parlare con i miei genitori per comprendere le ragioni di una scelta così in controtendenza, che poteva destare preoccupazione per il mio futuro. Era stato un incontro alla fine semplice: spiegai che ormai esisteva la legge che riconosceva l'obiezione di coscienza e la possibilità di svolgere il servizio civile.

Il rifiuto del militarismo e l'opposizione alla guerra sono stati un filo conduttore della mia adolescenza e non mi hanno mai abbandonato. Nel tempo ho ben compreso cos'è stato il colonialismo italiano, ho letto Angelo Del Boca. Negli anni '90 cominciavano ad arrivare in Italia "gli stranieri": desiderando di conoscerli e rispettarli, immediatamente si otteneva di decostruire il razzismo.

All'inizio degli anni Novanta ci fu poi la guerra in Jugoslavia: fu un momento di svolta perché la guerra, che respingevo concettualmente, era arrivata vicinissima a noi. Questo conflitto improvviso aveva prodotto un grande impegno pacifista su tutto il territorio italiano: molti gruppi si erano attivati per opporsi, anche con viaggi sul posto per esprimere solidarietà ed aiutare la popolazione civile. Ricordo la Marcia dei Cinquecento a Sarajevo, nel 1992: un evento importantissimo, perché nonostante lì piovevano bombe, si era consapevoli che la guerra ci riguardava tutti. C'è un libro molto bello che descrive come tanti di noi italiani vivevano quel conflitto: *La guerra in casa* di Luca Rastello. A Parma formammo un comitato che si chiamava "Coordinamento contro la guerra nella ex Jugoslavia": ci opponevamo alla guerra, volevamo toglierle forza, volevamo danneggiarla! Lanciammo allora una campagna in favore dei disertori jugoslavi, offrendo loro accoglienza. La nostra azione venne condivisa dal Comune di Parma che con una delibera specifica sostenne l'accoglienza di chi in Jugoslavia si rifiutava di combattere. Noi, con il Comune accanto, accogliemmo i disertori jugoslavi a partire dal 1993 e per diversi anni, e poi i rifugiati di altre provenienze, fino all'istituzione da parte dello Stato italiano – nel 2001 – di un Sistema di accoglienza e protezione, prima

inesistente. Insomma, quello che lo Stato italiano inaugurò, finalmente, solo nel 2001, noi a Parma lo stavamo già facendo da otto anni grazie alla collaborazione tra un'associazione e il Comune.

A Parma avevamo realizzato l'*asilo a livello municipale* e a Bruxelles, nel novembre 1994, ci venne riconosciuto di esser stati i primi in Europa ad averlo fatto. Io e Danilo siamo coetanei, lo conoscevo da tempo soprattutto per la sua storia di obiettore di coscienza. In quegli anni, lui era assessore alle politiche sociali del Comune di Parma, mentre io facevo parte del Coordinamento contro la guerra nella ex Jugoslavia. L'accoglienza dei disertori jugoslavi fu un'esperienza generativa, da cui continuare senza interruzione. Mi ero chiesto: come sostenere il diritto dei migranti in un modo sistematico? C'era bisogno di avvocati esperti in diritto dell'immigrazione, che nelle Università non veniva studiato. Ecco che con il Centro Servizi al Volontariato li formammo attraverso cicli formativi che avevano il titolo *Diritto immigrazione e cittadinanza*. Al termine di questi corsi, nel 2001 fu formalizzata la nascita di *CIAC - Centro Immigrazione Asilo e Cooperazione internazionale*, un ente di tutela impegnato nell'accoglienza e nell'integrazione di richiedenti asilo e rifugiati. Da allora, CIAC si è molto sviluppato, è una realtà solida e allo stesso tempo dinamica, di rilievo a livello nazionale e di cui sono fiero anche personalmente, radicata nella comunità: tutto ciò grazie al valore e alla generosità delle persone, anche giovani, che vi operano. Una realtà che consapevolmente prosegue la storia di Parma: una storia di democrazia e di contrasto all'esclusione.

Si può costruire, insieme con altri, e in questo modo la nostra storia individuale diventa anche una storia collettiva.

Nel 2019, come CIAC, avevamo organizzato il convegno *Se non vuoi la guerra prepara la pace*: nacque lì l'idea di creare un'associazione specifica, la *Casa della pace*, che portasse avanti con assiduità informazione e impegno contro le guerre, a favore della nonviolenza e del disarmo. Anche *Casa della pace*, a cinque anni dalla sua costituzione, è divenuta una realtà consolidata che ha accanto una rete di venticinque associazioni, operando nella città, con le Scuole e con il Comune di Parma.

Una realtà indispensabile in questo tempo in cui molto si investe in armi e così tanto bellicista.

La casa in cui ci troviamo oggi offre un esempio di sintesi. Messa a disposizione di CIAC dai Missionari Saveriani, è qui che primariamente si realizza l'accoglienza comunitaria di richiedenti asilo e rifugiati che, altrimenti, vivrebbero in strada. L'abbiamo chiamata *Wonderful World*: è una casa ben tenuta, gioiosa. Non solo: è qui che ha sede anche l'associazione *Casa della pace* ed è ancora qui che in qualche camera possono soggiornare turisti solidali.

Qui, il diritto alla pace si coniuga con il diritto alla migrazione e ci si può abitare: è la realizzazione di un pezzo di Mondo nuovo, come lo vorremmo.

La vita di Danilo

Parto da molto indietro.

In questa foto, io sono quel bambino in braccio e a tenermi è mio nonno, l'unico che ho conosciuto e che ha segnato la mia vita. Non ero molto contento, come potrete notare: lui non era bravo con i bambini, era un uomo nervoso, spesso arrabbiato e scontroso; eppure, mia nonna insisteva molto perché io stessi con lui. Ricordo che quando ero piccolino – avevo sei o sette anni – mi portò al Castello Sforzesco di Milano. Loro erano milanesi, quindi ci capitava spesso di andarci: uno spazio meraviglioso con un enorme parco e che ha, sotto il castello, una grande sala dove sono raccolte le medaglie mai ritirate della Prima Guerra Mondiale. Lì, mio nonno mi fece vedere la medaglia che aveva meritato ma che non aveva voluto ricevere: lessi da solo il suo nome, *Luigi Ghiringhelli*. Ero un bambino e per me una medaglia era una cosa importantissima: gli chiesi perché non l'avesse presa e lui mi disse una frase che mi avrebbe segnato da lì in avanti.

“Perché non si può pensare di vincere una medaglia per aver ucciso persone che neanche conosci; persone giovani come me”. Questo insegnamento – “tu non uccidere” – mi rimase impresso per il resto della vita, come anche il libro di Primo Mazzolari, con quel titolo, che lessi a undici anni.

Insieme alla fotografia di mio nonno, vi ho portato un oggetto che lui mi regalò: è il resto di una bomba, dentro cui veniva messa la polvere da sparo per lanciarla poi con i cannoni. Oggi è un portapenne e questa trasformazione ci insegna che per non fare la guerra dobbiamo prima studiarla e conoscere quello che provoca e la sofferenza che genera.

Quando fui un po' più grande, lessi un altro libro che mi diede l'insegnante di religione: *L'obbedienza non è più una virtù*. Era censurato quindi lo avevo letto di nascosto. Conteneva l'indicazione di non obbedire quando gli ordini sono sbagliati perché fanno male ad altre persone: invitava ad obbedire soltanto alla propria coscienza. Allora, come oggi, io ero cristiano e partecipavo alle iniziative religiose: l'invito a ripudiare la guerra è anche un invito evangelico, condiviso dalla nostra Costituzione.

Dunque, le scelte della mia vita si ispirarono sempre alla nonviolenza.

Sono nato a Parma; mio papà era di San Lazzaro ma non conobbi mai i suoi genitori perché erano morti quando era piccolino. Sono nato in casa qualche anno dopo la guerra, quando ancora non c'era l'acqua potabile in casa e dovevi andare in cortile per tirarla su con la pompa. Non c'era il riscaldamento, né il bagno in casa, e ci si scaldava con il “prete a letto”, uno scaldamatrasso di legno in cui venivano messe le braci in un contenitore di ferro, per poi essere tolto all'ultimo, prima di infilarsi sotto le coperte calde. I miei genitori avevano molto pudore a parlare

della guerra: erano rimasti due volte sotto i bombardamenti aerei a Milano; una volta, si salvarono per miracolo perché una bomba non esplose. Per questi motivi parlavano malvolentieri della guerra: avevano paura di farci del male, di ferirci. Probabilmente, è stato proprio il fatto di aver vissuto con persone che avevano avuto quelle esperienze a farmi scegliere istintivamente di contrastarle.

Conoscere gli altri ti permette di non considerarli nemici: solo chi non conosci può essere pensato come nemico, e questo vale anche per noi... quando troviamo dei conflitti interiori, dobbiamo cercare di superarli, perché il conflitto fa parte della vita: quello che è innaturale è il conflitto risolto con la violenza. Dunque, sono sempre stato aperto alle altre persone e ad ospitare chi venisse da paesi diversi. La nostra generazione ha poi vissuto un momento straordinario di cui continuiamo a godere: la creazione dell'Unione Europea. È una cosa enorme. Ricordo che mio nonno mi diceva: "Ma voi siete matti a pensare di andare insieme ai tedeschi – quelli, appena potranno ricominceranno!". Lui aveva vissuto due guerre, quindi era inconcepibile l'idea di aprirsi, di andare addirittura a studiare all'estero e di far arrivare persone da altri Stati. Oggi, invece, chi mai penserebbe che i francesi, o i tedeschi, o gli svedesi possano essere nemici. Per secoli ci siamo combattuti, uccisi e odiati, e oggi siamo in un'unica Unione Europea, anche se ancora molto fragile e lontana da quello in cui speravano molti costituenti: gli Stati Uniti d'Europa. Ho studiato al Melloni commercio estero: allora, lavorava solo mio papà – e se fosse successo qualcosa a lui? Insomma, bisognava prendere un diploma che permettesse subito di lavorare. Avevo molte altre passioni: ricordo che venivo in Seminario dai saveriani per seguire i corsi di teologia, e all'Università feci Filosofia. Ho poi insegnato lettere alle medie, per quarant'anni.

Quando fu il momento di andare al servizio militare, scelsi l'obiezione di coscienza. Sono stato uno dei primi in Italia e proprio Parma è stata la prima Provincia a stilare una convenzione con il Ministero della difesa per permettere a un'ottantina di ragazzi provenienti da tutt'Italia di svolgere il servizio civile. Si trattava di attività con persone con disabilità, o con chi stava uscendo dall'ospedale psichiatrico, o con i minori in uscita dal riformatorio. Un tempo, le persone considerate "diverse" dovevano stare lontane, anche fisicamente. Prima c'erano gli istituti chiusi e speciali; poi, furono create le "classi per anormali": ne ricordo una al piano interrato del Marconi. Dopo poco vennero chiamate "classi per subnormali": capite che gran passaggio culturale... Tutte le persone ritenute "particolari" venivano isolate, mentre noi, come obiettori di coscienza, credevamo fossero proprio i più fragili a dover essere difesi. Per noi, la difesa della patria passava per la difesa di chi era più fragile. Allora, il servizio civile durava ventitré mesi e ci furono centinaia di persone impegnate in questo tipo di esperienza.

Oltre ad insegnare, mi sono occupato delle persone disabili che non potevano an-



Uno scatto all'interno della biblioteca della Casa della Pace, un luogo intimo e raccolto, allo stesso tempo aperto al mondo.

dare alle scuole superiori, figuriamoci a lavorare. Mi sono impegnato per costruire cooperative sociali con possibilità di lavoro: sono stato socio co-fondatore di tredici realtà, da Bardi al Po, di cui una a livello nazionale. La prima cooperativa che ho aiutato a fondare ha fatto cinquant'anni due anni fa, e le altre si avvicinano a quella fase. Sono tutte alla seconda generazione: significa che quelli che hanno iniziato sono tutti in pensione e che, ora, ci sono ragazzi più giovani a guidare l'organizzazione. Sono in pensione, certo, ma fanno quasi tutti i volontari... anzi, le volontarie, perché sono principalmente donne.

Ho fatto tutto avendo come punto di riferimento la nostra Costituzione: le cose di cui stiamo parlando sono tutte scritte lì, anche se ci abbiamo messo tantissimi anni per realizzarle e, in alcuni casi, non ci siamo ancora riusciti. Il fatto che a volte non ci fossero le leggi ci ha fatto passare, talvolta, dalla parte del torto: nella mia vita ho avuto sei denunce e ho subito due processi, per quanto sia sempre stato assolto. E tutto perché non c'erano ancora le leggi che riconoscevano quello che invece la Costituzione imponeva. In qualche modo, per le leggi in vigore, eravamo nell'illegalità: ma era fondamentale tenere la posizione, richiamare la Costituzione e La dichiarazione dei diritti umani, perché è il modo migliore per far consolidare poi esperienze durature nel tempo e di cui godiamo tutti.

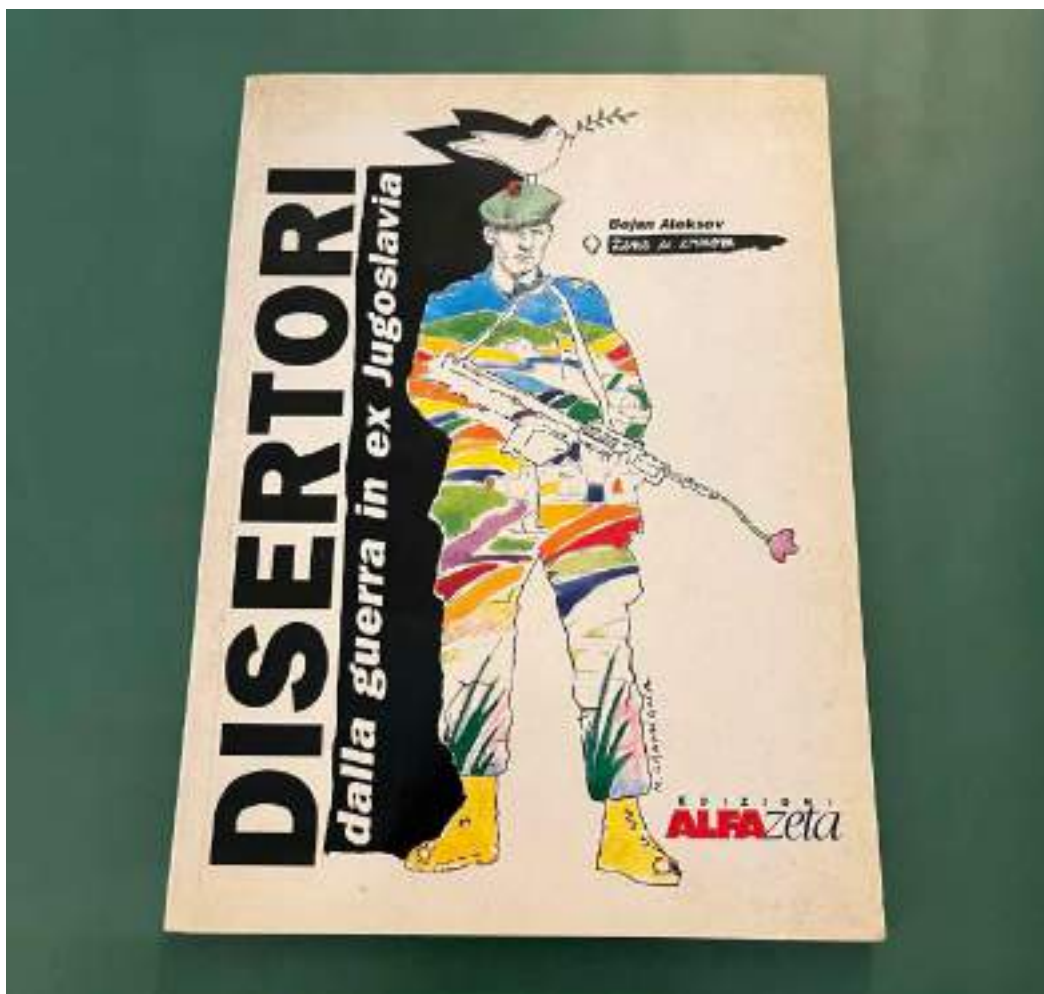
Andrada e Sara

Andrada e Sara si sono sedute con noi nella Biblioteca della Casa della Pace, ascoltando in silenzio esperienze di vita molto particolari. Andrada ha dimostrato molto interesse, e incuriosite dalle origini del suo nome, ne abbiamo cercato il significato.

Quali sono le vostre origini?



Emilio... e la sua famiglia.



Una pubblicazione cara ad Emilio, ritratto di una lotta, durata tutta la vita, contro l'odio e per la pace.

Sara

Io sono di origine tunisina: i miei genitori si sono spostati in Italia per motivi legati al lavoro di mio papà. Ho ancora una parte della famiglia là, come i miei nonni.

Andrada

Il nome *Andrada* ha origine spagnola e portoghese, ed è comunemente interpretato come "coraggioso" o "colui che è coraggioso". Può essere utilizzato sia come cognome che come nome proprio, specialmente di genere femminile, in alcune culture, tra cui quella rumena. La sua radice è legata ai concetti di coraggio, forza e valore.

Io sono di origine rumena: non conosco il significato del mio nome e credo sia bulgaro. I miei genitori sono nati in Romania e poi si sono trasferiti qui. Le due storie che ci hanno raccontato sono molto belle e mi è piaciuto soprattutto come il rapporto di Danilo con il nonno abbia influenzato le sue idee sulla guerra. Avevo una domanda... cosa possiamo fare nel nostro piccolo, come persone comuni, per contrastare la guerra?

Emilio

Dovete impegnarvi a decostruire l'idea del nemico, perché ci viene continuamente proposta. Non possiamo accettare, ad esempio, l'idea superficiale che i russi in blocco siano il nostro nemico, o che lo siano gli iraniani, che nemmeno conosciamo... Ma cosa significa? La preparazione della guerra parte dalla costruzione dell'idea del nemico, secondo la quale tutti dovremmo schierarci contro qualcuno: è inaccettabile. Anche nelle relazioni interpersonali c'è sempre qualcuno che stigmatizza il comportamento di altri, con l'obiettivo di emarginare. Le persone hanno la nostra stessa dignità: lo dice la Dichiarazione dei Diritti Umani, che è legge, e che impone un atteggiamento di fraternità gli uni verso gli altri. Dobbiamo impa-



Danilo in braccio al nonno, un uomo ruvido che gli lasciò tuttavia un insegnamento indelebile:
tu non uccidere.

rare a comunicare con gli stranieri, non solo perché meritano di essere ascoltati e considerati, ma altresì per riscoprire una dimensione di noi stessi più profonda. Una cosa è parlare della guerra, un'altra cosa è parlare con chi fugge dalla guerra e conoscere gli eventi che la televisione e i media spesso ci nascondono. È un lavoro quotidiano, che dobbiamo fare tutti.

Danilo

Se posso aggiungere una cosa è questa: *studiate*.



Il resto di una bomba, oggi un portapenne, e un libro letto all'età di undici anni: trasformativo e fondamentale.

Basta pensare al paradosso che anche noi, in Italia, ci siamo combattuti tra italiani prima dell'Unità: i bolognesi e i veneti, per dire, erano il nostro nemico. E così tra europei. Bisogna studiare il paradosso delle guerre.

Se posso poi aggiungerne un'altra, vi dico: *incontrate le persone che vengono dalla guerra*. La guerra non è un'astrazione o, ancora peggio, una questione di "tifo". Bisogna conoscere l'orrore della guerra a partire dalle persone che abbiamo accanto.

E infine, io ho avuto la fortuna di incontrare molti costituenti, tra cui Sandro Pertini e Umberto Terracini. Quando avevo ventun anni ho partecipato ad un incontro su questi temi e sono intervenuto come obiettore di coscienza; di fronte al mio imbarazzo di parlare con persone così importanti loro mi hanno ricordato che quando hanno fatto scelte che li hanno portati in prigione perché contro la dittatura fascista, avevano pressoché la mia età. Hanno poi partecipato alla scrittura dell'articolo 11 della nostra Carta costituzionale, di cui ci scordiamo spesso la seconda parte: l'Italia "consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo". Ci sono volute quattordici riunioni per arrivare a queste quattro righe che noi diamo per scontate e che, sostanzialmente, dicono: perché quello che è vietato nei rapporti interpersonali (andare in giro armati, farci del male, offenderci, vendicarci), dovrebbe essere permesso tra gli Stati? Ecco che, come noi singoli ci rivolgiamo al gruppo, agli insegnanti, alle famiglie... fino alla polizia e alle istituzioni, così devono fare gli Stati, risolvendo i conflitti attraverso l'intervento di un'entità superiore, l'Unione europea e l'ONU. Loro avevano in mente questo, quando ancora l'Italia non partecipava alle Nazioni Unite; avevano in mente gli Stati Uniti d'Europa e gli Stati Uniti del mondo... la fraternità universale, in altre parole. Conoscere direttamente i racconti di chi vive la guerra è un modo per rivendicare la nonviolenza nei rapporti interpersonali e nei rapporti tra Stati.

A volte, ci presentano come quelli che fanno gli "eversivi", ma noi parliamo sempre avendo le leggi della nostra parte: sono coloro che fanno le guerre che infrangono le leggi, e non quelli che le contestano.

Sono temi che sentite vicini?

Vi capita di parlarne?

Andrada

Io ho molti parenti in Romania e, essendo vicini all'Ucraina e alla Russia, mi capita spesso di pensarci: vorrei poter fare qualcosa ma mi sento impotente, nel mio piccolo. A volte ne parliamo in classe, soprattutto con il Professore di italiano.

Di recente abbiamo parlato anche della violenza sulle donne perché c'è stata una grande manifestazione a cui abbiamo partecipato: secondo me, per questi temi è fondamentale l'educazione, a partire soprattutto dalla famiglia.

Come sono le dinamiche nella vostra classe?

Andrada

In effetti, nella nostra classe ci sono dei gruppetti che si erano già formati in precedenza e faticiamo a conoscerci tra di noi. Non ci odiamo eh, ma quando dobbiamo fare attività di gruppo o a coppie ci scegliamo sempre tra amici e preferiamo non mescolarci.

Sara

Io preferisco stare con chi conosco: mi sento più a mio agio e con gli altri... di cosa parlo?

La Casa della Pace ETS nasce ufficialmente nel 2021 con l'obiettivo di costruire un luogo di incontro e cooperazione tra le diverse realtà associative del territorio che operano negli ambiti della pace, del disarmo, della nonviolenza, della solidarietà e dell'accoglienza. Fondata da Associazione dei missionari saveriani, CIAC, Missione oggi, Betania, Coordinamento pace e solidarietà ODV e Gruppo Mission APS, la Casa della Pace è ospitata nell'ex cappella di un edificio dei Missionari saveriani e organizza incontri periodici per riflettere, confrontarsi e organizzare campagne ed incontri di sensibilizzazione. I temi di impegno sono molteplici: diffusione di una cultura della nonviolenza; informazione sui conflitti in essere e sulle violazioni dei diritti umani; contrasto dell'indifferenza; promozione del rispetto della Dichiarazione universale dei diritti umani; tutela dell'ambiente.

Un progetto più grande di me

Chiara

Storia di vita da Legambiente Parma

Chiara ci ha accolte nella sede di Legambiente, dove abbiamo trovato riparo in una delle prime vere mattine fredde di novembre. Un luogo speciale: immerso nel verde, le travi di legno sul soffitto evocano una dimensione di casa e di armonia con la natura attorno. Uno spazio “mosso” da gradini sparpagliati, dai fiori dipinti sui muri, dal susseguirsi di zone dedicate ad attività diverse: al piano di sopra, una piccola biblioteca, gli uffici e la ludoteca, con un angolo dedicato alla falegnameria; al piano terra, un laboratorio luminoso; fuori, gli orti e il portico affacciato sul parco. Sedute attorno ai tavoli dove di solito trovano ospitalità classi di bambini curiosi, abbiamo ascoltato la storia di Chiara e della sua passione per l’ambiente, partendo da una parola – attualissima: ‘violenza’. La violenza è fisica, ma è anche verbale e mentale: segna indelebilmente chi la subisce, soprattutto se esercitata da persone con cui abbiamo un legame e che, spesso, tendiamo a giustificare. La violenza porta con sé la prevaricazione: è l’intento di fare male all’altro, ma anche una realtà strisciante, un modo di affrontare alcune tematiche, un “sottinteso” in molte pratiche quotidiane. Spesso, allora, la violenza fisica è la materializzazione di qualcosa di radicato, profondo, a cui dovremmo sforzarci di risalire. Nelle nostre parole, è pian piano emersa una comune e sentita attenzione ai più fragili, in particolare ai bambini che, spesso, esponiamo a situazioni emotivamente troppo difficili. Ma con loro anche gli anziani, esclusi violentemente da un sistema sempre più veloce e digitalizzato. Un impegno, allora: “dare voce” a chi subisce senza poterlo esprimere. E, se ci pensiamo, è quello che fa Chiara e con lei i volontari che dedicano il proprio tempo alla tutela dell’ambiente: un soggetto silente, incapace di autodifendersi e protestare, ma al contempo un sistema complesso e vitale, una condizione necessaria alla nostra sopravvivenza e a quella delle altre specie viventi. Spesso, vittima inerme della nostra violenza e della nostra noncuranza.

La vita di Chiara

Da dove partiamo? Dalla fine, e facciamo una retrospettiva. Oggi, sono Presidente del circolo Legambiente di Parma. Sono stata eletta da pochissimo, il 12 aprile 2025. Da allora, ho iniziato a frequentare di più la sede dell’associazione, scegliendo di dedicare parte della mia settimana a un’attività di volontariato: per farlo ho dovuto mettere in atto alcune scelte. Ora, lavoro come consulente *freelance* (o libera professionista) e ho recuperato un po’ di spazio. Quando si è presentata la possibilità di fare la Presidente, ho capito che per me sarebbe stata una scelta significativa: anche se, apparentemente, è proprio come “lavorare gratis”, ha per me un significato che pesa di più di quel pezzetto di stipendio che mi viene a mancare. Per fortuna, oggi ho una condizione che mi permette di

avere più libertà sul lavoro rispetto a qualche anno fa...

A suo tempo, mi sono laureata in Biotecnologie e ho iniziato a lavorare nell'industria farmaceutica: ho fatto un lavoro a contenuto intellettuale che mi ha consentito di progredire a livello di carriera. Ad un certo punto, però, mi sono resa conto che il modello per cui fare carriera doveva essere necessariamente l'obiettivo di tutti, mi stava un po' stretto. Andava a finire che lavoravo tantissimo durante il giorno e non avevo più tempo, anche solo per prendermi cura di me stessa, fare sport, movimento, stare all'aria aperta o coltivare le relazioni. La mia vita era molto compressa e la dimensione lavorativa era prevalente. Arriva un momento in cui fai due conti e capisci di aver bisogno anche di altro... E così ho fatto questo cambiamento.

E perché occuparmi di volontariato e non semplicemente cambiare lavoro?

In realtà, la mia passione più forte è sempre stato il contatto con la natura, per tante ragioni.

Innanzitutto, perché ci sono nata: i miei genitori, nel fine settimana, portavano me e mio fratello a fare delle camminate in mezzo alla natura. Ci raccontavano dei fiori, degli animali, che fosse qua in Appennino o sulle Alpi, mi ricordo sempre noi quattro sui sentieri, nei boschi, con i piedi nei ruscelli dall'acqua cristallina.. Sì, ci stavo un gran bene. Era una situazione di libertà: creatività e gioia si espandevano quando ero piccola. Poi, però, finiva il weekend o finivano le vacanze e si ritornava in città...c'era questa grande differenza di stato d'animo, e io sognavo costantemente di tornare in mezzo ai prati fioriti.

Nel tempo – ho fatto poi il liceo linguistico, l'Università e ho iniziato a lavorare – mi è rimasta questa “mancanza di natura” e l'ho sempre ricercata. Qualche anno fa, ho avuto anche dei problemi fisici legati alla postura: ore e ore passate alla scrivania... Mi è venuta la fibromialgia, una patologia dolorosa perché anche quando stai ferma, hai male alla muscolatura e alle articolazioni. Questo periodo molto faticoso mi ha aiutato a decidere di cambiare la mia vita e andare verso questa mia grande passione. L'ho fatto con gradualità ed equilibrio. Ho iniziato frequentando un corso da guida ambientale escursionistica, una figura che, avendo conoscenza della natura e dei luoghi, accompagna le persone a visitarli, “raccontando l'ambiente”. In modo, diciamo, autonomo, ho cominciato a studiare tutta quella parte di scienze naturali che mi mancava, come le piante e gli animali... Sapendo però che i miei genitori avevano già fatto un buon lavoro, perché durante tutto quel tempo passato in mezzo alla natura avevo imparato molto: anche mio papà era un grande amante della botanica e sono sempre stata abituata a riconoscere i fiori e le piante. Partivo, insomma, da una buona base.

Per fortuna, sono riuscita a contenere la malattia con la terapia e ho sentito il dovere verso me stessa di cambiare stile di vita, riservando più tempo per ciò che

mi fa stare bene. E quindi, appunto, ho preso il diploma da guida e ho studiato tanto, finché finalmente è arrivato il momento di lasciare l'azienda e dedicare ancora più tempo a queste cose.

In quegli anni – era il 2018 – Greta Thunberg iniziò a protestare e io mi unii alle manifestazioni perché dal mondo scientifico arrivava un segnale molto chiaro: se noi avessimo continuato a usare le risorse del pianeta nel modo in cui facevamo, nell'arco di una decina d'anni avremmo avuto degli sconvolgimenti climatici tali da compromettere la vita sulla Terra. Essendo una scienziata di formazione, ho iniziato ad approfondire e decisi di unirmi alle proteste. Capii che il rischio era reale. Per me, il pianeta, l'ambiente in cui viviamo è fondamentale: più proteggiamo la biosfera, più proteggiamo la biodiversità, meglio stiamo anche noi. “Meglio” significa che le nostre condizioni di vita si manterranno come le abbiamo conosciute: altrimenti, saranno sempre più frequenti gli alluvioni, i cicloni in alcune zone, mentre la desertificazione la siccità ne funesteranno altre... e con loro arriveranno le crisi alimentari, le crisi migratorie, e così via. Di fronte a questi aspetti di impoverimento della vita, ho percepito l'importanza di contribuire attivamente e ho deciso di mettermi in prima linea, superando la timidezza per metterci, come si dice, la faccia: mettermi a disposizione di un progetto più grande di me e di una necessità più grande della mia individualità.

Nel 2018 ho allora iniziato a manifestare e ad andare in piazza. Mi ricordo che all'inizio, i primi famosi *Friday for future*, eravamo in cinque o sei. Non nascondo che sentivo molto imbarazzo, perché non sono una persona che ama esibirsi. Sono timida, e non ho mai fatto cose in pubblico... perciò mi è costato molto. Però, lo feci lo stesso perché mi ero resa conto che nel dibattito pubblico mancava un'informazione completa. Vi faccio un esempio concreto: ho sempre cercato di tenere d'occhio i principali giornali esteri, dal Times alla BBC al Guardian...per avere un po' il polso di quello che succede fuori. In quei giorni, era l'attore del 2018, vedevo che questo tema del riscaldamento globale, in cui siamo stati catapultati grazie a un report specifico dell'ONU, veniva riportato dai giornali stranieri in prima pagina. Per giorni e giorni, l'ecosistema di quel report ha occupato le prime pagine dei principali giornali stranieri. Del riscaldamento globale se ne parlava già da tempo, capiamoci, ma non in termini così allarmanti come in quel report. In Italia questa notizia si trovava dopo le prime dieci pagine, e più un'informazione appare nelle pagine interne, più perde di importanza e di criticità. Così, con pochi altri abbiamo fatto un primo venerdì, poi un altro e un altro ancora, e ogni volta le persone che si univano a noi, aumentavano. Siamo partiti in cinque e gli ultimi venerdì, prima della grande manifestazione di marzo, eravamo più di centocinquanta in piazza Garibaldi: tutti con i cartelli, stavamo lì un'oretta e chiunque passava ci osservava, un po' stupito, un po' fingendo di non

vederci, qualcuno ci ringraziava o ci faceva complimenti. Quando eravamo circa trenta, sono iniziati ad arrivare i media locali, perché nel frattempo la stessa cosa avveniva in tantissimi altri posti del mondo: la forza di quel momento è stata proprio la contemporaneità. Era il primo vero movimento globale.

Andò così, fino ad arrivare allo sciopero globale per il clima del 15 marzo 2019. Qualche giorno prima sono andata in Prefettura e ho depositato la mia richiesta per fare una manifestazione quel giorno e poi, quando ci siamo trovati lì nei giorni precedenti per organizzare, ci siano resi conto che tutte le scuole si stavano mettendo in pista: primarie, secondarie... c'era un grande movimento di studenti e che la cosa stava assumendo delle proporzioni molto grandi, ancora una volta tutto il mondo si stava mobilitando all'unisono. L'eco mediatico fu tale che, quel giorno, eravamo circa in diecimila, una delle manifestazioni più grandi mai viste a Parma... battuta, credo, solo dall'ultima per la Palestina. È stato un momento davvero bello e, alla fine, mi sono ritrovata sul palco con tanti ragazzi e ragazze, a leggere gli accordi di Parigi e a chiudere la manifestazione: non sapevo da dove mi venissero le parole, ma io, timida, davanti a diecimila persone, ho parlato di ciò che mi stava a cuore... e, sì, sono sopravvissuta alla mia timidezza! È stata un'esperienza forte e ho capito che questo tipo di presenza poteva avere un'utilità: è da lì, mentre ci si mobilitava in tutto il mondo, che le politiche delle maggiori istituzioni mondiali hanno iniziato a cambiare. La prima a recepire il tema è stata l'Europa: complessità molto forte, perché la transizione ecologica impone di mettere mano a tantissimi settori industriali, con implicazioni sull'occupazione, sulla trasformazione delle competenze. Non è un processo banale, insomma. C'è voluto qualche anno, ma le intenzioni emerse proprio da quelle manifestazioni ci hanno fatto capire che le cose possono cambiare, ma questo non succede solo perché lo vuoi, succede perché ci sei fisicamente.

Finita la manifestazione, ho cercato di dedicare sempre più tempo a lavorare per tutti. Di lì a poco ci sarebbero state le elezioni per il Parlamento europeo: alcuni politici molto vicini al tema ecologico mi hanno chiesto di candidarmi e io, che, come dicevo, sono timida, non mi sono convinta subito. Poi, però, ho pensato che sarebbe stato un modo per parlare a molte più persone di un tema a me così caro, e ho deciso di farlo. Diverse persone accanto a me hanno provato a dissuadermi perché temevano venissi attaccata personalmente: quando entri in politica, ti sottoponi alla gogna mediatica, ma io ero convinta che l'impatto positivo fosse maggiore di una critica sui social. Abbiamo fatto una campagna elettorale e tanti eventi; in quell'occasione, si è formato un gruppo di persone molto unito: quando le imprese sono speciali non sei mai solo, sei sempre con persone che si supportano a vicenda perché credono nelle stesse cose in cui credi tu. È un lavoro corale: tu sei il *fronter*, ma dietro si lavora in gruppo. I riscontri sono stati molto gratificanti

soprattutto per un aspetto: più persone mi hanno detto di avergli fatto tornare la voglia di andare a votare. E quando sei impegnato, quando dai tutto e osi uscire dalla tua zona di comfort senza sapere come andrà, la soddisfazione è tanta perché sono riuscita ad accendere nelle persone un po' di voglia di mettersi in azione. Il gruppo con cui mi ero candidata non passò lo sbarramento, ma come principiante assoluta presi tantissime preferenze: un segno di grande positività che ho portato con me nel tempo.

Se continuiamo a credere di essere troppo puri per entrare in politica, la lasceremo sempre più a persone torbide: io l'ho fatto con uno spirito molto genuino e servirebbe riportarla a uno stato di salute, rendere di nuovo bella la politica. La sua criminalizzazione porta a un meccanismo al ribasso e noi dovremmo opporci: pensate se ognuno fosse chiamato, in forma di cittadinanza attiva, a mettersi in gioco almeno ad un livello elettivo... sarebbe molto utile, intanto perché si capirebbe che non è affatto banale ma sono piuttosto importanti competenze specifiche e l'improvvisazione è molto pericolosa.

Dopo quell'esperienza, volevo continuare a essere presente, approfondendo i temi che mi interessavano. Decisi di entrare in Legambiente e iniziai a fare attività scrivendo comunicati e interventi, o organizzando incontri ed eventi su svariati temi, come l'inquinamento, il consumo del suolo e la qualità dell'aria. Studiavo molto i temi ambientali e per me era importantissimo stare con gli altri e fare comunità, creando luoghi dove potevamo parlare e condividere passioni comuni. La lezione che ho imparato in questi ultimi anni è stata proprio questa: non avere paura di mettersi a disposizione perché, quando lo si desidera davvero, si trova l'assetto giusto per farlo. Si possono fare più cose, perché l'energia che riesci a generare quando ti metti in qualcosa in cui credi davvero, è insperabile e impensabile.

Ho iniziato a fare volontariato a trentanove anni. Ricordo che mi interessavo di questioni politiche da studentessa, ma poi fui rapita dal lavoro e non avevo materialmente spazio per fare altro. Aiutata dalla malattia, ho capito che lo spazio dovevo crearmelo io, uscendo da uno schema prestabilito e disegnando la mia vita. Ci ho messo del tempo, ma alla fine ho capito che la crescita verticale non era il mio obiettivo. Ho cercato di fare tesoro di tutte le dinamiche a cui avevo partecipato, gestionali ed umane: non c'è mai niente di sprecato e le esperienze che fai entrano nel tuo bagaglio e puoi riutilizzarle ovunque. E poi, io sono sempre stata una cultrice della multidisciplinarietà: spaziare in ambiti diversi e trovare le contaminazioni è una cosa molto stimolante. Non sarei mai riuscita a specializzarmi in una cosa sola... e per fortuna che non ho studiato scienze naturali dopo il liceo, perché l'avrei studiata in modo diverso; mi sono iscritta quest'anno. Penso sia importante darsi sempre possibilità di imparare cose nuove: intanto perché ti

consente di avere più opportunità, e poi perché è proprio un allenamento. Tornando a Legambiente, abbiamo la fortuna di avere una bellissima sede: non tutte le associazioni ne hanno una ed è importante, perché le persone vengono qui e si ritrovano insieme. Non ci sono particolari requisiti per entrare a far parte dell'associazione: tutto dipende dalla motivazione, perché maggiore è, maggiore saranno le attività a cui puoi prendere parte come volontario. Purtroppo, capita spesso che le persone si iscrivano ma senza poi partecipare: soprattutto i ragazzi e le ragazze giovani, fanno fatica ad essere costanti. Tra le varie attività che facciamo, è presente anche il corpo delle Guardie ecologiche, persone formate in materia giuridica, in particolare sulla normativa in materia di caccia, pesca e inquinamento. Loro vanno sul campo e possono imporre sanzioni. Sono volontari, nonostante abbiano un rimborso spese, e rispondono a livello regionale. Oltre al mondo della vigilanza, c'è poi tutto il tema dell'educazione ambientale: organizziamo un centro estivo in cui cerchiamo di proporre stimoli innovativi. A breve, attiveremo anche un corso di arte e creatività libera: cerchiamo di abbinare l'elemento del gioco con la tutela dell'ambiente. Secondo noi, è fondamentale promuovere il ricongiungimento con la natura perché genera benessere fisico e psicologico: personalmente, ho da poco iniziato a fare le passeggiate immersive in



Camilla, Francesca e Rossella ascoltano i racconti di Chiara, nella sala-laboratorio al piano terra della sede di Legambiente.

foresta, un'esperienza unica, a pieno contatto con il silenzio e il bosco. Infine, una grossa fetta di lavoro è in ambito politico: aeroporti, autostrade, inquinamento; occorre indagare i documenti, conoscere le conseguenze sull'ambiente, alcune volte occorre anche fare indagini... Nei casi più estremi, ovviamente, c'è anche l'Autorità pubblica, ma a volte l'importante è esserci e tirare fuori quelle criticità che altrimenti resterebbero coperte.

Camilla e Francesca

Camilla e Francesca ci hanno raggiunte nella sede di Legambiente, un vecchio casale ristrutturato al centro di un parco cittadino. Si sono incuriosite alla vita di Chiara, raccontandoci di sé e dei loro sogni...

Questo è un tema molto attuale: voi cosa ne pensate?

Francesca

Io penso ci sia un problema di inquinamento, ma c'è anche un costo economico per riuscire a toglierlo. Per esempio, le macchine elettriche che costano di più rispetto alle macchine normali, anche quando usate. In fin dei conti, io credo di non poter fare molto oltre a buttare i rifiuti nella spazzatura e fare la differenziata, o cose così. Non ho tanto potere, diciamo...

Chiara

Mi piace questo aspetto che hai sollevato perché capisco cosa intendi dire. Una persona potrebbe pensare: "Chiudo il rubinetto mentre mi lavo i denti ma accanto ho una fabbrica che usa duecento litri di acqua all'ora". Il punto, a mio avviso, è riuscire a fare le cose insieme agli altri: è lì che si può fare la differenza. Il contributo del singolo è una goccia in mezzo al mare: ma se ci sono tante gocce, tutte assieme, ecco che sono loro a fare il mare. Ecco perché andare in un'associazione, perché quando si è in tanti, un piccolo cambiamento ne innesca uno più grande. Vi faccio un esempio concreto. Legambiente è l'associazione che ha contribuito a creare la definizione di 'eco-reato'. Ciò significa che nell'ordinamento giudiziario, c'è stato un prima e un dopo e fino a quel momento non poteva essere perseguito. Quando è emerso il problema della Terra dei fuochi in Campania, dove venivano sepolti i rifiuti tossici e le persone si ammalavano, Legambiente è stata molto



Chiara e una compagna di vita: la fotografia.

presente, ha analizzato, ha fatto campagne di indagine, ha fatto informazione... e da quell'esperienza è emersa la definizione giuridica, che oggi tutela la nostra salute e il nostro ambiente. E' per questo che far parte di qualcosa più grande di te ha un riflesso maggiore sulla società e cambia le cose in un modo che il singolo non riuscirebbe a fare. Il singolo mette la consapevolezza, mentre con il collettivo metti a terra le azioni. Il passaggio per cui inizi a non accettare che le cose vadano come vanno, quello lo fa l'individuo: poi, però, per agire è meglio se ti metti assieme ad altri che hanno maturato il tuo stesso pensiero.

C'è un altro aspetto importante.

Ogni singolo è in un contesto e ha una sua area di influenza che può essere piccola o grande. Io sapevo che la mia area di influenza massima, allora, era l'azienda in cui lavoravo: mille persone, non poche. Al tempo ero solo un'impiegata senza nessun ruolo di responsabilità, però andai dal manager che si occupava di ambiente e sicurezza e gli dissi: "Senti, tutte le aziende più moderne hanno la raccolta differenziata, ma perché noi che siamo un'azienda modernissima non ce l'abbiamo?" – lui mi diede ragione, e dal giorno dopo ci furono i bidoni per la differenziata. Io, come singolo, non potevo fare nulla: ma se parli con altri, incontrerai qualcuno che ha una sfera di influenza maggiore e che può avere impatto sulle decisioni e influenzare il comportamento di molti. Pensate a Ursula von der Leyen, la Presidente della Commissione Europea. Qualche anno fa, lei disse: "Io ho dei figli e loro mi hanno detto che se noi non facciamo niente adesso fra quarant'anni vivranno in un ambiente peggiore del nostro. Quindi, in nome delle future generazioni, è stato messo a punto il Green Deal". Bisogna arrivare a far capire le cose a chi decide: quando fai una cosa, comunicalo a tutte le persone che potrebbero farla a loro volta: così, diventa un effetto domino, e magari qualcosa cambia davvero.

Avete avuto esperienze di volontariato?

Francesca

Io, durante il dopo-Cresima, sono stata due o tre volte alla mensa della Caritas, a servire il pasto. Purtroppo, era il periodo del post-Covid: rispettavamo il distanziamento e avevamo tutti le mascherine. Ho sentito un distacco sociale che immagino di solito non ci sia. Quando ho smesso di frequentare il dopo-Cresima non ci sono più tornata, ma mi piacerebbe ripetere l'esperienza.

Chiara

In questo tipo di attività è fondamentale provare a fare gruppo: avere anche solo un amico con cui andare, insieme... perché deve essere piacevole e deve diventare

un momento di leggerezza e gioia, un momento condiviso. Purtroppo, la nostra società spinge all'individualismo e più ne siamo consapevoli, più riusciamo a "contrastarlo": dobbiamo superare la paura del giudizio che a volte ci frena e ci impedisce di avvicinarci agli altri...

Camilla

È vero: io, ad esempio, nel tempo libero vado in palestra ma per me è fondamentale farlo con un'amica perché, oltre a spronarmi, mi aiuta a fare gli esercizi correttamente e ad essere costante.

Ragazze, cosa vi piace?

Camilla

A me piacciono le lingue e ho scelto il Bodoni per questo motivo. L'ho preferito ad un liceo perché non volevo studiare latino e filosofia. Mi interessa psicologia, ma mi piacerebbe studiare anche Interior Design: arredamenti, disegnare le case... questo genere di cose.

Francesca

Io vorrei entrare nei RIS di Parma o studiare giurisprudenza, perché conoscere la legge è importante, ed è un modo per dare voce e redenzione, se si può dire, a chi sfortunatamente è morto, e un po' di pace alla famiglia. Nel tempo libero ascolto podcast dedicati ai crimini e a questo mondo. Mi piacerebbe molto spostarmi a Roma, dove c'è la sede principale. Sono molto determinata: è un desiderio che ho da quando sono bambina... Prima, volevo fare la poliziotta, poi il carabiniere, e ora vorrei arrivare lì. Per questo ho scelto il Bodoni, per studiare diritto; l'alternativa era il liceo di scienze umane.

Legambiente Parma è un'associazione di promozione sociale che ha sede nel cuore di Parma, al parco Bizzozero, rappresentando la sezione territoriale di Legambiente nazionale. Le attività associative sono finalizzate ad una tutela attiva e consapevole dell'ambiente, concretizzandosi in azioni di prevenzione, educazione, sensibilizzazione e vigilanza. Principio guida dell'associazione è il cosiddetto *ambientalismo scientifico*, secondo cui le questioni ambientali vengono affrontate con metodo, studio e approfondimento, con l'obiettivo di massimizzare la qualità della vita e la difesa del patrimonio naturale e della biodiversità. In ambito didattico, organizza il Laboratorio di Educazione Ambientale (LEDA); gestisce altresì il corpo volontario delle Guardie Ecologiche Legambiente, persone adeguatamente formate



Chiara e un gruppo di soci davanti alla sede di Legambiente Parma, il giorno della sua elezione come Presidente dell'associazione.

per vigilare su inquinamento e abbandono di rifiuti. Opera il più possibile in rete con le altre principali realtà impegnate nei medesimi ambiti, quali il WWF e la Lipu.

Non puoi salvarle tutte

Alessia

Storia di vita da Centro Antiviolenza Parma

Una “coincidenza significativa” – qualcuno potrebbe definirla così...

L'incontro con Alessia è iniziato, come sempre, da un gesto semantico: condividere i significati che attribuiamo a una parola casuale. Ma il caso non esiste, e Chiara ha pescato *parità*. Ai più giovani ha evocato subito la dimensione di genere e, con essa, quella “razziale”: spesso, le persone guardano con sospetto un nero rispetto ad un bianco, mosse solo dal colore della pelle. È pian piano emerso, poi, il contraltare di questo concetto: la *disparità* – nelle possibilità e nelle opportunità, nel lavoro e nella vita. Origini geografiche e provenienza socio-culturale sono ancora determinanti e impongono di attivarci, in modo ostinato, affinché “vivano” le parole della nostra Costituzione: “È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese” (art. 3.2). Uguaglianza nella differenza, in altre parole: anche a scuola, dove l'insegnamento dovrebbe essere a misura di ciascuno. A qualcuno di noi è venuta in mente, addirittura, un'immagine domestica, personalissima: una mamma che dà alle proprie figlie non le stesse cose, ma a ciascuna ciò di cui ha bisogno, nella sua specificità. E da lì un'immagine invece collettiva: il diritto di accedere ai servizi socio-sanitari nel momento del bisogno. *Uguaglianza* e *parità* sono allora due concetti simili ma non sovrapponibili: la prima, ha una dimensione giuridico-economico-sociale; la seconda, rimanda alla parità degli esseri umani e, in ultima analisi, alla loro comune dignità.

La vita di Alessia

Sono nata nel 1979, un botto di anni fa. Sono diplomata all'IPSIA, una scuola professionale, e ho sempre desiderato fare la cuoca. All'epoca non mi era stato permesso perché, avendo iniziato le scuole elementari un anno in anticipo, quando è arrivato il tempo delle superiori secondo mia madre ero troppo piccola per prendere il treno da sola e andare fino all'alberghiero, che è fuori Parma. Nonostante questo, oggi faccio la cuoca e insegno gestione della sala e pasticceria all'ENAIP: ce l'ho fatta. Sono sposata, ho due cani e non ho figli, anche se insegnando posso però dire di averne ottanta. Ho avuto un'infanzia felice e i miei genitori erano una coppia perfetta: ricordo che quando chiedevamo di uscire la sera, loro si consultavano a vicenda e ci davano una risposta insieme. Nove volte su dieci era un sì, ma quando invece era un no c'era sempre un motivo e una giustificazione. Con il passare del tempo – io ero già grande – mia mamma decise di prendere una strada diversa, e

così si separarono.

Nel corso della vita mi sono sempre chiesta: perché gli uomini non sanno accettare un rifiuto o una separazione? Generalizzo, ovviamente... Ma è un grosso limite del genere maschile che di fatto si riflette in maniera drammatica sul genere femminile. Questa cosa mi ha sempre fatto arrabbiare e sono anni che cerco di capire: tormento anche mio marito, poveretto.

Al Centro Antiviolenza ho trovato un gruppo di donne che si preoccupava delle stesse cose. È un ambiente tutto femminile: intanto, perché molte donne che si rivolgono a noi sono talmente traumatizzate da avere paura degli uomini in generale (a meno che non siano i loro figli); se ci fossero volontari o operatori maschi, rischieremmo di non agganciarle. Per far sì che le donne si aprano, si sentano in un posto sicuro, abbiamo fatto la scelta di non avere uomini. In tanti chiedono di fare volontariato da noi perché sono sensibili al tema, ma la nostra priorità è la sicurezza delle utenti.

In Italia abbiamo una legge terribile: in caso di violenza, il maltrattante non è obbligato ad andarsene ed il risultato, ovviamente, è che sia la vittima, avendo paura, a dover uscire di casa. In teoria, la legge è a protezione della donna; l'Italia, infatti, ha sottoscritto la Convenzione di Istanbul, un insieme di normative a tutela delle donne vittime di violenza, stalking e così via. Non è una fonte vincolante, ma l'Unione Europea l'ha recepita rendendola tale per gli Stati membri: quasi ogni anno, il nostro Paese viene multato perché non attiva i sistemi e le procedure necessari a rendere effettiva la Convenzione, secondo la quale, tra le altre cose, dovrebbe essere il maltrattante ad uscire di casa, non il contrario. Purtroppo, quando le Forze dell'Ordine vengono chiamate e arrivano sul posto non portano via di casa lui, ma lei, trasferendola in un luogo sicuro o al Pronto Soccorso. Di solito, viene poi contattato il numero di emergenza del Centro Antiviolenza, che ha reperibilità 24 ore su 24, trecentosessantacinque giorni l'anno, e che hanno solo le Istituzioni. Noi abbiamo quattro appartamenti, di cui due di lunga permanenza: di solito, le donne si fermano un anno, massimo un anno e mezzo, a seconda della rete sociale o familiare che hanno. Gli altri due, invece, sono case di emergenza nelle quali si può rimanere solo tre settimane: di solito, le donne sfruttano quel periodo per recuperare quel minimo di sicurezza necessaria per decidere cosa fare successivamente.

Tante, tantissime volte, le donne tornano a casa...

Il circuito psicologico in cui entrano molte di loro è complesso ed è difficile uscirne. La violenza, infatti, non è mai solo fisica ma comincia sempre in forma di violenza psicologica: controllare il cellulare ne è un esempio perché – come spesso accade – se una ragazza chiede al ragazzo di guardargli il telefono, lui risponderà no ed è no, mentre se lui glielo chiede a sua volta e lei risponde allo stesso modo,

lui si arrabbia insinuando che allora nasconde qualcosa. Questo è il meccanismo. Se un uomo controlla come sei vestita quando esci, se sei brutta, bella, scollata, accollata, se ti dice che vuoi far vedere il sedere e così via, è violenza. Se un uomo ti dice che non sei abbastanza, che non sei al suo livello, o al contrario, che sei troppo, è violenza. E piano piano, la donna si convince di meritare lo schiaffo, la sberla, la botta che ad un certo punto arriva: “Eh, ma io ho guardato quell’altro ragazzo che passava” – “Eh, ma io ho fatto raffreddare la cena” – “Eh, ma io ho scotto la pasta e ho sbagliato”.

Uscire dalla violenza è molto difficile proprio perché le donne si convincono di queste cose: tutte, qualsiasi sia l’ estrazione sociale o gli studi che hanno fatto.

Da gennaio alla fine di ottobre, a Parma si sono rivolte a noi trecentocinquanta donne; di queste, il sessanta per cento sono italiane. Eppure, la nostra politica mette in risalto il quaranta per cento di straniere per trasformarlo in un problema di immigrazione... Ma il dato maggiore è quello delle donne italiane. E poi, è un ragionamento che davvero non ha senso, è come se le donne straniere lo meritassero di più...

Un meccanismo che succede quasi sempre è questo. Quando l’uomo esagera, spesso, se ne rende conto, anche solo perché lei è finita al Pronto Soccorso. Per tenercela vicina, attraversa quello che viene chiamato “il periodo della luna di miele”: si comporta benissimo, è carino, le porta i fiori, è gentile... Va tutto bene, e poi riparte il ciclo. In altri termini, quando lei si avvicina al momento in cui sta per andarsene, lui promette di cambiare e, per un po’, sembra lo faccia davvero... È davvero un circolo vizioso: prima di iniziare a fare la volontaria, io stessa ero una di quelle che pensava: “Ma perché non se ne vanno? Perché restano?”.

Le donne, tendenzialmente, non si rivolgono a noi nella fase della violenza psicologica, perché non sempre ci si rende conto di subirla: spesso è percepita come “normalità”. Di solito, vengono da noi quando la violenza è già fisica, o perché hanno bisogno per denunciare il maltrattante, anche se una volta ho conosciuto una donna che si era stancata di essere insultata e che si era rivolta a noi proprio per capire se questo fosse considerabile o meno come violenza: sì, è una violenza. Per non parlare del “sistema” in cui viviamo: capita che proprio chi dovrebbe proteggere le vittime, insinui abbiano fatto qualcosa per meritarselo, o minimizzino. Questo è molto sbagliato.

Tutto quello che vi ho raccontato è ciò che mi fa andare avanti anche quando sono stanchissima: il volontariato è qualcosa in più rispetto al lavoro, alla casa, alla famiglia... ma ogni volta che io arrivo lì lì per lasciare, succede qualcosa che mi fa tornare quel fuoco rabbioso dentro e mi ci butto di nuovo, ancora di più.

Molte donne iniziano con noi un percorso ma decidono comunque di non denunciare, spesso per paura di un peggioramento della situazione, soprattutto se

ci sono dei figli. Le mamme cercano di proteggere i loro bambini che subiscono tuttavia violenza assistita: questo è un aspetto che viene spesso sottovalutato ma che, invece, è molto importante, trattandosi di minori che non solo provano sofferenza, ma altresì crescono con un paradigma relazionale basato sul maltrattamento.

Per noi, ad ogni modo, non fa differenza: quello che facciamo è spiegare loro le leggi, i pro e i contro di ogni scelta possibile e le conseguenze; la donna poi decide autonomamente. Per noi, questo aspetto è fondamentale: le donne vanno aiutate a essere indipendenti, anche sul piano lavorativo perché, quando non lavorano, non hanno un reddito e dunque dipendono ancora di più dal maltrattante. Per questa ragione abbiamo uno sportello di orientamento in cui le volontarie aiutano nella compilazione del curriculum vitae, oppure propongono corsi di formazione, o ancora cercano di mettere in contatto le donne con opportunità professionali all'interno di aziende sensibili al tema. Il servizio è del tutto gratuito, così da non rischiare discriminazioni. Offriamo anche un supporto psicologico di quattro o cinque sedute con professioniste formate sul tema della violenza di genere, oltre ad un orientamento in ambito legale.

Il Centro è aperto al pubblico e, su appuntamento, le donne possono venire: è molto piccolo, ma cerchiamo comunque di non far incrociare le persone tra loro. È importantissimo proteggere l'identità di queste donne: se viene da noi una ragazza e dice di chiamarsi Guendalina, o Marina, o Sasha, per noi è Guendalina, Maria o Sasha; non ci interessa il nome e il cognome effettivi, ma solo il fatto che ha bisogno di aiuto. Noi volontarie abbiamo firmato una liberatoria per la quale, se dovessimo violare la privacy delle donne, incorreremmo nel penale: noi stesse, ad esempio, non sappiamo dove sono tutte le case protette – solo il personale che è autorizzato ad accedervi ne conosce l'indirizzo. Sono appartamenti in condivisione: camere separate ma cucina, sala e bagno in comune... Non sempre le donne riescono a gestire la convivenza, è faticoso.

Con alcune rimaniamo in contatto anche una volta terminato il loro percorso: spesso si creano dei veri e propri rapporti affettivi. In ogni caso, di solito rimaniamo un punto di riferimento per loro e capita ci richiamino anche per cose diverse – ad esempio, per rinnovare il Passaporto – e noi ovviamente le aiutiamo. Quando invece decidono di non mantenere contatti, speriamo sempre sia perché non hanno più bisogno e, in un certo senso, ci auguriamo di non rivederle più.

A livello di struttura associativa, abbiamo un direttivo in cui Presidente e Vicepresidente sono due avvocatessse di Parma. Tutte le persone che sono coinvolte in questa associazione hanno fatto una scelta etica: stare dalla parte delle donne vittima di violenza, e dunque rifiutare un potenziale cliente maltrattante. Oltre alle volontarie, ci sono delle operatrici pagate perché dobbiamo garantire la presenza costante e la reperibilità continuativa. Tre operatrici si occupano dei colloqui



Chiara e Cassidy, mentre ascoltano Alessia, donna entusiasta e passionale che ha aperto con loro un dialogo sincero.

e gestiscono le case di emergenza, mentre due si occupano delle case a lunga permanenza. Loro si prendono cura delle donne in tutto: dai bisogni materiali ai documenti, fino al cambio del medico di base e del pediatra, oltre che del telefono (quasi sempre, le donne vittime di violenza hanno il cellulare localizzato).

Spesso, le donne arrivano da noi in ciabatte e in pigiama: abbiamo un garage in cui teniamo i kit di emergenza, con spazzolini, mutande, calze... le cose basilari. Poi, in un altro garage, abbiamo i vestiti per loro e per i figli, dove possono spulciare e scegliere cosa preferiscono.

Quasi tutte arrivano con i bambini e sono poi gli Assistenti Sociali a decidere cosa debbano fare dopo: se rimanere nelle nostre case, se andare in dormitorio o in altri luoghi di accoglienza. Le relazioni con le figure istituzionali non sempre sono facili, dipende molto dalle persone.

Un'altra attività importante è la prevenzione. Abbiamo un gruppo di volontarie che si occupa delle scuole per sensibilizzare ragazzi e ragazze sul tema, così come facciamo attività di sensibilizzazione anche all'interno di realtà organizzative e aziendali. È capitato che, in caso ad esempio di episodi di molestia sul lavoro, fossimo chiamate dall'azienda coinvolta per fare un intervento specifico di informazione e prevenzione.

Viviamo in una società in cui è stata inculcata l'idea del "Ma come eri vestita?" ed è importante cambiare narrazione. Non a caso noi siamo obbligate, in quanto

volontarie, a fare molta formazione, sia teorica che pratica, sia prima che durante l'attività di volontariato.

Nessuno di noi è un'isola, e soprattutto non è un'isola autosufficiente: solo unendoci e scambiandoci informazioni, o anche gesti affettivi veri (un abbraccio, un tocco, una carezza), possiamo sentirci davvero una comunità.

Cassidy e Chiara

Cassidy e Chiara ci hanno accolto nella loro scuola: per motivi di tutela delle donne vittime di violenza, non era possibile recarsi in sede associativa. È stato un vero e proprio dialogo, in cui si sono incontrate sensibilità e prospettive diverse. Siamo tornate a casa con uno sguardo nuovo sulle giovani generazioni: uno sguardo di speranza, di fiducia e di rispetto.

Cassidy

Come è possibile assicurarsi che gli indirizzi restino segreti? Prima raccontavi di un episodio, in cui un marito lo aveva scoperto e, d'urgenza, avevate dovuto spostare la donna: cosa succede, poi, a quella casa?

Alessia

Quando accade, dobbiamo cambiare appartamento. Sono case in affitto, dunque diamo la disdetta e cerchiamo un nuovo spazio. Tutto questo, ovviamente, ha dei costi... anche se la cosa più importante è la sicurezza. La riservatezza dell'indirizzo è l'unica cosa che chiediamo alle donne: molte hanno con loro i bambini e magari vorrebbero invitare qualcuno, ma non è consentito, e non possono nemmeno dirlo all'amica che, magari, le ha accompagnate al Centro Antiviolenza. Le donne sono libere, nei limiti di questa regola: è una tutela non solo per loro, ma per tutte le altre persone con cui condividono la casa.

Chiara

Quando le donne vi dicono chi è il loro maltrattante, fate qualcosa?

Alessia

Di solito loro ce ne parlano sempre, ma noi non possiamo fare nulla se non sostenerle e ascoltarle. Se la donna decide di denunciare, noi l'accompagniamo; ma se lei preferisce non farlo, noi non la forziamo. Di sicuro, nei confronti degli

uomini non abbiamo alcun potere e nemmeno vogliamo concentrarci su di lui: la nostra priorità è la donna.

Può capitare che anche l'uomo decida di intraprendere un percorso per smettere di essere violento. Esiste un'associazione, a Parma, che si chiama *Liberi dalla violenza*, che si occupa proprio della dimensione maschile. Collaboriamo molto con loro, ovviamente nel pieno rispetto dell'anonimato delle persone seguite: è molto utile, ad esempio, per fare le valutazioni del rischio, ossia per capire la potenziale gravità di una situazione di violenza. Ci sono uomini con pericolosità minore e altri a rischio molto alto. Purtroppo, capita anche che alcuni uomini si rivolgano a loro per "fare buona impressione" a livello giudiziario, senza che vi sia una reale volontà di cambiare... Ma quello non è un problema nostro: sono loro che devono distinguere le richieste autentiche da quelle di opportunità.

Cassidy

Come ci si sente a sapere tutte queste cose e doverle tenere dentro? A me, personalmente, salirebbe un nervoso: conoscendomi, esploderei... Io, per esempio, uso lo sport per calmarmi e scaricare la tensione: lei come gestisce le sue emozioni rispetto a questa cosa?

Alessia

Una domanda molto interessante. Ti rispondo prendendola da lontano. Non tutte le volontarie hanno il contatto diretto con le donne: è una scelta. Molte, non vogliono conoscere le storie delle utenti perché "starebbero troppo male". Dipende molto dalla nostra esperienza personale e dal nostro carattere. Io sono crollata diverse volte: ne ricordo una in cui, nel giro di sei-sette minuti, avevo ricevuto due chiamate di fila da parte di una donna che piangeva perché lui era fuori dalla porta che urlava, picchiando i pugni e insultandola. L'unica cosa che potevo fare era dirle di riagganciare e chiamare il 112. Non ho mai saputo come fosse andata a finire ed è un episodio che mi porto dentro tuttora. Poco dopo, chiamò un'altra donna solo per parlare, ma mi raccontò cose terribili: c'è un motivo se non amo prendere le telefonate. Ricordo di esser tornata a casa da mio marito ed essere scoppiata a piangere; mi ci volle un mese per tornare al Centro...

Oggi, mi conosco e so fino a dove posso arrivare: ho preso come riferimento un'operatrice che ha studiato criminologia e che capisce al volo quando sono al mio limite. Di solito, viene da me e dice: "Non puoi salvarle tutte". Per me è doloroso, tutti noi vorremmo salvare tutti ma alla fine, quando proviamo a farlo, rischiamo di distruggerci.

A me è venuta voglia di ospitare a casa mia delle donne, di portarle con me: ma non si può e si impara con il tempo a fermarsi. Tra di noi facciamo rete, ci aiutiamo



Il ritratto di Alessia durante una manifestazione pacifica in città contro la violenza sulle donne

a vicenda, così da supportarci nei momenti difficili.

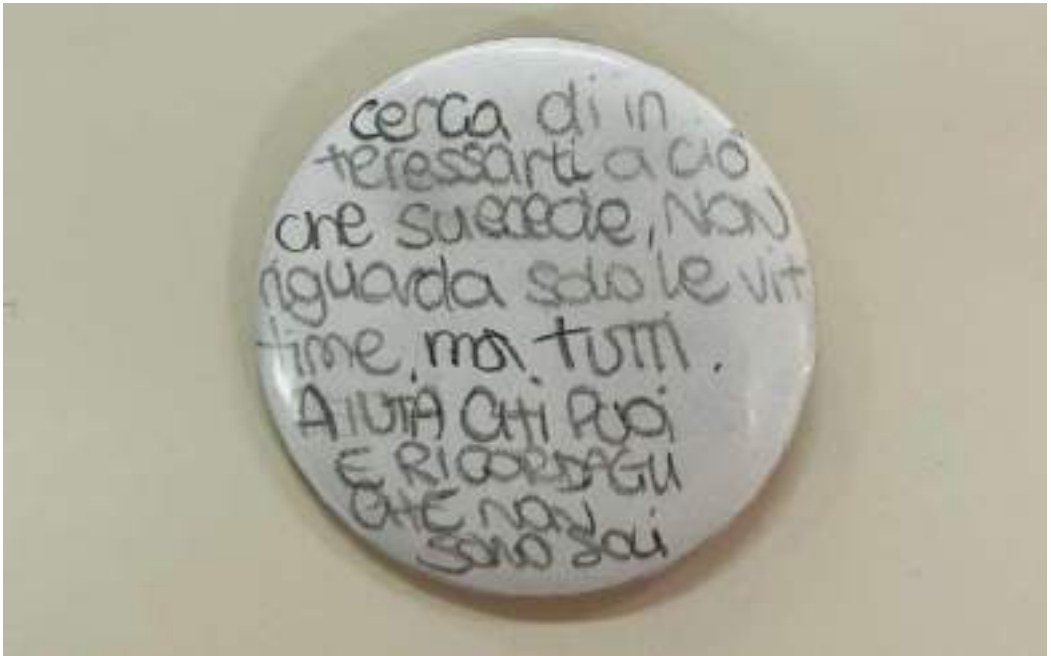
Cassidy

A volte mi chiedo... il “parlare” funziona veramente? Molte donne – lo vedo con le mie amiche – hanno bisogno soltanto di parlare, ma non accettano consigli: vogliono che qualcuno le ascolti, e basta. Io mi chiedo se questo funzioni davvero.

Alessia

Non sempre.

Noi, ad esempio, non intraprendiamo percorsi di uscita dalla violenza con donne che non si siano messe direttamente e in prima persona in contatto con noi. Se una ragazza ci chiama per segnalare che sua sorella è vittima di maltrattamenti, noi non le fissiamo un colloquio: è la vittima che deve cercarci ed essere convinta, pronta. Deve scattare qualcosa nella testa: per ogni persona è diverso, ma per tutte esiste quel momento in cui hanno detto *basta*. Non tutte, poi, riescono a terminare il percorso che iniziano: ricordo di una donna che, dopo esser stata qualche settimana in Casa Rifugio, è tornata dal marito... e dopo due anni ci ha chiamato dal Pronto Soccorso, dicendoci che era ricoverata e incinta. Aveva supplicato



*Una spilletta e la frase di una studentessa, ricordo di un progetto scolastico:
Cerca di interessarti a ciò che succede, non riguarda solo le vittime, ma tutti.
Aiuta chi puoi e ricordagli che non sono soli.*

di non contattarci per paura del giudizio: “Hai avuto una possibilità, non l’hai accolta, arrangiati”. Ma noi non reagiremmo mai così... e, infatti, non lo abbiamo fatto. Quello che mi sento di dirti è: dai un consiglio, se lo ritieni, ma accetta che stia all’altro prenderlo o meno, con le sue valutazioni e i suoi tempi. La libertà è essere liberi di decidere per sé.

Cassidy

Quello che io ho notato è che siamo molto diversi, tra uomini e donne. A me è capitato spesso che le mie amiche, o la mia ragazza, si arrabbiassero quando provavo a dare loro dei consigli: avevano bisogno soltanto che le ascoltassi. Ma tra noi maschi, se c’è un problema, cerchiamo di trovare una soluzione e ce la suggeriamo a vicenda. Mentre con le ragazze sembra che loro ce l’abbiano già e che vogliano soltanto che tu stia zitto, ascoltando. A me, questa cosa, manda in confusione... Perché dovresti parlare di un problema se hai già una soluzione in mente? E poi arrabbiarti se l’altro – che non sa che tu sai già come risolverlo – prova ad aiutarti. Non so... Ci ho messo molto per capire questa cosa e farmi capire da loro. Ora, quando la mia ragazza mi parla, io sto lì ad ascoltarla, anche se naturalmente mi vengono in mente venti, trenta consigli che vorrei darle. A volte li esprimo spiegando che è la mia opinione, il mio punto di vista... E provo a farle capire come io mi sarei comportato al suo posto, così da pensare ad altre prospettive e, magari, cambiare qualcosa.

Chiara, cosa ti ha scatenato questo dialogo?

Chiara

Io sono una persona molto sensibile e ci rimango molto male quando ascolto le cose che succedono, perché pur avendo avuto solo piccole esperienze, immagino cosa si possa provare: pur non avendo vissuto – grazie a Dio – cose così gravi, niente va sottovalutato...uno sguardo, una toccata... Tutte queste cose, per me, possono essere violenza: a volte, uno sguardo fa più paura di una parola.

Cassidy

Sì, ma come fai a distinguere uno sguardo bello da uno brutto?

Chiara

Sì capisce.

L’altra mattina, ad esempio, ero da sola davanti a un bar e c’era un uomo di circa quarant’anni: avevo capito che lui voleva avvicinarsi e dirmi certe cose... Lo avevo capito proprio dallo sguardo. E infatti si avvicinò, dicendomi frasi del tipo

“Andiamo a casa mia”. Io ero terrorizzata e avevo paura che mi volesse picchiare. All’ultimo, mi è venuto in mente di prendere lo spray al peperoncino, ma lui se n’è andato. Dopo poco è arrivata una mia amica che mi ha tranquillizzata e sono andata a fare la denuncia con mio papà: c’era troppo da aspettare, credo ci tornerò nei prossimi giorni. È stato proprio un momento orribile e non era la prima volta.

Alessia

Tutte le donne del mondo nascono sapendo riconoscere quello sguardo. Noi siamo femministe ma non estremiste: l’estremismo, di qualunque forma esso sia, è sempre sbagliato. Noi non odiamo gli uomini e non pensiamo che siano tutti uguali: siamo tutte o quasi tutte sposate, abbiamo padri, fratelli, fidanzati, figli... Ma ci battiamo per la parità.

Cassidy

Per me, un no è un no... Se una ragazza mi rifiuta, va bene così e vado avanti. Siamo miliardi su questo mondo: non è che se una mi dice di no, allora non troverò più nessuno. Io non capisco perché in molti abbiano questo approccio: si chiudono, si soffermano sul no, vogliono solo e soltanto lei. E di fatto non c’è più libertà neanche per loro: perché da una parte la ragazza diventa un’ossessione e non c’è più nient’altro nella mente; dall’altra, non lasci libera lei di prendere le sue decisioni. Se mai la mia fidanzata decidesse di lasciarmi, la prima cosa che farei è chiederle il motivo, anche solo per migliorare nelle prossime relazioni... E se poi vorrà comunque farlo, vorrà dire che non le ho dato qualcosa che desiderava. E va bene così.

Quindi, insomma, il fatto che non si riesca ad accettare un rifiuto – lo dico sincero – *sono proprio fatti loro* e io non l’ho mai capito. Anche perché tutto questo non ricade solo sulla ragazza ma anche sui suoi famigliari, sulle persone vicine che la vedono chiusa, non più “la solita”, meno energica... Se una ragazza alzasse le mani su di me, io non potrei mai reagire allo stesso modo: se mi dà uno schiaffo, cerco di capire perché lo ha fatto e cerco di stare tranquillo. E anche quando alziamo i toni, non vado mai a stuzzicarla in quegli argomenti che so essere i suoi punti deboli... Anche questa è violenza.

Ma l’educazione affettivo-sessuale a scuola, di cui tanto si parla... cosa ne pensate?

Cassidy

Secondo me non serve. Spesso ci fanno vedere dei video, ma sensibilizzano per cinque minuti e poi ce li scordiamo, perché poi apriremo il telefono, andremo su

TikTok o Instagram e ci dimenticheremo quello che abbiamo ascoltato, passando ad altro. La penso uguale delle manifestazioni: io posso anche andare in giro con la bandiera della Palestina o della Nigeria addosso – io sono nigeriano e in questo momento la guerra è anche lì, dove perseguitano noi cristiani – ma il risultato è che tutti mi fanno il video e niente cambierà in quei posti. Noi possiamo sensibilizzare la gente, ma la gente che è qui non cambia la situazione che è là.

Chiara

Io penso che chi sa ragionare si rende conto a prescindere che è una cosa sbagliata. Altre persone, invece, sono in grado di capire quello che hanno fatto solo in un momento successivo: prima lo fanno e poi capiscono che è una cavolata. Un'altra cosa importante, secondo me, è guardare al loro passato: noi siamo qua perché abbiamo passato determinate cose e una persona potrebbe essere violenta perché ha un passato che l'ha resa così... Amici, famigliari, persone che esercitavano lo stesso potere su di loro. Poi, ovvio, ognuno ha la propria responsabilità e questo è imprescindibile.

Il Centro Antiviolenza è uno spazio sicuro in cui le donne vittime di violenza possono trovare ascolto e tutela. La nascita di questi luoghi affonda le radici nel pensiero femminista, con l'obiettivo di sostenere il carattere socio-culturale del problema, contro l'idea che si tratti di un "fatto meramente domestico". Nato come un piccolo gruppo di ascolto, il Centro Antiviolenza di Parma ha oggi un'organizzazione strutturata e complessa che collabora con le istituzioni del territorio, quali il Comune, le Forze dell'Ordine e il Sistema Sanitario. Il principio guida dell'attività del Centro è quello di "restituire" alla donna la forza e l'autonomia necessarie per uscire da una condizione di maltrattamento, nel rispetto dei tempi e delle scelte di ciascuna, oltre che della privacy di tutte le utenti. È un luogo esclusivamente "al femminile" in cui convivono sia figure professionali (psicologhe, educatrici, avvocatessse) sia volontarie e nel quale vengono offerti numerosi servizi: dall'accoglienza – anche telefonica – alla consulenza legale, dal supporto psicologico, all'orientamento, al lavoro. Da ultimo, il Centro Antiviolenza gestisce alcune Case Rifugio, spazi protetti in cui possono trovare ospitalità donne e madri con figli minori in pericolo di vita.

Bisogna restare fiduciosi: sempre

Marina

Storia di vita dal Centro Aiuto alla Vita

“Quando sento la parola *giovani*, prima di tutto, penso a me”. Inizia così questo dialogo, nella mansarda-ufficio della sede principale del Centro Aiuto alla Vita. Essere giovani: un periodo che passa velocemente, una fase che bisogna godersi; ma anche un momento di crescita in cui “Si impara a stare al mondo”. Un concetto non facile da affrontare quando entri in relazione con chi è ancora giovane davvero: la banalizzazione, la pretesa di immedesimazione, il paternalismo... Sono rischi il cui sentore deve accompagnarci per favorire, piuttosto, una condivisione autentica delle nostre esperienze e un ascolto attento del loro sguardo. *Giovani* evoca *futuro*, ma *futuro*, spesso, non rimanda a *giovani*: esserlo, nell’epoca contemporanea, è molto impegnativo perché le scelte di oggi, in ambito politico, sociale ed economico, influenzeranno in modo determinante il domani che intendiamo costruire (e lasciare loro). Anche le decisioni personali sembrano essersi complicate: le possibilità sono apparentemente infinite, e la direzione non sempre chiara. E poi, una domanda, forse questa davvero inedita: oggi, quando si smette di essere giovani? Si è creato un clima di reciproca curiosità, consapevoli che la lontananza generazionale sia generata soprattutto dall’ignoranza: la nostra, nei confronti dei ragazzi e delle ragazze che si affacciano al mondo adulto; la loro, nei confronti di mondi che sembrano sempre più distanti dall’epoca in cui stanno crescendo. La prossimità fisica ed emotiva che questi incontri consentono di vivere dimostra l’importanza di continuare, con pazienza e dedizione, a favorire esperimenti intergenerazionali di partecipazione.

La vita di Marina

Sono nata nel 1960 e sono figlia unica. Mia madre faceva la parrucchiera e, di conseguenza, io sono cresciuta in mezzo alla gente. Vivevamo in una casa colonica che aveva un grande cortile e confinava con i campi; ricordo che i ragazzi della zona venivano a giocare nel mio cortile – insomma, non ho mai sofferto di solitudine. Stavo spesso in negozio da mia mamma, osservavo le signore che si facevano pettinare e a volte mi scappavano commenti imbarazzanti. La mia infanzia è stata normale, felice. Mia madre lavorava molto e, durante l’estate, venivo mandata al mare in colonia per un mese intero con la ditta milanese in cui lavorava mio padre; ero l’unica di Parma che usufruiva di questa opportunità e mi ricordo che il bus arrivava all’uscita dell’autostrada e io salivo da sola. Le prime sere piangevamo tutti poi ci si adeguava alla vita di colonia e la nostalgia passava; comunicavamo con i nostri genitori scrivendo le cartoline postali come si faceva ai tempi, anche durante il servizio di leva. Alle medie ho frequentato la Bottego e, poi, mi sono iscritta al Melloni. Il liceo, allora, mi sembrava troppo impegnativo...

e mi avrebbe costretta a fare l'Università. Io non volevo troppe responsabilità e non volevo fare un'attività autonoma come libera professionista – cercarmi i clienti, convincere la gente... Non ero proprio portata. Il diploma è stato utile per iniziare a lavorare subito svolgendo compiti che mi piacevano.

Mi sono sposata molto giovane e per diversi anni non ho avuto figli: la mia prima figlia è nata quando avevo venticinque anni. Negli anni poi c'è stata la separazione, il divorzio e in seguito l'inizio di un'altra vita con la nascita della mia seconda figlia, oggi 28enne. Hanno molti anni di differenza: in questa foto, la grande ha tredici anni, mentre la piccola è nata da pochi mesi. Alle mie figlie ho sempre lasciato scegliere liberamente il proprio percorso: la prima, oggi quarantenne, è un'architetta ed è stata per molto tempo all'estero; la seconda, invece, ha studiato chimica e ha voluto fare il dottorato in Germania. Adesso, ci ha comunicato che “con la chimica, basta” e vuole fare tutt'altro... Vedremo come andrà a finire. Io la sostengo: del resto, lasciare liberi i figli è l'unico modo per evitare che poi ti diano la colpa se qualcosa va storto – in questo modo, devono assumersi le proprie responsabilità.

Ho iniziato a fare volontariato quando avevo circa cinquantacinque anni, dopo il fallimento della ditta in cui lavoravo. Ci misero in cassa integrazione e poi in disoccupazione per due anni: fu molto difficile. In quel periodo, avendo tempo, ho iniziato a fare attività di volontariato con la FIDAS, che si occupa di donazioni di sangue a livello aziendale: entrai nel gruppo della Scuola per l'Europa perché, allora, mia figlia frequentava quell'istituto. Aderii soprattutto per la mia storia personale, per un senso di restituzione: quando ero bambina – avevo circa due anni – mia mamma mi diede una patacca e mi rimase un segno importante sulla pelle perché non avevo più piastrine. Per un anno andammo avanti e indietro dagli ospedali facendo due trasfusioni di sangue a settimana: si pensava che fosse leucemia, poi mi operarono asportando la milza e, da allora, non ho più avuto problemi. Il gruppo scolastico dei donatori è recentemente confluito nel gruppo FIDAS Provinciale per opportunità di organizzazione e gestione.

Dopo aver perso il lavoro mi sono avvicinata al Centro Aiuto alla Vita; allora era in via Bixio e la Presidente era stata una mia Professoressa di Filosofia – c'è stato un momento in cui mi sono iscritta all'Università, nonostante il lavoro e la figlia piccola... Quando sei giovane e vuoi fare delle cose, trovi il tempo e le energie: oggi non riuscirei più. Ad ogni modo, ricordo che suo marito era stato il mio insegnante di italiano e storia al Melloni... Le coincidenze. Da allora, non ho più lasciato il CAV, anche se ho cambiato le attività che svolgo al suo interno. Quando fu aperto, più di quarant'anni fa, accoglieva principalmente ragazze madri: ricordo il racconto di una storica presidente del CAV circa una giovane studentessa fuori sede del Sud, che rimasta incinta fu ostacolata dalla famiglia trovando accoglienza da noi; con il tempo, si laureò e si sposò con il padre del bambino e, addirittura, si

riavvicinò alla famiglia. Capitava che le volontarie aiutassero personalmente le ragazze, mentre oggi abbiamo due case di accoglienza a Parma e una a Sala Baganza. Oggi, il CAV è un punto di riferimento per donne in gravidanza e con bambini che vivono un momento complesso: donne sole e senza lavoro, donne che hanno subito violenze, donne migranti, possono rivolgersi a noi in qualsiasi momento di difficoltà e, nel caso ci siano dei minori e un provvedimento del Tribunale, le accogliamo nelle nostre comunità h24 di Parma. Si tratta di luoghi controllati, con la presenza di personale specializzato ventiquattr'ore su ventiquattro: spesso, vengono collocate da noi nel periodo in cui deve essere valutata l' idoneità genitoriale, così da decidere se prendere provvedimenti a tutela del minore figli, oppure durante gli arresti domiciliari... Insomma, la casistica è molto varia. Complessivamente, gestiamo due case di accoglienza a Parma e una a Sala Baganza, nelle quali le mamme hanno la propria stanza, mentre condividono cucina e sala; abbiamo poi una decina di appartamenti in cui le mamme hanno molta più autonomia. Il CAV ha due assistenti sociali interne e numerose educatrici, oltre ad una psicologa e ad un'ostetrica. Al piano terra della sede principale c'è un piccolo gruppo educativo, una specie di asilo aperto ai bambini che non possono ancora accedere ai servizi comunali, magari perché senza documenti. Svolgiamo, poi, un servizio di distribuzione di pannolini e di latte, oltre che di alimenti e di vestiti invernali ed estivi per i figli: tutti gli abiti raccolti nelle scuole e nelle parrocchie confluiscono in via Bixio, dove circa una ventina di volontarie li controllano, smistano e riorganizzano. Molto spesso, il momento del ritiro è l'occasione per scambiare due chiacchiere con le mamme, conoscendole e capendo quali problematiche vivono. Le donne, prima di poter ricevere il nostro aiuto, devono essere "prese in carico" dalle assistenti sociali e, in alcuni casi, vengono ammesse ai c.d. progetti vita: ogni mese, ricevono una somma di denaro sostenuta con le donazioni liberali, così da poter avviare un proprio progetto di vita autonoma oppure, in caso di difficoltà momentanea, evitare un peggioramento delle condizioni familiari. Per fortuna, il CAV ha molti sostenitori: la nostra sede, ad esempio, è di un ordine di suore che ci ha concesso l'edificio in comodato gratuito. Quando le mamme raggiungono un minimo di indipendenza e vivono in autonomia nei nostri appartamenti, magari lavorando qualche ora al giorno, chiediamo loro di sostenere un piccolo affitto, con l'obiettivo di renderle sempre più capaci di gestire i propri soldi. Finito il progetto con noi, restituiamo loro quel gruzzolo accumulato nel tempo: loro non lo sanno, ma noi lo teniamo da parte per poi restituirglielo quando sono pronte a riprendere del tutto in mano la propria vita.

Tendenzialmente, da noi fanno volontariato le donne: non è una regola, ma sono la maggioranza. Oltre ad occuparsi della distribuzione, i volontari vanno nelle case di accoglienza per dare una mano con i bambini, oppure per aiutare le mamme che, spesso, non sanno ancora orientarsi nella zona. A volte, vanno a fare la spesa, oppure accompagnano le utenti dal pediatra, e così via. Quando io ho iniziato, rac-

coglievo i dati delle mamme che si rivolgevano a noi, dando loro l'appuntamento per ritirare il latte e i pannolini; poi, ho iniziato a seguire i progetti vita e a tenere i contatti con i benefattori che, con una sorta di "adozione a distanza", sostenevano il percorso di queste signore.

Oggi sono la segretaria del Consiglio direttivo e mi occupo dei verbali, ma seguo anche la parte dedicata al volontariato d'impresa e allo sportello lavoro. Molte aziende, infatti, danno la possibilità ai loro dipendenti di svolgere attività di volontariato durante alcune giornate lavorative: in quelle occasioni, le persone vengono e fanno ciò di cui l'associazione ha bisogno, ad esempio imbiancare i muri o il giardinaggio. Ricordo che, durante il Covid, un gruppo di lavoratori del settore risorse umane aveva avuto l'idea di farci un "corso di formazione" su quelle tematiche, facendo con noi i colloqui con le mamme e dando loro suggerimenti per trovare lavoro e scrivere un Curriculum Vitae. Oggi, quando io incontro le donne per orientarle nel mondo del lavoro, utilizzo molto di quanto mi era stato detto allora...

Se dovessi sintetizzare il motivo per cui svolgo volontariato, direi che il principio fondamentale che mi guida è la restituzione: quando ti accorgi che nella vita, bene o male, ti è andato tutto bene, ti viene spontaneo aiutare le altre persone e cercare di renderti utile, cercando di fare quello che puoi. Tutti nella vita possono attraversare un momento di difficoltà ed avere qualcuno che ti aiuti è molto importante. Per me è stato utile parlare e chiedere aiuto: ho visto che anche a scuola, ora, ci sono i punti di ascolto e gli psicologi – credo sia importante per i ragazzi. Salvo nei casi gravi, tutto ha un rimedio e molte situazioni che pensiamo di vivere solo noi, in realtà sono molto comuni e riguardano tante altre persone: bisogna restare fiduciosi, anche nei momenti peggiori.

Qualche anno fa sono andata in pensione con l'opzione donna ma ho avuto l'occasione di partecipare a un bando pubblico per collaboratori scolastici e, ora, lavoro nelle scuole, con molta flessibilità. Per avere un aumento di pensione dovrei lavorare ancora un paio di anni ma per il limite di età non so se raggiungerò questo traguardo... Ma alla fine lo faccio perché mi piace stare con i ragazzi. Ho girato molte scuole elementari, medie e superiori, a Parma città e anche nei comuni vicini.

Amo gli animali, soprattutto i gatti e i cani, e mi piace fare giardinaggio: lo faccio qui al CAV come a casa mia, per me è la stessa cosa...

Isaac e Filippo

Isaac e Filippo ci hanno raggiunte nella sede del Centro Aiuto alla Vita, una casa circondata dal verde, vicino al fiume. Al piano terra, il giardino pieno di tricicli suggerisce la presenza



La di un ascolto reciproco: in alto, Isaac e Filippo assorti nel racconto; in basso, Marina attenta alle parole dei ragazzi.

di bambini: è lo spazio dedicato ai figli delle mamme accolte, un giardino di speranza su cui si affaccia la stanza del nostro incontro.

Isaac, hai mai pensato di andare a vivere in Ghana?

Isaac

Ci sono stato una volta sola e mi piacerebbe tornarci per vedere i miei familiari: mio nonno l'ho visto una sola volta, mentre mia mamma non lo vede ormai da ventun anni. Non so cosa succederà in futuro: magari andrò a vivere all'estero, per lavorare o giocare a calcio. Mi piace molto il calcio ma non punto tutto su quello perché potrebbe capitare di infortunarti... Non si sa mai nella vita. Adesso gioco nel Noceto. Quando avevo quindici anni sono andato in Inghilterra a casa di mio cugino e ho chiesto al suo mister di farmi fare l'allenamento con loro, intanto che ero lì. È una specie di accademia: prendono ragazzi dai sedici ai diciannove anni



Marina e il suo cane, fonte per lei di gioia, compagnia e rilassamento.

e, quando sono rientrato, mi hanno scritto, chiedendomi di tornare a giocare là. Ne ho parlato con mia mamma ma secondo lei ero ancora troppo piccolo: per me è stato un po' frustrante ma effettivamente ero ancora molto giovane e avevo bisogno di imparare meglio l'inglese e rendermi autonomo.

Cosa pensate della tutela che viene offerta alle mamme sole e ai loro bambini?

Isaac

Secondo me è molto importante tutelare le madri single e i bambini che non hanno una figura maschile; nel mio paese di origine, questo tipo di sostegno non esiste. Per me, la presenza maschile è fondamentale per capire alcune cose: io sono cresciuto con mio papà, poi da quando ho sei, sette anni, lui ha iniziato a fare molto avanti e indietro e, oggi, torna sempre meno in Italia. Io abito con mia mamma, mio fratello e mia sorella: ormai, è un anno che non lo vedo. Mi dispiace soprattutto per mio fratello che ha undici anni: lui non ha mai sperimentato la sensazione di avere un padre... E così mi ritrovo a svolgere il ruolo paterno e spesso è difficile: sono un adolescente ma allo stesso tempo devo essere anche serio per poter dare a mio fratello un riferimento. Mi sento molto responsabile e questo, a volte, mi spaventa.



Marina intenta a tagliare il prato: quello del suo giardino come quello del Centro Aiuto alla Vita.

Avete mai fatto volontariato?

Filippo

Sono stato nella mia parrocchia ad aiutare i bambini a fare i compiti e, l'anno scorso, ho fatto l'aiutante al Giocampus: mi è piaciuto molto e mi piacerebbe rifarlo. Nella nostra generazione, se fai qualcosa che gli altri non fanno, o sei visto come uno "strano" o le persone si chiedono subito con quale scopo lo fai...

Isaac

Mi piacerebbe farlo di mia spontanea volontà e non perché qualcuno mi ha detto che "devo farlo". Mia sorella, ad esempio, mi ha chiesto spesso di andare con lei, ma io aspetto di avere un desiderio in modo naturale e, soprattutto, di farmi coraggio. Ammetto di aver pensato fosse imbarazzante fare questo genere di attività: mi vergognavo e di conseguenza mi sono sempre tirato indietro.

Come avete scelto la scuola?

Isaac

I miei genitori mi hanno lasciato libero di decidere. Mio padre voleva che facessi il Rondani perché lui lavora in quell'ambito; a me, però, non è mai interessato: io preferivo economia e mi affascinava il mondo dei reseller, così ho deciso di iscrivermi al Bodoni. Arrivato in terza ho realizzato che la matematica, alla fine, non mi piace un gran che e tuttora sto cercando di capire cosa vorrei fare. Non so se mi iscriverò all'Università: so che è importante per raggiungere una buona posizione in futuro, ma non sono sicuro, anche se non voglio nemmeno sembrare quello che "non fa le scelte giuste". Mia sorella più grande sta studiando economia ma non è convintissima e mi ha parlato di un altro corso – non ricordo il nome. In questo momento lei fa sport, fa l'Università e lavora e, addirittura, sta pensando di interrompere gli studi: questo mi spaventa, perché significa che la mole di impegni è molto pesante... Lei è una ragazza davvero brava ed è sempre andata molto bene a scuola: per me era scontato andasse tutto liscio, mentre mi fa paura vedere che anche lei ha delle difficoltà.

Filippo

Anche io ho scelto liberamente e anche per me mio fratello più grande è un punto di riferimento. Lui ha ventiquattro anni: siamo molto legati e lo considero come un migliore amico. L'anno scorso è andato via in Erasmus ed è stato in Galles quattro mesi; mentre era là, mi sono sentito come un figlio unico ed è stato brutto... Non è facile stare da soli quando si è abituati a vivere insieme. Adesso che è tornato sto molto meglio.

Il Centro Aiuto alla Vita (CAV) di Parma è un'organizzazione di volontariato nata alla fine degli anni Settanta ed impegnata, oggi, nel sostegno e nell'accoglienza di nuclei mamma-bambino in situazione di disagio. I servizi offerti sono molteplici: dal Punto di Ascolto al supporto alla maternità, dalla distribuzione di beni primari e vestiti ai c.d. progetti vita, dall'orientamento al lavoro all'accoglienza residenziale. Seguendo la Direttiva Regionale per le comunità madre-bambino, ogni utente segue un suo PEI – Piano Educativo Individuale, attorno al quale ruotano numerose figure professionali di sostegno: l'assistente sociale, la coordinatrice di struttura, la psicologa, l'educatrice, l'ostetrica sociale, vari consulenti, la segreteria amministrativa, i soci, la Presidente e i/le volontari/e. Il CAV dispone di due comunità di accoglienza con copertura educativa h24, di una comunità di accoglienza con copertura educativa h12, di otto appartamenti di accoglienza temporanea e di un appartamento per richiedenti asilo.

Il teatro, un massaggio per l'anima

Mariangela

Storia di vita da Diboccaibocca Aps

L'incontro con Mariangela si è svolto in un luogo di eccezione: il Teatro al Parco, oggi parte della Fondazione Solares. Sedute nell'atrio, attorno a un tavolo, abbiamo raccolto l'esperienza di chi ha fatto della pratica teatrale un modo di vivere e relazionarsi al mondo: come individuo, come professionista, come volontaria. Ancora una volta, abbiamo sorteggiato un concetto più che indovinato: il "benessere mentale", una questione attualissima che oggi riguarda soprattutto le 'stagioni' più critiche della vita – l'adolescenza e l'anzianità: la prima sempre più complessa; la seconda sempre più lunga. Nelle parole di Mariangela è emerso il potere del teatro nell'armonizzare l'anima: la scena diviene palcoscenico dell'inconscio, in essa le nostre "parti" prendono corpo e voce, "agendo" i conflitti interiori e le problematiche della vita. Il gioco del teatro consente comunque di "prendere le (giuste) distanze" tanto dalla quotidianità, quanto dagli eventi eccezionali. Per la nostra interlocutrice, è stato fonte di equilibrio e ridimensionamento dell'attività mentale attraverso il lavoro sul corpo e sull'istinto. Come diceva il suo maestro, dobbiamo infatti trovare il modo di esprimere tutti e tre i nostri mondi: quello mentale, quello fisico e quello emotivo. Il teatro non "risolve" ma armonizza: gli aspetti meno felici e più deboli entrano in dialogo con le parti più forti, energiche, positive, riacquisendo così un giusto peso. Una prospettiva peculiare, e un modo di raccontare il lavoro teatrale del tutto particolare: "rinascita del corpo" e dell'emozione, compensazione energetica. Un'idea quindi è emersa anche nelle parole di noi altre sedute al tavolo: *armonia*. Per Israa, è quella sensazione di piacere che solo il ritorno nella terra di origine – la Tunisia – è in grado di suscitare; per Nada, è la possibilità di viaggiare, di conoscere nuove persone e nuovi posti, di improvvisare dialoghi "a più lingue" per poter comunicare, ma è anche la voce della sua migliore amica che vive ancora in Tunisia. Per noi, è imparare a prenderci cura di noi stesse, a dedicare tempo al benessere nella quotidianità, senza rinunciarvi in nome del "fare" e della performance; ma è anche accettazione della realtà quando non corrisponde ai nostri desideri e del fatto che spesso, soprattutto nei contesti più vicini e familiari, benessere e malessere siano strettamente correlati.

È stato un dialogo intenso che, più di altri, ha messo in relazione significati generazionali molto diversi. Basti pensare al fatto che, un tempo, il benessere mentale "non esisteva": c'era la malattia, da una parte, e la forza di volontà, dall'altra. Oggi, il tema della prevenzione e un'idea più complessa del malessere consente, soprattutto ai più giovani, di potersi "prender cura" di sé, della propria emotività e, in fin dei conti, della propria felicità.

La vita di Mariangela

Faccio ancora molta fatica a distinguere la mia parte professionale e lavorativa dalla la mia attività di volontariato perché, spesso, passo dall'una all'altra senza

neanche accorgermene. Ho fatto l'attrice molto tempo fa; poi, avendo una famiglia, ho deciso di lasciare e di dedicarmi all'insegnamento del teatro. Ho insegnato regia teatrale al liceo artistico Toschi e ora sono qui, al Teatro al Parco, dove collaboro professionalmente ad una Scuola Popolare di Teatro rivolto a cittadini e cittadine di ogni età. Invece con la mia associazione, *Diboccainbocca*, svolgo diversi laboratori itineranti in città, mettendo a disposizione dei cittadini le mie competenze. Offro il teatro come strumento che salva l'anima e la bellezza e che deve essere a disposizione di tutti. Quando comunichiamo le nostre passeggiate, i cittadini si iscrivono liberamente: sono persone che non si conoscono e che partecipano a una passeggiata, con l'obiettivo di notare quegli angoli meravigliosi della città che normalmente non guardiamo, le piccole particolarità di un quartiere. Il tutto, accompagnato da noi attori e attrici che leggiamo brani utili a riflettere su vari aspetti della vita. Di solito, si crea un clima così bello che le riflessioni sorgono spontanee e le persone sono portate a guardarsi dentro e a riguardare il mondo in modo diverso. Questo "teatro in cammino" è un polmone per l'anima, un momento di respiro: in noi vive il desiderio di offrire questo benessere a tutti – è un massaggio per l'anima. In quelle occasioni, i tempi sono dilatati e nessuno ti corre dietro, quindi c'è molta serenità: si sta in compagnia, ci si guarda negli occhi, ci si presenta e stringe la mano, mentre di solito il corpo è tenuto a distanza. Queste passeggiate si ispirano ai flaneurs parigini, resi celebri da Baudelaire, che andavano in giro per la città osservando la vita urbana e la loro passeggiata "a zonzo" diventava una forma d'arte e di conoscenza. *AL FLANOR, passeggiata enonarrativa per cittadini perdigiorno* è ispirato a quegli artisti che si fermavano a bere e a scrivere nei caffè. Un invito a ubriacarsi, ma non di un'ubriachezza fine a sé stessa: è l'essere inebriati dalla vita, ispirati dal dio greco Dioniso, ubriacarsi di poesia prima che di vino; lasciarsi andare ai sensi e non solo ragionare, pensare; aprire il nostro sguardo e il nostro respiro a tutta la sensorialità. In queste camminate, noi guardiamo, ascoltiamo, assaggiamo: spesso, infatti, abbiniamo degustazioni di cibo e vino e, per chi non beve alcol, di succo di mela o altro frutto, a seconda della stagione, oppure c'è un tè con Mrs Dallaway. Lavoriamo sui sensi perché non siamo solo mente e, anzi, a volte pensiamo troppo. Questa attività mi piace molto. Un'altra cosa che facciamo, per gli allievi della scuola, è mettere a disposizione qualche domenica nella nostra sede in campagna: approfondiamo il discorso teatrale nella natura, lavorando in mezzo agli alberi e ai prati, o davanti a una stufa a legna, condividendo cose buone dal mangiare.

Venendo, invece, al mio lavoro con il Teatro delle Briciole, è uno spazio aperto a tutti e il nostro corso non ha limiti di età: accettiamo cittadine e cittadini dai diciotto anni in su, ma se un ragazzo di diciassette è interessato, non è un problema. Sono tutte persone che fanno attività diverse: studenti delle superiori, dell'univer-

sità, infermiere, insegnanti... Ora ho un'architetta, un Professore del Politecnico di Milano, un operaio... portano il proprio vissuto estremamente diverso e, stando insieme, creano uno spettacolo. Potete immaginare che condivisione ricca e aperta! Per loro, il teatro è un momento del tempo libero: arrivano la sera, dopo il lavoro, stanchi e affaticati, ma vengono qui e si rigenerano, proprio perché il teatro è un massaggio per l'anima. I problemi iniziano a riacquisire una dimensione più contenuta e si sviluppa la fantasia e la creatività, raggiungendo quel benessere mentale a cui tutti noi abbiamo diritto. È incredibile che le persone vengano ancora, nonostante l'orario e lo sforzo che richiede... Si crea uno scambio energetico molto forte. Abbiamo, poi, un corso per appassionati fatto principalmente di giovani: vengono due volte a settimana, dunque è più intensivo.

Il lavoro che facciamo parte dai loro vissuti: per stasera, ad esempio, avevo dato un compito – quattro minuti a testa per raccontare e donare al gruppo un momento di gioia della propria vita. Devono lavorarci a casa e ripeterlo, abbinando un gusto o un odore. A volte, sono i ricordi di quando la nonna cucinava un cibo particolare, e così, se la persona riesce, lo porta e lo taglia a pezzettini per gli altri, così da farci rivivere quell'esperienza anche con il corpo e con i sensi. Quindi insomma, partiamo dai vissuti personali ma la cosa incredibile è come questi incontrino, ad un certo punto, Shakespeare, o Goldoni, o Molière... Del resto, i personaggi teatrali non sono statue immobili e sacre, ma sono parti della nostra anima: Shakespeare, per esempio, scriveva conoscendo molto bene l'essere umano. E così, quando un attore deve interpretare un assassino, non significa che abbia degli istinti omicidi, ma che deve attingere a quella parte di sé che va incontro a un personaggio così sconveniente, tanto da ammazzare addirittura dei bambini per il potere (penso a Riccardo Terzo): c'è dentro di noi una parte che odia così tanto? magari l'amica perché ci ha rubato la matita... Questi personaggi si avvicinano a parti della nostra anima che a volte neanche ci accorgiamo di avere: allora le possiamo mettere in scena, facendo recitare parole d'amore o di odio, oppure buffe e divertenti, parolacce liberatorie - Shakespeare ci va giù pesante con le imprecazioni (!).

Ricordo che all'inizio non aprivo bocca, non riuscivo a tirare fuori la voce: ero molto timida. Quando mi sono iscritta alla scuola di teatro, le mie compagne mi dissero che mi avrebbero bocciata perché non mi si sentiva neanche in prima fila. Le devo ringraziare perché lì è scattato qualcosa e mi è uscita una voce pazzesca. Da bambina ero molto timida, molto introversa: studiavo tanto al liceo classico e non rendevo abbastanza. Al terzo anno, la professoressa chiamò mia madre per dirle che avevo preso tre all'interrogazione, nonostante avessi studiato come una matta. Le disse che ero sempre pallida, con il fazzoletto in mano, magrissima... e mia madre rispose che forse non ero in grado di fare quella scuola. Ma lei le chiese se avevo un hobby: a me piaceva molto la danza, ma l'avevo lasciata per

l'impegno scolastico. La professoressa disse a mia mamma di farmi riprendere e così fu: grazie a quelle due, tre ore settimanali, ero più motivata e concentrata nello studio... Insomma, quell'insegnante mi aveva sgridata perché studiavo troppo: voleva che mi esprimessi e tirassi fuori la mia passione... Mi commuovo ancora se ripenso a quel periodo.

Con il tempo, la mia insegnante di danza – la Perego – tirò fuori il teatro-danza e iniziò a farcelo sperimentare: io all'inizio non capivo, perché per me la danza erano posizioni tecniche, mentre con il teatro dovevo esprimere le emozioni anche con il volto e mi vergognavo. Ero davvero molto timida. Decisi di iscrivermi ad una scuola di teatro per capire cosa fosse e da lì, la mia vita e la mia professione si è sviluppata nel senso di un teatro molto fisico, che usa il corpo. Mi sono formata a Parma, al Teatro Due, e poi ho fatto anni di gavetta con il Teatro Europa, seguendo tantissimi maestri italiani e internazionali. Il mio maestro di riferimento è balinese, Tapa Sudana, un orientale, il cui lavoro consisteva nel cercare un equilibrio tra le due forme mentali così lontane dell'Oriente e dell'Occidente. L'obiettivo era sviluppare anche l'aspetto fisico, istintivo ed emotivo dell'essere umano e dell'attore. Ho seguito anche un'altra maestra di Firenze, Gabriella Bartolomei, da cui andavo a fare un giorno di lezione privata a settimana. Anche lei si ispirava molto alla scuola orientale: yoga e molto lavoro sulla voce, perché era una vocalist e lavorava sul respiro, sul suono e sulla creatività. Grazie a Mariangela Gualtieri, poi, ho iniziato a porre particolare attenzione al verso poetico: mi convinse a partecipare a un suo seminario e mi diede un paio di esercizi da fare. “Siediti comoda a gambe incrociate, schiena dritta, e fai il vuoto mentale... E poi, con carta e penna, ascolta le parole che arrivano” – ho scoperto di saper fare questo “vuoto mentale” e le parole, poi, arrivano. Le prime che sono arrivate furono: *l'Aquila regale porta un ematoma al petto*. Era come se non le avessi scritte io, come se qualcuno me le avesse suggerite: mi sono un po' stupita ed entusiasmata, perché non mi sentivo più sola ma piena di voci che mi parlavano. Era un'immagine forte e io non credevo di averla dentro di me, che ero così timida e chiusa. Da allora ho scritto molti testi che ho tenuto lì – senza avere la velleità di pubblicarli – e ho scritto anche per il teatro. Sono esperienze che hanno creato una forza dentro di me e che cerco di portare anche ai miei allievi.

Tutto questo si è intrecciato con la mia vita familiare. Prima di avere una famiglia, ho lavorato come attrice per il Teatro Lemming di Rovigo che esplora il mondo sensoriale: è una delle compagnie emerse sul panorama italiano negli anni Novanta, in cui gli attori coinvolgono sensorialmente gli spettatori. In altre parole, lo spettatore diventa protagonista. Durante un Festival, avevo assistito ad *Edipo, tragedia per uno spettatore*, in cui veniva accolto uno spettatore alla volta che, bendato per mezz'ora, riviveva la tragedia e veniva liberato solo alla



Nada e Israa ascoltano Mariangela nel grande atrio del Teatro al Parco.

fine. Per tutto il tempo dello spettacolo, lo spettatore attraversa stanze, sente odori, viene toccato e accompagnato in un particolare viaggio. Dopo esser stata accolta come attrice nella compagnia, ho interpretato *Amore e Psiche*: questa volta entravano due spettatori alla volta, rigorosamente maschio e femmina per rispecchiare l'anima femminile e quella maschile che ognuno di noi ha dentro. Io ero Persefone e dovevo seppellire la spettatrice femmina: ovviamente, nessuno veniva intombato, ma c'era un'azione teatrale che dava l'impressione di essere sepolti. Un'altra collega lavorava sul ricordo, con le fotografie sul tavolo... Oppure, in una stanza veniva imbastito un banchetto e gli attori invitavano a mangiare: "Lo abbiamo fatto per voi" – dicevano. Insomma, c'erano tutte le tappe di una storia molto complessa, con l'obiettivo di comunicare che l'amore non è solo bellezza ed esteriorità, ma è anima. L'anima è l'ultima dea che sale sull'Olimpo e che viene accolta tra gli dèi. La stessa compagnia realizzò anche l'*Odissea*: venticinque attori e cento spettatori, divisi in gruppetti. Sempre con un percorso completo e sensoriale.

La mia vita è fatta di questi incontri che mi hanno portata ad elaborare un mio metodo. Qui, con Alessandro Gallo, il direttore, stiamo lavorando molto per far capire ai cittadini che sono loro al centro dell'incontro teatrale: se l'incontro tra attore e spettatore non c'è, non c'è il teatro stesso. Dunque, cerchiamo di essere



Il ritratto di Mariangela: gli occhi e il sorriso, una luce speciale.

più itineranti e sensoriali, affinché lo spettatore non si senta passivo: il teatro è qualcosa di profondo.

Nada e Isra

Nada e Israa hanno ascoltato la storia di Mariangela e hanno avuto l'occasione (anche per noi inaspettata) di visitare il Teatro delle Briciole in tutti i suoi luoghi più nascosti: il magazzino, la sartoria... e il laboratorio di scenografia: un luogo che rimanda immediatamente alla concretezza della vita artistica, ma che al contempo sembra situarsi fuori dal tempo – fabbrica di mondi che per lo spettatore, spesso, restano “senza origine”.

Ragazze, vi ha incuriosito questo racconto?

Voi avete già qualche desiderio particolare per il vostro futuro?

Nada

A me non ha del tutto convinta: io non sono una grande amante del teatro. Dopo il diploma, mi piacerebbe iscrivermi alla scuola per diventare assistente di volo: riuscirei a viaggiare e lavorare nello stesso tempo, e per me sarebbe molto bello.

Isra

A me, invece, ha colpito molto il modo in cui ha descritto l'attività teatrale. È molto diverso da come l'ho sempre immaginato e mi piacerebbe provarlo: per me era solo sceneggiatura, invece ho capito essere qualcosa di più. Non so ancora cosa voglio fare dopo... Per me, la scuola non è sempre stato un luogo di benessere e, anzi, ho dovuto cambiare. Ora mi trovo bene e mi piacciono le lingue; sono molto legata al mio paese di origine ma so che lì, economicamente, avrei poche possibilità.

Mariangela

Io credo che, per ciascuno di noi, arrivi il momento giusto per tutto: il teatro è uno strumento espressivo tra tanti – c'è chi trova le stesse sensazioni nell'arte figurativa, nel cantare, nel ballare, nello scrivere poesie. Sono tutti “doni per gli altri”: non sono espressione di ego, ma un dono che gli altri sono invitati ad accogliere. Se gli altri non ci sono, non c'è incontro, ma una grande perdita di armonia e amore.

Nel tempo libero, cosa fate?

Nada

Il sabato sera, di solito, dopo un giro in centro o un aperitivo, ci ritroviamo a casa di una di noi e stiamo insieme, nel nostro piccolo gruppo. Siamo tutte ragazze: i ragazzi li frequentiamo fuori, anche se ognuna di noi ha la sua situazione sentimentale.

Isra

Io non amo frequentare i posti affollati, mi mettono a disagio e preferisco una dimensione più piccola e tranquilla.

Diboccaibocca è un'Associazione di Promozione Sociale nata nel 2019 in provincia di Parma. Organizza laboratori di teatro, performance, conferenze e passeggiate enonarrative. Ispirandosi all'attività dei Flaneurs parigini, l'associazione propone camminate narrative in cui i Flanör parmigiani possono perdersi per le vie della città senza una meta precisa, lasciandosi ispirare dalle bellezze che li circondano e dalle parole poetiche con cui gli attori li accompagnano. Attraverso queste attività, *Diboccaibocca* APS offre occasioni di benessere culturale affinché i partecipanti trascorrono un'ora di serena riflessione libera, con l'obiettivo di riaccendere uno sguardo incantato sul mondo e strapparci, almeno momentaneamente, dai problemi della vita quotidiana e dalle distrazioni che ci allontanano dalla meraviglia.



Un momento di raccoglimento e di lettura teatrale durante una camminata enonarrativa nel quartiere Montanara.

Ho comprato un mucchio di lamiere... e ho fatto una scuola

Alessandro

Storia di vita da Filodijuta

“Relazioni deboli”: due parole che hanno evocato concetti molto diversi tra loro, a ricordarci della ricchezza di significati di cui siamo tutti portatori e portatrici. *Debolezza* come sinonimo di fragilità: rapporti labili e precari, lavorati da un tempo percepito sempre più scarso o dalla mal-comunicazione, dalla mancanza di cura e di profondità. Quando le relazioni significative si *indeboliscono*, ecco che cambia il modo in cui ci “sentiamo nel mondo”: più irrequieti, più fragili, più soli. Diventa fondamentale la scelta di investire emotivamente e trasformare un rapporto in un legame autentico, profondo, complesso: la responsabilità di individuare le relazioni importanti e di impegnarsi perché restino generative nel tempo. Ognuno di noi ha un proprio “stile relazionale”: c’è chi tiene molto separati gli ambiti e chi, invece, vive le relazioni in modo ugualmente intenso, siano familiari o di amicizia, professionali o associative. Arricchimento e confusione, speranza e delusione: quando rette da passione e ideali, le relazioni riflettono le contraddizioni che l’essere umano ha insite in sé stesso.

Alessandro ci ha accolte nel suo mondo attraverso uno schermo e una differenza di fuso orario di sei ore: eppure, sembrava di essere lì, nella stessa stanza (anche se lui era in maniche corte e noi in giacca). Complice un video che ci ha immerse nella sua quotidianità (*Ogni santissimo giorno*, disponibile su YouTube, canale Bangla), ci siamo sentite emotivamente catapultate dall’altra parte del mondo, dove la vita scorre difficilissima in un Paese che, pur “galleggiando sull’acqua”, ne è profondamente privo a causa di inquinamento e contaminazioni. Una comunità familiare “diversa”, in cui un grande albero dipinto sul muro raccoglie i compleanni di tutti i suoi piccoli membri: perché ognuno possa sentirsi importante, almeno per un giorno all’anno. Un’altra cultura, che ci ha permesso di accedere, ancora una volta, alla bellezza delle diversità che abitiamo. Accanto a quella prima lettura, allora, si è fatto strada un altro sentire, frutto di chi ha fatto una scelta di vita importante e si trova, oggi, radicato in un mondo molto distante dal contesto europeo e occidentale cui siamo invece abituati. Lì, le *relazioni deboli* diventano (in chiave positiva) la normalità e ogni relazione è di per sé debole: a fortificarla e trasformarla in un legame strutturato e importante sono l’amore, l’amicizia, la dimensione dell’aiuto... Soprattutto quest’ultima, per Alessandro: il legame che si crea tra chi lo dona e chi lo richiede è diventato, per lui, ragione di una (seconda) vita che ha trovato il suo senso.

La vita di Alessandro

Sono nato a Parma nel 1971 e sono il secondo di due fratelli. Sono cresciuto con mia nonna, perché i miei genitori lavoravano entrambi. Ho frequentato le scuole elementari e le medie a Baganzola e, dopo esser arrivato in Bangladesh nel 1998, mi sono reso conto di quanto la mia infanzia abbia influenzato la mia vita. C’è sempre stata una costante a casa mia: mio papà e mia mamma sono cattolici praticanti

e hanno sempre vissuto la Chiesa in tutti i suoi aspetti, soprattutto quello sociale e missionario. C'era un via vai di missionari che rientravano dopo tre o quattro anni di servizio dai Paesi più disparati e passavano da noi per un pranzo, un caffè, una cena... Io, allora, non mi rendevo conto di cosa significasse “fare il missionario”, ma l'ho comunque respirato fin da bambino. Si parlava, si mangiava assieme, si guardavano le foto del Ciad, del Sudamerica... Erano immagini che mi hanno sempre molto affascinato. Solo dopo essere venuto in Bangladesh ho realizzato l'influenza di quel vissuto.

Ho trascorso un'infanzia e una gioventù molto felici, con un sacco di amici. Giocavo a calcio e pallavolo ed ero appassionatissimo di musica, tanto che facevo parte di un gruppo. A scuola non andavo benissimo ma venivo sempre promosso perché facevo l'indispensabile per passare l'anno. Terminate le medie, mi sono iscritto alla scuola alberghiera e sono andato a Salsomaggiore, diplomandomi in cinque anni. Verso la fine della scuola, iniziai però a incrinarsi qualcosa. Cominciai subito a lavorare come cuoco: girai dai diciannove ai ventinove anni per vari ristoranti e gastronomie di Parma, Mantova e Cremona. Guadagnavo molto bene ma c'era qualcosa che non mi dava pace: non ero soddisfatto, non ero più felice e mi sentivo alla ricerca di qualcosa che non arrivava mai. Lavoravo tantissimo e usavo il tempo libero per fare shopping e viaggiare: rincorrevo qualcosa a cui non riuscivo a dare un nome.

Furono anni molto pesanti...

Poi, nel gennaio 1998, lo chef del ristorante in cui lavoravo ci disse: “Ragazzi, indicatemi le ferie per l'estate così inizio a organizzarmi”. Come sempre, io proposi di andare via ad agosto ma, scegliendo sempre quel mese, mi fu chiesto di cambiare: luglio o settembre. Io avevo già intenzione di andare in Spagna con degli amici... Dove sarei potuto andare, da solo, in quei periodi? I miei genitori avevano un amico missionario in Bangladesh: si chiamava Enzo e decisi di scrivergli una lettera... All'epoca, si scrivevano ancora! Per un po' di tempo non sentii nulla: poi, un giorno arrivò un plico via posta... Una busta azzurra, di quelle gonfie, piena di cose. Arrivava dal Bangladesh: la lettera era scritta su un rotolo di carta igienica... Per ogni strappo c'era scritta la data e un pensiero: “Oggi, sono seduto in bagno sulla tazza e penso a te”. E così la lettera era un racconto di sei mesi. C'erano anche le foto della missione e del bambino che aveva preso in casa perché abbandonato.

A quel punto, pensai che avrei potuto trascorrere il mese di luglio in Bangladesh: per buttar via un mese, buttiamolo via lì.

Una volta arrivato, salii sulla jeep di Enzo che mi era venuto a prendere in aeroporto: il villaggio distava circa tre ore dalla capitale, Dacca. Fu sconvolgente: sembrava di stare su un altro pianeta. Dopo un mese, era cambiato tutto: le mie priorità, i miei desideri... Tutto. Tornai in Italia, ripresi a lavorare, ma non ero più io. Non riuscivo a concentrarmi perché il mio pensiero era rivolto a ciò che avrei potuto fare, cambiare, essere, conoscere, stando in Bangladesh. Volevo tornare lì. Lavorai un altro paio d'anni nel ristorante, ma ero cambiato. Anche le persone a me vicine se ne accorsero:

iniziai a frequentare altri giri, leggevo tutto ciò che riguardava l'India e il mondo orientale... Mio padre, una volta a cena, disse: "Io ho già capito: tu andrai a finire in Bangladesh!". Anche i miei colleghi se ne resero conto, soprattutto uno di loro che aveva un fratello saveriano in Camerun: "Stai facendo esattamente i suoi passi". L'unico che non aveva ancora chiare le idee ero io, anche perché questi cambiamenti ti portano a mettere in discussione tutto e un po' mi faceva paura: da una parte ero felicissimo a immaginarmi in Bangladesh, a inventarmi chissà cosa; dall'altra parte avevo paura perché dovevo lasciare la fidanzata, gli amici, la famiglia, la mia quotidianità. Non ero ancora del tutto pronto.

Ripartii per il Bangladesh nell'ottobre del 2001, prendendomi l'aspettativa non pagata per poter stare via sei mesi. Avevo bisogno di capire cosa mi avesse fatto innamorare di un posto che, oggettivamente, è orribile: a parte l'aspetto naturalistico che è stupendo, il resto non ha molto da offrire.

Da qui, inizia la mia seconda vita.

Sarei dovuto rientrare alla fine di aprile del 2002 perché mi scadeva tutto. A pochi giorni dalla scadenza del visto, mi sono fermato e mi sono detto: "Io in Italia non ci torno, io sto qua". Dovetti telefonare prima di tutto al mio datore di lavoro per licenziarmi... Si arrabiò parecchio, ma oggi siamo amicissimi ed è uno dei nostri più grandi sostenitori. Poi, telefonai a Marisa e ad Adriano, mia mamma e mio papà: "Ragazzi, devo dirvi una cosa". Mia mamma rispose che avrei potuto dirgliela al ritorno, tanto mancavano un paio di giorni... Ma io le dissi che non sarei tornato e ricordo le parole di mio padre: "Lo sapevo, era chiaro!". Mia mamma piangeva e non riusciva a parlare: non so se fosse per felicità o tristezza, dovrei chiederglielo. Fu in quel momento che chiusi un libro per aprirne uno nuovo. Avevo una casa in cui vivere e i soldi della liquidazione: presi subito un maestro per iniziare a studiare il bengalese, una lingua molto complicata. Vivevo in un villaggio, simile a quelli che si vedono in televisione: capanne di paglia e fango, strade sterrate... Studiavo quattro ore la mattina e al pomeriggio esploravo la zona, andando a camminare lungo il Gange e nei villaggi dei pescatori. Un giorno, dopo circa sei mesi, durante una mia esplorazione, capitai in un villaggio vicino alla foresta, nel profondo Sud del paese. Lì, c'era un gruppo di anziani che gestiva il villaggio: indossavano la tonaca bianca, si sedevano a prendere il tè e, intanto, governavano, risolvendo le diatribe tra le famiglie. Mi fecero segno di avvicinarmi e mi chiesero se fossi lì per aiutarli. Io risposi di sì e immaginavo mi avrebbero chiesto soldi o altre cose: l'unico aiuto che mi chiesero, invece, fu di far studiare i loro nipoti, insegnando loro a leggere e scrivere. In quel periodo, c'era un ragazzo della città di Khulna – dove abito oggi – che due volte alla settimana andava lì, nel villaggio di Kolisha, per scrivere tutti i documenti delle famiglie, leggendo le cartelle delle tasse e le varie pratiche... Faceva tutto lui perché loro erano analfabeti e se li avesse imbrogliati, nessuno se ne sarebbe accorto. Questa cosa mi impressionò molto: dipendere sempre da qualcuno non è libertà. Ecco perché decisi di occuparmi dei loro nipoti. Iniziai la prima scuola:

avevo duecentocinquanta euro e comprai gessi e lavagnette. Sotto una bella palma da cocco che faceva ombra, insegnavo ai bambini che si trovavano nei paraggi... Chi pescava, chi badava alle capre o alle galline... Prendevo su chi c'era, gli davo una lavagnetta e imparavamo a leggere e scrivere. Questa esperienza ebbe un successo enorme, anche perché prima di iniziare offrivamo loro un bicchiere di latte, o una banana, o tre biscotti... E così li invogliavo a tornare.

Alla fine del primo anno avevo ventisette bambini e, al secondo, più di cento domande. Non potevamo più rimanere sotto quella palma e allora ho comprato quattro lamiere e ho costruito una capanna per un centinaio di bambini; nel frattempo, si era sparsa la voce nei villaggi vicini e si aggiunsero nuovi scolari. Oggi, abbiamo sei scuole e un migliaio di alunni: alcuni dei primi bimbi del 2002, oggi, hanno finito l'Università! Le nostre scuole vanno dalla materna fino al biennio superiore. Quando le famiglie chiedono di iscrivere loro figlio, noi andiamo di casa in casa e, in base alla condizione familiare, scegliamo di dare precedenza alle situazioni più disagiate. Inoltre, poiché in Bangladesh le ragazze vivono ancora in una condizione di svantaggio, diamo priorità di iscrizione alle bambine.

Parallelamente a quello scolastico, portiamo avanti tanti altri progetti di cui ci siamo resi conto esserci necessità. Ad esempio, il Progetto Acqua assicura l'acqua potabile al villaggio di Shibnoger.

C'è un grande problema di povertà e, di conseguenza, di salute. Lo Stato, infatti, non passa le cure ed è tutto sulle spalle del cittadino: ma se non ha soldi? Immaginate famiglie di dieci, dodici figli... Nel primo viaggio, ricordo una famiglia con ventidue figli: una follia – il papà non si ricordava tutti i nomi dei figli, solo quelli dei più grandi! Quando c'è un problema sanitario, molte famiglie devono scegliere se mangiare o curarsi. Per questo motivo, abbiamo deciso di sviluppare anche progetti in questo campo.

Con il tempo, ho capito che cos'era quel buco nell'anima che sentivo quando vivevo a Parma: io voglio essere opportunità per chi opportunità non ne ha. Ho avuto una bella famiglia, una bella infanzia e ho fatto più o meno tutto quello che volevo. Ho avuto la fortuna di vivere una bellissima vita, ma c'è tanta gente che non lo può fare. Ecco, vorrei aiutare chi non può avere una vita dignitosa, partendo dall'accoglienza di bambini che non hanno più i genitori, dal dare cure a chi non può curarsi, o una scuola a chi non può studiare.

Oggi, lavoro con Rudy e Francesca, una ragazza che è venuta da noi per un anno: fare le cose insieme è molto meglio di quando ero solo, all'inizio. Rudy è arrivato prima di me. Eravamo insieme nella comunità di Don Oreste Benzi, in cui si può stare come laici o come religiosi. Io ero lì come laico, lui come religioso: aveva dato vita a una piccola casa-famiglia con pochi bambini e mi aveva affascinato già dal primo viaggio in Bangladesh. Dopo due anni, uscii dalla comunità e iniziai il mio percorso in autonomia, mentre Rudy ci rimase fino al 2010, rinunciando poi alla consacrazione. Dal 2016 lavoriamo insieme nella casa-famiglia: questo è un

luogo in cui il bambino approda e trova sicurezza, dopo l'esperienza dell'orfano-trofo. Siamo due persone completamente diverse ma con un unico sogno siamo riuscite a fare cose incredibili.

Il Filodijuta è stato fondato da me e Lorena Sghia. Come accennavo, il Bangladesh, nonostante sia un paese di religione islamica, ha subito una fortissima influenza da parte della cultura indiana e, dunque, dell'induismo. Il Bangladesh è stata una regione dell'India per quattromila anni, fino al 1947. Poi, è diventata parte del Pakistan per ventiquattro anni, ottenendo l'indipendenza come Repubblica Popolare solo nel 1971. Il retaggio indù è ancora molto forte e ci sono ancora le caste: ricordo una volta che, in un baracchino del tè lungo la strada, vidi il barista prendere una tazzina usata e lanciarla contro il muro: capii dopo che lo fece perché il cliente era un fuori-casta e la tazzina non poteva più essere utilizzata. Con riferimento alla condizione della donna, nell'induismo la situazione è peggiore di quella dei paesi musulmani estremisti. Nel mondo indù la donna è "regina della casa", ma apposta: in casa, la donna è regina e le viene dato tutto ciò che le serve, ma non può uscire senza l'uomo e senza il Sari: un indumento fatto di sei metri di stoffa, molto bello da vedere ma una vera e propria prigionia quando lo indossi. Una donna avvolta in tutta quella stoffa pesante, infatti, riesce a fare solo passettini, non può correre... Ovviamente, anche l'istruzione è un optional e noi, che cerchiamo di scardinare questa mentalità, non siamo ben visti. Negli ultimi dieci anni, il mondo delle città si è un po' differenziato. In campagna e nei villaggi sono ancora molto legati a questa cultura, mentre in città, essendoci molti investitori stranieri, iniziano ad intrecciarsi le culture.

L'anno scolastico va da gennaio a dicembre: tra poco apriamo le iscrizioni e, come sempre, daremo precedenza alle bambine perché, normalmente, le famiglie non le mandano a scuola, investendo sui soli figli maschi. Quando prendiamo una bambina a scuola facciamo un patto con la famiglia: investiamo noi sulla sua istruzione purchè le sia concesso di studiare fino all'Università. A quel punto, apriamo un conto corrente a suo nome e l'associazione, ogni mese, versa una piccola somma proveniente dalle donazioni a distanza: quando la bambina diventerà grande, riceverà questo piccolo gruzzolo, e potrà utilizzarlo per il matrimonio o per comprarsi una macchina da cucire, o due mucche... O per iscriversi all'Università: quello che vuole, purchè sia una scelta in libertà. È un'azione molto incisiva per loro.

Quando mi capita di tornare in Italia, sono sempre felicissimo. Io mi immagino come un albero: ho le radici e le ali, nel senso che ormai riesco a vivere questa bidimensionalità, togliendomi da questa terra e tornando a Parma. Mi trovo bene in entrambe le culture perché ho costruito due vite che mi piacciono. Quando arrivo in Occidente, la prima cosa che mi salta all'occhio è la gente: non ce n'è! Le strade, le città sono vuote... Vedi una macchina ogni tanto, un pedone ogni tanto, tre persone davanti a un locale... E pochi giovani. In Bangladesh, ovunque vai c'è sempre tantissima gente e le strade sono sempre piene. Il territorio è metà di



Un'intervista insolita, una videocall Italia-Bangladesh...
Eppure, la sensazione di essere assieme, nello stesso luogo.

quello italiano e un quarto non è utilizzabile perché occupato dal letto del Gange, del Brahmaputra e da foreste: eppure, ci vivono duecento milioni di abitanti. Le strade sono rumorose e ricolme di persone: ovunque senti i canti, i muezzin, le grida dei bambini. Ci sono tantissimi bambini: l'età media è di venticinque anni. Ovunque vai, incontri persone e sono tutti giovani, e tutti uomini: vedi pochissime donne e pochissime bambine in giro perché sono in casa ed escono solo accompagnate dai mariti e dai genitori. Quindi, quello che mi sorprende dell'Italia è il silenzio. Quando poi devo ripartire, ci sono due cose da cui faccio sempre fatica a staccarmi, che corrispondono ai due aspetti del Bangladesh che non ho mai metabolizzato: il cibo – che proprio non mi piace; e il clima – molto molto caldo e umido, ad aprile, maggio e giugno, ci sono quarantotto gradi, poi iniziano i monsoni e piove continuamente, e infine l'inverno, dove ci sono comunque ventisette gradi. I libri, in casa, mi durano due anni perché poi devo buttarli via per l'umidità; i vestiti puzzano di funghi... Insomma, è molto fastidioso. Poi, però, apro la porta e ritrovo tutta la famiglia: quarantotto bambini che mi aspettano... Ed è bellissimo.

Andreea e Serena

Andreea e Serena ci hanno ospitate nella biblioteca della loro scuola e sono state catapultate “dall’altra parte del mondo”, attraverso uno schermo e una voce. La tecnologia, lo diciamo spesso, può allontanarci: ma può renderci anche così vicini da farci sentire come se fossimo seduti, davvero, attorno allo stesso tavolo.

Cosa vi ha colpite, in particolare?



Tra musica e volontariato, un’altra grande passione: gli animali.



Alessandro, un gruppo di bambini e bambine pronti per andare a scuola e due donne, in abiti tradizionali.

Serena

Il fatto che abbia deciso di non tornare in Italia e di restare direttamente là: io, conoscendomi, sarei tornata a casa e avrei avuto bisogno di più tempo... per riflettere, per parlarne con i miei famigliari.

Alessandro

Capisco benissimo quello che dici. Vi faccio un esempio: abbiamo con noi una ragazza, Francesca, che è venuta un paio di mesi e che si sarebbe voluta fermare. È tornata in Italia, ci ha pensato ed è tornata: si fermerà qua un annetto e poi deciderà. Ognuno ha i suoi tempi e io sono d'accordo con te: anche io non ho deciso subito, ma sono tornato una seconda volta e solo dopo sei mesi mi sono convinto di volermi fermare. Anzi, ho lasciato decantare la faccenda per un paio d'anni prima di rimettermi in viaggio, e ci ho pensato tantissimo anche io.

Vorreste vivere qui o sognate di andare via?

Andreea

Io vorrei fare l'Università in Portogallo. Sono appena tornata dall'Erasmus e mi è piaciuto molto: il posto, le persone... Non so ancora cosa voglio studiare, ma sento di volerlo fare lì.

Serena

Io voglio andare all'Università da quando sono piccola. Purtroppo, penso che questa scuola non sia la più adatta a me: sono stata bocciata il primo anno al liceo scientifico e avrei voluto proseguire iscrivendomi al linguistico, ma non ero brava in latino. Valutai il Melloni, che era pieno, e alla fine mi iscrissi qui. Studiamo molta economia, mentre io preferisco il diritto e le lingue. Da grande, mi piacerebbe studiare giurisprudenza in inglese.

Avete avuto esperienze di volontariato?

Serena

Direi di no, ma se dovessi farne preferirei occuparmi degli animali piuttosto che dei bambini: i bambini, in alcune fasi, sono molto impegnativi. A me piacciono molto i cani, e potrebbe essere un ambito interessante.

Alessandro

Sappiate che, se mai vi venisse voglia, l'ultimo piano della *Casa delle bambine* è dedicato agli appartamenti dei volontari e visitatori temporanei. Ci sono tantissime

persone che vogliono fare esperienze di questo tipo: vengono uno, due, tre mesi... anche solo tre settimane. Alcuni sono professionisti che, mentre stanno da noi, mettono a disposizione le loro competenze: penso ai fisioterapisti, ma anche agli elettricisti e altre figure qua importanti.

Alessandro, hai mai avuto dubbi sulla scelta che hai fatto?

Alessandro

È una questione di priorità. Ho avuto un sacco di momenti critici e, ancora adesso, a volte mi dico: “Ma chi me lo ha fatto fare?”. Il Bangladesh è un paese molto complicato, come tutto il mondo indiano. Fino a non tanto tempo fa, India e Bangladesh erano la stessa cosa, dunque la cultura è rimasta in gran parte quella. È una cultura che tende a dividere ed emarginare. Qui, le persone non devono uscire dal confine sociale della casta di appartenenza, mentre noi cerchiamo di rompere questo meccanismo, curando e facendo studiare anche i fuori-casta. Immaginate che rivolte abbiamo avuto contro, soprattutto all’inizio: io ho rischiato la galera, mentre Rudy hanno cercato di farlo fuori. Non è facile vivere qui, ma ho anche picchi di gioia incredibili: le relazioni, nel mondo indiano, sono molto belle, aperte, spiazzanti, prive delle sovrastrutture che abbiamo noi in Europa. Ad esempio, se sei sul treno e dovrai trascorrerci dieci ore per raggiungere la capitale, dopo un minuto il tuo vicino di posto sembrerà tuo amico da dieci anni: si condivide il cibo, si fanno un sacco di chiacchiere, ci si racconta la propria vita. Sono cose che noi non abbiamo o che costruiamo con tempi molto lunghi.

Sono due culture profondamente diverse e io mi sento spesso diviso dentro... Ma ho ricostruito tutte le mie relazioni qua: dalla vita al lavoro. Non ho mai messo sulla bilancia ciò che ho lasciato e ciò che ho trovato, e non mi sono mai chiesto se ci avrei guadagnato o perso... Ero talmente innamorato di quello che volevo fare, che non ho mai vissuto la mia scelta come una rinuncia.

Filodijuta è un’Associazione di Promozione Sociale nata nel 2005 con l’obiettivo di sostenere la giustizia e la solidarietà sociale tra i popoli. Opera, in particolare, a favore delle persone più povere del Bangladesh, dove promuove l’istruzione come diritto di ogni bambino e di ogni bambina. Con numerosi progetti attivi sul territorio sud-occidentale bengalese, l’associazione ha promosso la costruzione di un impianto ad osmosi inversa che garantisce l’accesso all’acqua potabile a circa milletrecento famiglie; parallelamente, Filodijuta gestisce numerose scuole di villaggio rivolte soprattutto ai bambini “fuoricasta” e alle bambine, spesso non avviate al sistema scolastico tradizionale. Tutte le attività realizzate in Bangladesh sono rese possibili dalle donazioni che, a vario titolo, vengono erogate dai sostenitori italiani: in particolare, le adozioni a distanza dei bambini accolti nelle case-famiglia e varie forme di “consumo solidale”.

Laboratorio teatrale
“Cosa mi resta di te”

Cosa mi resta di te

Restituzione finale del progetto Tu cosa fai per gli altri?
Storie di persone e di comunità

Noi

Luigia: Sono Luigia, l'unica chitarrista della classe.

Amel: Sono Amel, ho già dei capelli bianchi e loro me lo fanno notare di continuo.

Marie Grace: Sono Marie, ho le treccine colorate.

Federica: Mi chiamo Federica e sono logorroica. Parlo troppo.

Linda: Linda, sono allergica alle pesche.

Maya: Sono Maya, l'unica che porta il velo.

Giorgia: Io Giorgia, ho due tatuaggi, uno molto grande sul braccio.

Noura: Io sono Noura, la più irascibile.

Victoria: Sono Victoria, la più silenziosa.

Alessia: Io sono l'unica con il septum al naso e sono Alessia.

Serena: Sono Serena e sono intollerante al lattosio.

Isaac: Anche io ho scoperto di esserlo, sono Isaac e sono quello che ha accumulato più ritardi in assoluto.

Camilla: Camilla, e sono brava a fare i grattini, anche se qualcuno non li ha mai provati...

Cassidy: Sono il più felice della classe, quello che non fa fatica a mostrarlo. Cassidy. Mi chiamo Cassidy e sono Nigeriano.

Chiara: Beh io sono la più stilosa, o almeno penso di esserlo, sono Chiara.

Filippo: Io sono l'unico bianco dei maschi, mi chiamo Filippo.

Isra: Sono Isra la più grande.

Vanessa: Sono Vanessa, e non mi va di far sentire la mia voce. Perché? Non lo so.

Francesca: Sono Francesca e mi chiudo volentieri in me stessa. Cioè quando voglio mi chiudo.

Nada: Sono Nada, parlo l'arabo tunisino, come Sara.

Sara: Mi chiamo Sara e ho la migliore amica in classe, Andreea.

Andreea: Sono Andreea e sono Rumena.

Andrada: Anche io sono Rumena, ma originale, mi chiamo Andrada e rispetto le tradizioni. Ogni tanto parlo rumeno in classe, con Andreea.

Noura: In realtà forse c'è più di una persona che si chiude in se stessa. Dipende



dagli argomenti, per esempio quando si parla di famiglia ci chiudiamo.

Federica: Sì, perché non tutti hanno lo stesso rapporto degli altri con i propri famigliari. Molte di noi hanno storie particolari da trattare con riservatezza.

Amel: Spesso non vogliamo mostrare la vulnerabilità. Si ha paura che la nostra storia venga reputata inferiore rispetto alle altre.

Luigia: Ma ci sono delle storie inferiori rispetto ad altre?

Noura: Siamo la classe 4[^]D dell'Istituto Bodoni e questo è *Cosa mi resta di te?*

Cosa lasciamo di noi

Andreea: Cosa ho lasciato di me? Non lo so, dovrei chiederlo agli altri.

Giorgia: Neanche io non lo so, mi sento una persona molto normale, non so se ho mai lasciato qualcosa agli altri.

Nada: Lascio la mia gentilezza, sorrido, ringrazio. Lascio la porta aperta se qualcuno deve passare, non è scontato.

Francesca: Penso di aver lasciato qualcosa a tutte le persone della mia vita. Poi, ascolto.

Alessia: Nel bene o nel male io ho dato qualcosa a tutti, certo con qualcuno potevo fare di più...

Maya: Io se una persona sta male chiedo cos'ha. Me ne accorgo se vedo che sta male.

Federica: Sono altruista ed empatica, per esempio una signora stamattina mi ha chiesto di aiutarla ad attraversare la strada e poi mi ha ringraziato. Non si vede spesso.

Cassidy: Anche io tornando da allenamento ho aiutato un signore a portare la spesa in casa, anche se ero stanco. Mi ha persino pagato anche se non era il caso. Poi tengo i segreti, quando me li confidano.

Filippo: Io do consigli se me li chiedono, soprattutto agli amici e in famiglia.

Serena: Sono rimasta amica di una persona, anche se indietro non ricevevo un granché.

Camilla: Tendo a fare confidare le persone, anche a farle ridere. Alle volte forse non lascio una buona impressione. Se una persona non mi saluta più, non insisto.

Chiara: Ho lasciato la mia disponibilità.

Noura: Soprattutto a una persona io ho lasciato coraggio. Me lo ha confermato. Mi ha detto che l'ho aiutato.

Marie Grace: Io cerco di aiutare tutti, ma non sento che le persone si ricordano di me.

Luigia: Cerco sempre di includere, traduco per gli studenti internazionali,



prendo sul serio i problemi degli amici, lascio il posto sull'autobus ai vecchietti. C'è stato un periodo in cui salivo sull'autobus e tenevo sempre il posto per una vecchietta che saliva dopo. Quando saliva, le lasciavo il posto.

Isaac: Si lascia qualcosa di sé rimanendo umili. Lascio un impatto positivo, mi sento un punto di ascolto quando ci sono problemi sentimentali. Mi è capitato spesso di aiutare le signore a portare la spesa.

Gli altri

CORO (sussurrato):

(*Cassidy*) Gli altri sono le persone intorno a noi.

(*Federica*) Anche quelle lontane, nel nostro paese d'origine.

(*Giorgia*) Sono i vecchietti che devono attraversare la strada.

(*Isaac*) Le signore che aiutiamo con la spesa.

(*Amel*) Gli amici e le amiche.

(*Isra*) I fratelli, le sorelle.

(*Luigia*) Padri, madri, i nostri nonni, le nostre nonne.

(*Camilla*) Li conosciamo o non li abbiamo mai visti prima.

Camilla: Alle volte gli altri pensano di non valere niente. Però ti lasciano sempre qualcosa, nel bene o nel male. Per qualcun altro, siamo noi.

Noura: Ogni persona ha un significato. Ognuno di noi, vale.

Camilla: Alle volte è difficile comunicare con gli altri.

Andreea: Gli altri sono i volontari e le volontarie che abbiamo intervistato, pieni di passione.

Amel: Gli altri sono stranieri, come me. E alle volte basterebbe "essere visti" davvero e compresi fino in fondo.

Isra: Qualche volta degli altri mi resta un sorriso.

Chiara: Alle volte gli altri hanno buchi nell'anima a cui non si riesce a dare un nome. Certi buchi sono grandi, ben visibili. Altri sono impercettibili, nascosti. Anche noi li abbiamo.

Buchi nell'anima a cui non si riesce a dare un nome

Marie Grace: Si fatica a mostrarli.

Andreea: Intorno a noi vediamo molte persone depresse.

Andrada: Ormai non diamo più importanza a niente, ci dimentichiamo di prenderci cura dell'ambiente, ci dimentichiamo di prenderci cura degli altri, delle persone più fragili. Non ascoltiamo più.



Isaac: Ci sono dei vuoti che non sono sempre segni di debolezza, ma di forza.

Amel: Molti sentono la sofferenza di non sentirsi al proprio posto. Alle volte si prova la sensazione di non essere abbastanza. Ci si sente soli. Altre volte si ha la sensazione di avere un vuoto dentro, senza sapere il perché.

Federica: Sono la solitudine e non sentirsi accettati.

Linda: La difficoltà di non capire se stessi.

Serena: Si fatica a parlare della famiglia, perché sono proprio nelle storie intime questi buchi.

Luigia: Non esistono parole di conforto per chi ha avuto un'infanzia difficile, chi ha subito un evento che gli ha stravolto la vita. Poi è dura tornare come prima. Ecco, quelle volte lì, è davvero difficile che si possa fare qualcosa per guarire. L'unica cosa possibile, è essere presenti.

Camilla: ... Dare un nome al dolore altrui, io non me la sento.

Chiara: Le vittime di stupro hanno buchi nell'anima, le vittime di violenza, fisica e psicologica.

Noura: Spesso mi rimane impresso uno sguardo.

Alessia: Qualcuno ha negli occhi la nostalgia di qualcosa che non ha mai vissuto. Come ad esempio, vedere invecchiare la propria madre.

Cosa dobbiamo recuperare

Linda: Una delle cose che abbiamo perso è il vero significato della famiglia.

Alessia: C'è chi non l'ha una famiglia, e vive nella difficoltà ogni giorno. Queste sono persone che andrebbero aiutate.

Cassidy: A parer mio non diamo abbastanza importanza all'ambiente, il lavoro di uno deve essere il lavoro di tutti, senza alcuna distinzione. Abbiamo tutti la possibilità di fare qualcosa e dobbiamo sbrigarci perché rischiamo veramente di non poter più vivere in questa terra, la nostra casa.

Amel: Le nostre reazioni come popolo. Non reagiamo abbastanza. Lasciamo che le cose accadano. Agiamo senza parole. Anche la nostra sovranità politica, non è presa in considerazione. Noi paghiamo le conseguenze di scelte che non abbiamo fatto.

Luigia: Dovremmo dare importanza alle piccole azioni che ognuno di noi fa nel proprio piccolo. Tra 20 anni saremo genitori e dovremo costruire delle persone anche noi. Dobbiamo diventare la versione migliore di noi stessi.

Amel: A partire dalla base. Da alcuni principi. Sì, come la famiglia. Molti principi li abbiamo persi, ci siamo allontanati. Dovremmo recuperarli.

Luigia: Non c'è un modo universale che ci dica come rimettere in atto questi principi. Ognuno di noi deve farlo con la propria coscienza. Da solo.



Amel: Io ci terrei che i miei figli ne avessero, di principi. Possono essere recuperati. Anche con l'educazione, in un certo senso. Parlare con gli altri, non dobbiamo smettere di parlare con gli altri e vedere se funziona.

Luigia: Sta alle persone scegliere se aprire la propria visuale, nel loro micromondo. Ma c'è chi non sceglie di cambiare. Qualcuno se ne frega degli altri. Non è facile.

Amel: Si può fare ancora qualcosa. Se io resto ferma su un'idea senza confrontarmi con gli altri, resterò per sempre lì. Invece dobbiamo confrontarci, parlarci, recuperare un dialogo.

Vanessa: Siamo sempre meno legati, stiamo perdendo il senso di comunità. Ci supportiamo meno, ci sentiamo meno parte di qualcosa.

Nada: Ci sono molte cose a cui non diamo abbastanza importanza: l'inquinamento e l'ambiente, spesso ce ne dimentichiamo. I sentimenti degli altri, le conseguenze delle nostre azioni.

Chiara: Non diamo abbastanza importanza alla salute mentale delle persone, soprattutto dei giovani. Il malessere causato dalla scuola. Dobbiamo recuperare l'empatia e la solidarietà. Il rispetto e la disponibilità.

Vanessa: Valutando anche le conseguenze a lungo termine della tecnologia.

Isaac: Dovremmo tenere conto delle conseguenze delle nostre azioni. Abbiamo il dovere di recuperare la coscienza e la consapevolezza di ciò che facciamo.

Marie Grace: Pensiamo solo al presente: oggi ci siamo, domani toccherà agli altri.

Federica: Non sempre consideriamo l'impatto delle nostre azioni quotidiane. Sul clima è fondamentale farlo: adottare uno stile di vita più sostenibile. Poi la salute mentale, è spesso trascurata rispetto alla salute fisica. L'umanità dovrebbe essere disposta a mettersi sempre nei panni degli altri per costruire una società unita. Promuovere l'umanità riducendo i conflitti e migliorare così le interazioni sociali, ecco cosa dobbiamo fare.

Francesca: La salute mentale è uno di quei temi tabù di cui bisognerebbe parlare.

Serena: Dobbiamo uscire dalla comfort zone. Anche a costo di andare dall'altra parte del mondo. Possiamo rinunciare ad avere qualcosa.

Linda: Dovremmo imparare a guardare la realtà da prospettive diverse.

Come essere testimoni

Cassidy: Occorre dare testimonianza a esperienze e azioni. Non solo a ciò che può averci cambiato la vita in meglio, ma anche a un evento triste, insomma un cambiamento radicale, che possa raggiungere il cuore delle altre persone, per far



sì che possano sentirsi ispirate. Dobbiamo cercare di dare un impatto diverso in questo mondo corrotto.

Amel: Parlare, raccontare e trasmettere. Abbiamo il dovere di tenere traccia della memoria del mondo. Anche con le piccole storie personali. Come Anna Frank. Dobbiamo dare voce a chi non ne ha. Così la testimonianza diventa qualcosa di vero.

Maya: Servono piccoli gesti di incoraggiamento, ascoltare. Dobbiamo ascoltarci di più.

Isra: Dobbiamo aprirci e trovare dei modi per farci sentire.

Andreea: Dobbiamo tenere viva la storia.

Linda: Basterebbe imparare a guardare il mondo con occhi diversi. E rendersi conto delle ingiustizie.

Francesca: Dare testimonianza ai poveri o a chi è in guerra. Si può scendere in piazza e manifestare contro i governi.

Nada: Aiutare il prossimo anche con poco. Essere saggi, gentili, arrabbiati a volte, impegnarsi. Abbiamo incontrato persone che avevano voglia di provare a capire gli altri.

Victoria: La persona che abbiamo intervistato mi ha fatto venire voglia di fare volontariato. È un giovane, ha quasi la nostra età. Ha sempre desiderato aiutare gli altri.

Filippo: Darsi da fare per gli altri, come la signora del Centro Aiuto alla vita: ha 65 anni e non ha ancora smesso. Parlare di questo progetto, significa essere testimoni.

Andreea: Sono persone piene di passione. La passione, attraverso un gesto o una risposta, potrebbe essere un modo per testimoniare.

Luigia: Dobbiamo accorgerci di tutto ciò che le persone che incontriamo hanno da dire. Se decidono di condividere qualcosa, significa che per loro è importante e non dobbiamo darlo per scontato.

Cassidy: Io vorrei prima o poi andare in Nigeria, la mia terra madre e avviare progetti per fare qualcosa là.

Noura: Io non so se avrei il coraggio di andare in un posto pieno di sofferenza. Fa molto male vedere soffrire gli altri.

Maya: Sento spesso troppo egoismo, anche nella nostra generazione.

Noura: Certo, ma un po' di egoismo deve esserci. Aiutare gli altri, non è possibile farlo, se prima non aiuti te stesso.

Cassidy: Aprirei delle scuole in Nigeria, se avessi la possibilità lo farei subito, senza alcun dubbio.

Victoria: Sogno di fare una Fondazione per aiutare gli altri. Ho sempre immaginato che prima o poi avrei aiutato chi ne ha bisogno. Vorrei rimettere il



sorriso sui volti di chi non ne ha più.

Marie Grace: Dare testimonianza, dobbiamo farlo, pensando al futuro, spesso ce ne dimentichiamo e pensiamo solo al presente.

“Siete il nostro futuro”

Filippo: Quando mi dicono “siete il nostro futuro” mi sento un misto di ansia e responsabilità. Mi sento come se dovessi spingere al massimo.

Chiara: Eh, sì, ok la frase, però a prescindere a seconda di quello che ci hanno insegnato dobbiamo prenderci le nostre responsabilità. Spesso ce la dicono per criticare la nostra generazione. Perché siamo quelli che stanno troppo sui social, sempre al telefono. Però questo non significa che l’umanità sta solo sui social.

Filippo: Anche noi possiamo lasciare qualcosa di utile, certo possiamo anche lasciare qualcosa in negativo però...

Camilla: Dobbiamo trovare un modo per esserci, rispettando gli altri e rispettando la vita di ogni persona. Penso che ognuno possa lasciare qualcosa di sé. Di chi ho incontrato mi è rimasta la capacità di seguire i propri obiettivi.

Federica: Il nostro futuro... Per esempio il tema dell’ambiente mi interessa fino lì. Faccio del mio meglio, più che posso. E spero che gli altri facciano anche loro qualcosa.

Isaac: A parer mio ci tocca un futuro difficile. Sicuramente lo sarà per le generazioni future.

Federica: Io spero che possa migliorare. Ma certo, potrebbe peggiorare tutto. Ci sono molte persone menefreghiste.

Amel: Gli equilibri sono instabili. Basta aprire un qualsiasi telegiornale per accorgersene. Ho speranza però. Confido in una certa stabilità, prima o poi. Almeno, personalmente.

Francesca: Non so. Abbiamo paura. La guerra fa paura. L’economia fa paura. Abbiamo paura di perdere la nostra libertà e di essere violati.

Linda: È un mondo pieno di odio.

Isaac: Ho paura che le persone non capiscano la gravità della situazione.

Cassidy: Non andremo lontano, se andiamo avanti così. E comunque è già troppo tardi.

Federica: Vorrei mettere al mondo dei figli, ma in questo mondo non credo. Sarebbe da egoisti farlo.

Linda: Non sapremo come mantenerli.

Marie Grace: Dobbiamo iniziare a fare delle rinunce.

Noura: Ho intervistato una persona che aiuta i detenuti. Mi è rimasto impresso il fatto che lei è felice nel farlo. Hanno festeggiato il Natale insieme, lo hanno



ricreato per i figli e le figlie dei detenuti. Mi ha detto che vuole vedere questi bambini ridere. Essere felici per gli altri... è una cosa stupenda.

Andreea: Essere felici per gli altri. Lo sono quando le mie amiche prendono un bel voto.

Nada: Io lo sono stata quando mio fratello ha preso la macchina.

Chiara: La mia felicità dipende tantissimo dagli altri. Ad esempio quando vedo mia madre stare bene, lo sono.

Sara: Quando mia madre è felice, lo sono anche io.

Cassidy: Sono felice quando gli altri, i miei amici, riescono a raggiungere un obiettivo. Ad esempio andare in una squadra professionale.

Federica: Se una mia amica è felice in generale, lo sono anche io.

Camilla: Se vedo gli altri senza preoccupazioni, affrontare le cose tranquillamente.

Serena: Sono felice per gli altri, quando so che una mia amica riesce a farsi valere, quando ad esempio riesce a rispondere senza farsi aiutare troppo dagli altri.

Victoria: Sono felice quando vedo gli altri ridere.

Giorgia: Dobbiamo continuare a batterci per i nostri diritti e la libertà di essere ciò che si desidera. La libertà di cambiare le cose.

Cassidy: Da solo, non posso fare nulla però.



Buchi nell'anima

Victoria: Ci sono buchi nell'anima
ai quali non si riesce a dare un nome,
perché sono nascosti nel profondo.
Buchi che non vediamo,
ma ci vuole tanto tempo per sapere
come si chiamano.
Ma chi sono gli altri?
Sono gli amici, la famiglia
e i nostri cari
a cui teniamo molto.
E quando lo sguardo
si sposta, capiamo che
gli altri siamo proprio noi.
Il futuro di questo mondo,
battito di questo paese
il domani di questa città in cui viviamo.
Non possiamo cambiare tutto in una volta
ma attraverso le piccole cose che facciamo
possiamo causare un grande cambiamento
una volta per tutte.









La classe IV D RIM dell' I.T.E. Bodoni in visita agli uffici del Parlamento europeo di Milano.

*Cosa resta a noi dell'esperienza
che abbiamo fatto*

DISPONIBILITÀ

INCONTRA, RICONOSCI, SCELGI, AGISCI, COLLETTA, SPERANZA

Desiderio di un mondo migliore, questi progetti ce lo mostrano dandoci speranza

ATTENDENDO LE RISORSE
CON LE QUALI POSSIAMO
GARANIRE UNO SPERANZA

STABILIRE PER UN
PRIMO PASSO PER NON
TROPPO SOCCORRE UOMO
ED UNA MASSIMA SOSTENIBILITÀ
NACQUE IN SOSTEGNO UN ALI
ALTRI E DARE UNO CHE HA
LA SOSTA + EMPIRE IN
PENSARE UNO

ITALIA, ITALIA, ITALIA, ITALIA

GRATITUDE DI
AVER QUALCUNO SU
CUI CONTARE E CON
CUI POTER CONDIVIDERE
ESPERIENZE

INCONTRA, RICONOSCI, SCELGI, AGISCI, COLLETTA, SPERANZA

Finito di stampare nel
Aprile 2026

EDICTA[®]
EDIZIONI

Con il contributo e patrocinio di



Con il contributo di



Con il patrocinio del



Protagonista del progetto è stato il mondo del volontariato che a Parma è presente con numerosissime associazioni. Di questa fittissima rete operosa abbiamo collaborato con undici realtà diversamente impegnate sul territorio: CIAC, Intercral, CRI, Avis, Per Ricominciare, La Casa della Pace, Legambiente Parma, il Centro antiviolenza, il Centro di Aiuto alla Vita, Dibocchainbocca, il Filodijuta.

Il volontariato è:

*Il piacere della reciprocità e un'azione per costruire un mondo solidale.
Disponibilità nell'aiutare gli altri nel donare e ricevere.
Siamo determinati a contribuire per un mondo umano, unito e inclusivo.
Senso del dovere, della solidarietà. Sentirsi parte di un'unica comunità,
un tutto.*

“

Ci sono buchi nell'anima
ai quali non si riesce a dare un nome,
perché sono nascosti nel profondo.

Buchi che non vediamo,
ma ci vuole tanto tempo per sapere
come si chiamano.

Ma chi sono gli altri?
Sono gli amici, la famiglia
e i nostri cari
a cui teniamo molto.

E quando lo sguardo
si sposta, capiamo che
gli altri siamo proprio noi.

Il futuro di questo mondo,
battito di questo paese

il domani di questa città in cui viviamo.

Non possiamo cambiare tutto in una volta
ma attraverso le piccole cose che facciamo
possiamo causare un grande cambiamento
una volta per tutte.

Buchi nell'anima di *Victoria*